



**HAL**  
open science

# La variazione della lingua nello spazio: lingua, geografia e politica nel De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri

Mirco Caselli

## ► To cite this version:

Mirco Caselli. La variazione della lingua nello spazio: lingua, geografia e politica nel De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri. Education. 2021. dumas-03727195

**HAL Id: dumas-03727195**

**<https://dumas.ccsd.cnrs.fr/dumas-03727195>**

Submitted on 19 Jul 2022

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License



**Mirco Caselli**

**La variazione della lingua nello spazio : lingua, geografia e politica nel *De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri**

---

CASELLI Mirco. *La variazione della lingua nello spazio : lingua, geografia e politica nel De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri*, sous la direction de Laurent BAGGIONI. - Lyon : Université Jean Moulin (Lyon 3), 2021.

Mémoire soutenu le 21/06/2021.

---



Document diffusé sous le contrat Creative Commons « Paternité – pas d'utilisation commerciale - pas de modification » : vous êtes libre de le reproduire, de le distribuer et de le communiquer au public à condition d'en mentionner le nom de l'auteur et de ne pas le modifier, le transformer, l'adapter ni l'utiliser à des fins commerciales.



La variazione della lingua  
nello spazio: lingua, geografia e  
politica nel *De Vulgari Eloquentia*  
di Dante Alighieri

di Mirco CASELLI – 3166633  
Master 2B MEEF Italien  
Université Jean Moulin Lyon 3

# La variazione della lingua nello spazio: lingua, geografia e politica nel *De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri

## Sommario

La variazione della lingua nello spazio: lingua, geografia e politica nel <i>De Vulgari Eloquentia</i> di Dante Alighieri.....	1
Ringraziamenti.....	2
Introduzione.....	3
I) Dalla considerazione dell'uomo e del linguaggio in sé alla versione dantesca del mito della città di Babele.....	5
A) L'uomo: un animale con la lingua e la politica nel sangue.....	5
B) La prima unità linguistica e la sua rottura in un determinato luogo: da Adamo al mito babelico secondo Dante.....	10
II) Dalla dispersione babelica e la nascita dei volgari in Europa alla ricerca del «volgare illustre» in Italia.....	26
A) Gli idiomi post-babelici e i volgari d'oc, d'oïl e sì.....	26
B) Preselezione del «volgare illustre» tra i volgari italiani.....	44
III) Dalla ricerca empirica del «volgare illustre» alla sua scoperta per via razionale.....	62
A) La caccia al «volgare illustre» continua: selezione tra i candidati rimasti.....	62
B) Dalla ricerca del «volgare illustre» tra i volgari esistenti al ricorso ad un concetto filosofico e razionale: la <i>reductio ad unum</i> .....	106
C) Il risvolto politico delle caratteristiche del «volgare illustre».....	116
Conclusione.....	134
Sequenza pedagogica.....	142
Scheda di presentazione della sequenza.....	142
Reimpiego didattico-pedagogico dei supporti della sequenza.....	146
Riassunto della sequenza pedagogica.....	170
Bibliografia.....	172
I. Testi.....	172
II. Studi.....	172
Sitografia.....	174
Allegato 1.....	178

## Ringraziamenti

La prima persona che devo ringraziare è il professor Laurent Baggioni, il mio relatore. Fin dal primo momento in cui l'ho contattato per proporgli di accompagnarmi nella realizzazione di questo lavoro, il professor Baggioni mi ha dimostrato una grande pazienza e disponibilità, per le quali non posso che essergli grato, così come gli sarò sempre debitore per avermi fatto riscoprire ed appassionare a Dante Alighieri.

In seguito, la seconda persona da ringraziare è la professoressa Cécile Le Lay. Infatti, nei mesi di assenza del professor Baggioni, lei mi ha molto gentilmente seguito nella redazione di questo lavoro e mi ha dato le prime correzioni. Anche lei come il professor Baggioni è stata una dei miei insegnanti in questi due anni di Master MEEF e anche lei mi ha dimostrato in ogni occasione una disponibilità che raramente ho incontrato nei professori che ho avuto nel mio percorso scolastico e universitario.

Insieme al professor Baggioni e alla professoressa Le Lay, voglio ringraziare anche la professoressa Cotensin, la professoressa Soldini e, insieme a loro, tutte le professoresse e i professori del Dipartimento di Italiano dell'Università Jean Moulin Lyon 3 che ho avuto la fortuna e il piacere di conoscere. In questi due anni di Master MEEF, mi avete dimostrato una disponibilità e, soprattutto, un'umanità veramente rara, che mi motivavano ad andare all'università tutti i giorni e che mi hanno spinto ad andare avanti quando la didattica è diventata a distanza. È stato veramente un onore per me essere stato un vostro alunno e, se un giorno diventerò anche io un professore, sarete sicuramente una fonte di ispirazione per me.

Tra i professori e le professoresse del Dipartimento di Italiano, non posso non menzionare anche la professoressa Ilaria Moretti. Lei non è stata tra i miei insegnanti nel Master MEEF, ma, con il suo atelier di teatro in italiano, mi ha permesso di prendermi qualche pausa dalla preparazione al CAPES e dalla redazione di questo lavoro. Per questo sarò infinitamente grato anche a lei, insieme a tutti i miei compagni e compagne della troupe «Tirami-su Teatro».

Infine, le ultime persone che vorrei ringraziare sono i miei genitori, la mia famiglia e i miei amici di sempre. Anche se tutti loro sono in Italia, la vicinanza e il sostegno che mi hanno dimostrato, soprattutto in questo ultimo anno e mezzo di emergenza sanitaria, sono stati veramente fondamentali per me. Per questo, ringrazio anche loro veramente dal profondo del cuore e non smetterò mai di ripetere che sono veramente fortunato ad avere delle persone come loro al mio fianco.

## Introduzione

Il *De Vulgari Eloquentia* è un'opera di Dante risalente ai primi anni dell'esilio. Dei quattro libri originariamente previsti, Dante alla fine ne scriverà uno e mezzo, probabilmente tra la metà del 1304 e l'inizio del 1306.<sup>1</sup> Il *De Vulgari* è legato al *Convivio* non solo dalla stessa datazione e dal fatto che entrambe le opere sono rimaste incompiute, ma anche e soprattutto a livello metaforico. Le due opere hanno, infatti, un intento educativo che viene spiegato con una metafora sul cibo. Ovvero, Dante con il *Convivio* vuole dar da mangiare agli affamati, mentre con il *De Vulgari* vuole dar da bere agli assettati. Quindi, se nella prima opera il sapere in lingua volgare viene considerato dal sommo poeta come il cibo da offrire agli illetterati – ragione che spiega il suo titolo – con il *De Vulgari Eloquentia* Dante accompagna questo cibo con una bevanda particolare, ovvero l'eloquenza in lingua volgare. In altre parole, Dante vuole insegnare come parlare e scrivere in lingua volgare a tutti coloro che ne hanno bisogno.

La lingua è, allora, al centro del *De Vulgari* e, in base a quanto detto finora, potremmo definirlo un trattato di retorica. In realtà, l'approccio scelto da Dante nel *De Vulgari Eloquentia* per trattare la lingua volgare – un approccio che va dal generale al particolare – lo rende anche un trattato di linguistica ed è su questo aspetto che la nostra trattazione si concentrerà. Infatti, il *De Vulgari Eloquentia* è incentrato sul concetto di «volgare illustre», cioè il volgare che, come dice il nome, è illuminato. Ovvero, esso si distingue tra i volgari italiani, per i quali il «volgare illustre», oltre che un punto di riferimento, è anche un'autorità regolatrice, la quale, appunto, disciplina la diversità linguistica italiana, rappresentata dai vari volgari, ma senza mai distruggerla. Tuttavia, è solo nel secondo libro che troviamo la componente retorica del *De Vulgari Eloquentia* perché è lì che Dante spiegherà come utilizzare il «volgare illustre», con il primo libro che, invece, è dedicato alla ricerca di questa lingua. Inoltre, se è vero che Dante applica l'approccio dal generale al particolare nel trattare la lingua volgare, questo approccio viene anche utilizzato fin dall'inizio del trattato, in quanto, per trovare il «volgare illustre», Dante comincia il *De Vulgari Eloquentia* con l'analisi del concetto di lingua, partendo, appunto, da una concezione molto generale per poi arrivare alla rottura dell'unità linguistica, rappresentata dal mito di Babele. È a partire da questo punto tematico che la componente geografica – ossia il secondo elemento fondamentale della nostra analisi dopo la lingua – emerge in maniera più evidente rispetto ai capitoli precedenti. Infatti, secondo Dante fu in

---

<sup>1</sup> Dante ALIGHIERI, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Mirko TAVONI, Milano, «Oscar Classici», Mondadori, 2018, p. v.

seguito al peccato di Babele e alla conseguente confusione linguistica che gli uomini si dispersero ai quattro angoli del mondo, con il nuovo linguaggio nel frattempo formatosi che, inevitabilmente, cambiava a seconda delle comunità, in quanto, dopo la confusione, la lingua è stata resa un prodotto umano e, quindi, instabile e variabile nel tempo e, soprattutto, nello spazio.

È questa variazione della lingua nello spazio che rappresenta di più l'aspetto linguistico del *De Vulgari Eloquentia*. Infatti, dopo aver enunciato il principio generale della variazione della lingua in base allo spazio e al tempo, Dante si concentra sulla prima e, più precisamente, dopo essersi soffermato molto brevemente sulle lingue europee ed extraeuropee, dal decimo capitolo del primo libro fino al quindicesimo Dante passa in rassegna i volgari italiani di quel tempo per scegliere il «volgare illustre». Proprio nei giudizi del sommo poeta sui volgari italiani si riscontra in maniera più evidente l'ultima colonna portante della nostra analisi dopo la lingua e la geografia, ovvero la politica. Infatti, se da una prima lettura questi giudizi sembrano oggettivi perché basati su ragioni linguistiche, in realtà studi recenti – in particolare il ricco commento di Mirko Tavoni contenuto nell'edizione del *De Vulgari Eloquentia* presa come riferimento di quest'analisi – hanno evidenziato in essi un'eco politica ben precisa.

La politica è presente, ma intesa da un punto di vista molto più generale, anche nelle riflessioni sul linguaggio fatte da Dante nei primi capitoli del primo libro, come possiamo sapere grazie al contributo di un'altra personalità importante in materia di studi danteschi, ovvero Irène Rosier-Catach, autrice, tra l'altro, della traduzione in francese del *De Vulgari Eloquentia*,<sup>2</sup> nonché di due articoli sul rapporto tra politica e lingua anche in riferimento a quest'opera, i quali rappresentano l'altro riferimento teorico della nostra trattazione.

La politica, insomma, è presente sotto vari aspetti nel *De Vulgari Eloquentia*. Quindi, potremmo chiederci fino a che punto la politica sia presente nel *De Vulgari Eloquentia*, rendendolo non solo un trattato linguistico e retorico, ma estendendo il fine educativo che Dante intende perseguire con l'opera anche ad un ambito politico e civile ben determinato.

Per rispondere a questo interrogativo sarà opportuno soffermarsi in primo luogo in senso generale sui concetti di lingua, politica e variazione linguistica. In secondo luogo, tratteremo la variazione della lingua in Italia e l'analisi di questa diversità da parte di Dante.

---

<sup>2</sup> Dante ALIGHIERI, *De l'éloquence en vulgaire*, traduction française par Anne GRONDEUX, Ruedi IMBACH et Irène ROSIER-CATACH, introduction et appareil critique par Irène ROSIER-CATACH, Paris, «Ouvertures bilingues», Fayard, 2011.

Infine, concluderemo con delle osservazioni sul «volgare illustre», in quanto anche il metodo di ricerca di questa lingua e le sue caratteristiche presentano dei risvolti politici ben definiti, con i quali Dante intende perseguire uno scopo molto preciso anche in relazione alla sua condizione personale di esule.

## I) Dalla considerazione dell'uomo e del linguaggio in sé alla versione dantesca del mito della città di Babele

### A) L'uomo: un animale con la lingua e la politica nel sangue

Cominciamo la nostra trattazione con il concetto di linguaggio e di politica. Fin dalle prime pagine del trattato, il linguaggio viene definito come una facoltà esclusiva dell'uomo: «soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuerit» («solo all'uomo fu dato di parlare, perché solo a lui risultò necessario»).<sup>3</sup> Questa frase, come fa notare Tavoni nel commento, è un commento della «notissima definizione aristotelica dell'uomo come animale civile, o sociale, o politico che dir si voglia», dove la «locutio» - cioè la facoltà degli uomini di parlare – è messa al centro del ragionamento.

Proprio l'importanza del termine «locutio» data in questo passo è il punto su cui è doveroso insistere per cominciare quest'analisi. Infatti, come sostiene Tavoni, questo passo è essenziale per capire la genesi del *De Vulgari Eloquentia*, in quanto ci mostra che il concetto di «locutio», che è fondamentale nel trattato, è incluso all'interno di quella sfera politica che Dante ha incontrato consultando il commento di san Tommaso d'Aquino della *Politica* di Aristotele. Il teologo, infatti, leggendo l'opera del pensatore greco, commentò facendo la stessa affermazione di Dante, ovvero che solo l'uomo fu dotato della capacità di parlare.<sup>4</sup>

Per capire il perché di tale affermazione, è opportuno ritornare sull'opera di Aristotele, anche perché lì il filosofo insiste molto sull'idea della lingua applicata alla politica, basti pensare al fatto che, nella *Politica*, Aristotele parla di «communicatio politica», dove il primo termine rimanda alla vita collettiva degli uomini, mentre il secondo alla «politeia» cioè alla condivisione, allo scambio, al modo di stare insieme e di avere qualcosa in comune. In

---

<sup>3</sup> Vedi nota 1, pp. 14-5. Tutti le citazioni dei passi del *De Vulgari Eloquentia* corrispondono all'edizione curata da Mirko TAVONI.

<sup>4</sup> Irène ROSIER-CATACH, *Communauté politique et communauté linguistique*, in Jean-Philippe GENET (dir.), *La Légitimité implicite*, Paris-Rome, Éditions de la Sorbonne-École française de Rome, 2015, p. 232. Disponibile online.

quest'opera, Aristotele dice che la città è naturale e l'uomo è per natura un essere politico-sociale. Il motivo che spinge il filosofo a dire questo è perché solo l'uomo possiede per natura il linguaggio, che gli permette di mostrare ciò che è utile o nocivo, il giusto e lo sbagliato. La natura, secondo il filosofo, non fa mai niente invano, e ne consegue che l'uomo, oltre a possedere la ragione e il discorso, è un essere per natura più politico e sociale degli altri animali.

Proprio questi punti, cioè che gli uomini hanno naturalmente la capacità di comunicare al prossimo dei valori morali attraverso il linguaggio e, soprattutto, che la natura non fa niente invano, costituisce una base importante per affermare che anche la vita sociale fa parte della natura dell'uomo. In questo contesto, Tavoni non fa altro che ripetere quanto detto finora sul linguaggio e la vita politica,<sup>5</sup> aggiungendo però che il fatto di chiarire la natura del discorso umano fa è fondamentale per chiarire i principi della convivenza civile, il che è anche perfettamente in linea con il fine etico/politico del trattato stesso. Infatti, abbiamo detto nell'introduzione che il fine del *De Vulgari* è educativo. Tuttavia, in queste prime pagine Tavoni ci ricorda che questo fine educativo – ovvero il fatto di «giovare al parlare delle genti illetterate» («locutioni vulgarium gentium prodesse»)<sup>6</sup> – è cruciale per Dante per realizzare il suo progetto, che sarebbe quello di formare una nuova classe dirigente italiana dal punto di vista etico e politico.

In definitiva, possiamo affermare che, fin dalle prime righe, questo trattato sulla lingua volgare è strettamente legato alla politica, non solo attraverso i concetti generali di lingua e politica – quest'ultima intesa nel senso aristotelico del termine di condivisione, di vita in comune – le quali fanno parte entrambe della natura dell'uomo, ma anche per il fine ultimo del trattato, di natura etica e politica, quest'ultimo termine da intendersi in questo caso più in relazione alla situazione politica italiana di quel tempo, anche se questa accezione del termine viene qui solo dedotta nel commento.

Per essere ancora più esaustivo sulla naturalità del linguaggio per l'uomo e, di conseguenza, della vita politica, Dante spiega nel resto del secondo capitolo del primo libro, oltre che nel terzo, le differenze tra l'uomo, gli angeli e gli animali, dalle quali il linguaggio e la vita politica assumono il carattere di una vera e propria necessità.

Riguardo agli angeli, loro non hanno bisogno di un mezzo sensibile come la parola per comunicare, in quanto essi hanno un'innata capacità intellettuale irraggiungibile per l'uomo,

---

<sup>5</sup> Vedi nota 3, p. 16.

<sup>6</sup> *ibid.*, pp. 4-5.

con la quale si capiscono e si rivelano a vicenda. In questo, Dante va contro i teologi del suo tempo, che sostenevano l'idea di una «locutio angelica», con il sommo poeta che può anche essere accusato di contraddizione,<sup>7</sup> si pensi anche solo alla *Divina Commedia* e, per esempio, al messo celeste e alle sue parole di sdegno contro i demoni alle porte della città di Dite (*Inf.* IX, vv. 91-9), dopo che questo angelo aveva aperto le porte di questa città per permettere a Dante e Virgilio di passare.<sup>8</sup> In realtà, Dante in questo modo si mostra perfettamente coerente con Aristotele e con quanto detto finora sul linguaggio, concesso esclusivamente all'uomo ed essenziale per la vita politica, intesa come vita in comunità.<sup>9</sup> Spostando il discorso sugli animali, Dante afferma che neanche a loro è necessaria la parola, in quanto «tutti gli individui della stessa specie hanno gli stessi comportamenti e le stesse passioni, sicché possono attraverso i propri conoscere quelli degli altri» («omnibus eiusdem speciei sunt iidem actus et passiones, et sic possunt per proprios alienos cognoscere»)<sup>10</sup> Anche gli animali, puntualizza Dante, hanno una voce perché essi emettono versi. Tuttavia, questi versi non sono parole, ma soltanto versi, che Dante definisce solo «una semplice imitazione del suono della nostra voce» («quedam imitatio soni nostre vocis»)<sup>11</sup>

In definitiva, se l'uomo è dotato del linguaggio, della capacità di parola, è perché egli presenta naturalmente delle differenze rispetto agli angeli e agli animali, prima fra tutte la «locutio», con questa differenza che, se mettiamo a confronto l'uomo e gli animali, rende la vita politica e sociale legata al concetto di «locutio» necessaria agli uomini, ma non agli animali. Tuttavia, visto che la natura, come abbiamo visto, non fa niente invano, bisogna capire meglio perché all'uomo è stato dato il linguaggio. La ragione principale risiede nella naturalità del linguaggio e della politica nell'uomo, che abbiamo già visto con Aristotele. Tuttavia, altri intellettuali antecedenti a Dante, ma posteriori ad Aristotele, sono ritornati sull'argomento approfondendolo e completandolo, interrogandosi soprattutto sulla differenza tra uomo e animale.

Già Aristotele sosteneva che gli animali hanno una voce, ma per esprimere delle sensazioni molto limitate, ovvero il dolore e il piacere.<sup>12</sup> Dopo di lui, il filosofo Avicenna ritorna sulla

---

<sup>7</sup> Irène ROSIER CATACH, *Man as a Speaking and Political Animal: A Political Reading of Dante's De vulgari eloquentia*, in Sara FORTUNA, Emanuele GRAGNOLATI e Jürgen TRABANT (eds), *Dante's Plurilingualism: Authority, Knowledge, Subjectivity*, Oxford, Legenda, 2010, p. 35. Disponibile online.

<sup>8</sup> Dante ALIGHIERI, *Divina Commedia: Inferno*, commento a cura di Anna Maria CHIAVACCI LEONARDI, Milano, «Oscar Classici», Mondadori, 2018, pp. 288-90.

<sup>9</sup> Vedi nota 7.

<sup>10</sup> Vedi nota 3, pp. 20-1.

<sup>11</sup> *ibid.*, pp. 24-5.

<sup>12</sup> Vedi nota 4.

differenza tra uomo e animale per puntualizzare il legame tra naturalità del linguaggio e naturalità della vita politica. Infatti, se Aristotele parte dalla naturalità del linguaggio – peraltro non dimostrata a sufficienza – per validare la tesi della naturalità della vita politica per l'uomo, Avicenna spiega nel suo *Liber de anima* questa naturalità del linguaggio attraverso la natura deficiente dell'uomo – nel senso etimologico del termine di persona che manca di qualcosa<sup>13</sup> – rispetto all'animale.<sup>14</sup> Infatti, gli animali hanno per natura e per istinto il loro cibo e tutto il necessario per proteggersi e difendersi (si pensi alle piume o al pelo). Gli uomini, invece, per natura non hanno tutto questo, in quanto devono preparare il loro cibo o i vestiti, ad esempio, e per farlo devono inventarsi delle arti, come l'agricoltura. Oltre a questo, Avicenna dice anche che gli uomini non possono soddisfare le loro necessità se non si uniscono e, in quest'ottica, il filosofo insiste anche lui sulla naturalità e sull'essenzialità del linguaggio per l'uomo, che sarebbe per lui la chiave per vivere una vita politica, cioè una vita sociale di collaborazione, necessaria a sua volta per sopravvivere. Ovvero, l'uomo per vivere in società e sopravvivere deve essere naturalmente capace di far capire agli altri ciò che sente nell'animo attraverso un segno o un atto, oltre a essere naturalmente in grado manifestare i suoi desideri, che sono infiniti. Per questo, afferma Avicenna, l'uomo non può emettere dei suoni confusi, inintelligibili, come possono essere quelli degli animali, ma, al contrario, dei suoni chiari che si possono anche combinare tra loro a piacimento, per formare un'infinità di parole.

In definitiva, l'uomo non può vivere senza imparare dagli altri quello che gli animali fanno per istinto, cioè i propri comportamenti, le proprie passioni. Per questo, il linguaggio è necessario per l'uomo, perché per lui esso è un mezzo per imparare dagli altri e per collaborare con gli altri per provvedere ai propri bisogni. Allora, Avicenna riprende e precisa quello che Aristotele non ha sufficientemente dimostrato, ovvero il legame nell'uomo tra naturalità del linguaggio e naturalità della vita politica intesa come vita di collaborazione.

Sulla stessa linea di pensiero troviamo san Tommaso, che è evidentemente influenzato da Avicenna, anche perché il dottore angelico, così come Alberto Magno, conoscevano e apprezzavano le opere del filosofo ed intellettuale arabo.<sup>15</sup> Nel suo *De Regno*, infatti, Tommaso afferma che il fatto che l'uomo sia un animale politico e sociale che vive in collettività è un bisogno naturale per lui, in quanto è privo di istinto e ha dei bisogni a cui non può provvedere da solo.<sup>16</sup> L'uomo, insomma, compensa l'assenza di «industria» – cioè l'attività, la laboriosità

---

<sup>13</sup> *deficiente* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>14</sup> Vedi nota 4, pp. 232-3.

<sup>15</sup> Carlo GIANCON, *Avicenna*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. Disponibile online.

<sup>16</sup> Vedi nota 14, p. 234.

innata degli animali e da loro usata istintivamente – con la sua possessione innata del lume della ragione, che lo guida verso i suoi obiettivi e gli permette di lavorare con gli altri per provvedere a quello che lui non ha. Più in particolare, questa ragione permette agli uomini di dividersi i compiti e, quindi, di dividere socialmente il lavoro e di soddisfare i propri bisogni. Un tale aiuto reciproco e una tale vita collettiva richiedono che l'uomo esprima il proprio pensiero, e il linguaggio è previsto proprio per questo.

Anche Dante riprende alcuni di questi elementi nel terzo capitolo del *De Vulgari Eloquentia*, insistendo particolarmente sulla razionalità umana e palesando, allora, l'influenza di Avicenna più che di san Tommaso. L'uomo, scrive Dante, non è mosso dall'istinto, ma dalla ragione, la quale, di conseguenza, lo dota della capacità di distinzione, di giudizio e di scelta.<sup>17</sup> Per questo, continua Dante, ogni uomo è diverso dall'altro e, perciò, gli uomini non si possono capire a vicenda in base ai loro comportamenti e alle proprie passioni. Quindi, per comunicare i propri pensieri, è stato necessario per gli uomini dotarsi di un segno razionale – perché l'uomo ha innatamente il lume della ragione – e sensibile – perché gli uomini non hanno la stessa capacità degli angeli di esprimere i propri pensieri attraverso l'intelletto.

In sintesi, l'influenza di san Tommaso (in misura minore) e di Avicenna (in misura maggiore) sono evidenti in Dante in questo passo del *De Vulgari* e i tre intellettuali insistono – in maniera più o meno evidente – sullo stesso punto, cioè la necessità del linguaggio inteso come capacità di parola, e, conseguentemente, della vita politica per la sopravvivenza dell'uomo. Infatti, se la natura ha dato all'uomo la capacità di parola, non è stato solo per differenziarlo dagli angeli e dagli animali, ma anche e soprattutto perché all'uomo il linguaggio è essenziale per vivere in comunità e per sopravvivere.

Dopo aver analizzato la lingua e la politica nell'uomo, il loro legame e la loro necessità per il genere umano, il tutto basandoci sulle sue differenze rispetto agli animali e agli angeli, nel secondo capitolo di questa prima parte vedremo il rapporto tra lingua e politica da una parte e la geografia dall'altra. Insomma, l'elemento geografico, la terza ed ultima colonna portante nella trattazione dopo la lingua e la politica, comparirà per la prima volta nella trattazione perché la lingua e la politica sono per forza associate ad un luogo geografico. San Tommaso, per esempio, nel suo *De Regno* associa differenti comunità umane, ciascuna corrispondente a differenti tipi di bisogni umani che l'uomo non può soddisfare da solo, ad un luogo fisico, sia esso la casa, il quartiere o, soprattutto, la città, con quest'ultima associata alla «comunità

---

<sup>17</sup> Vedi nota 3, pp. 24-5.

perfetta» e corrispondente a tutti i bisogni necessari alla vita.<sup>18</sup> In questo senso, bisogna fare una precisazione. Nel suo commento della *Politica* di Aristotele, la comunità a cui san Tommaso fa riferimento è la «civitas», cioè la traduzione letterale della «polis» aristotelica, con quest'ultima che non corrisponde né all'agglomerato urbano e nemmeno al territorio, cioè alla città e alla campagna, ma solo alla moltitudine dei cittadini.<sup>19</sup> Insomma, il dottore angelico si concentra esclusivamente sulla comunità umana e non sul luogo fisico a cui essa è associata e contenuta, con la «civitas» che è definita, appunto, «la più perfetta tra tutte le comunità umane» perché destinata a soddisfare i bisogni necessari alla vita umana. Da questo riferimento a san Tommaso d'Aquino capiamo allora che la vita politica intesa come vita in comunità è non solo essenziale per l'uomo, ma anche strettamente legata ad un luogo concreto, il che è naturale, perché, appunto, nella realtà gli uomini vivono insieme in un determinato luogo.

Nel secondo capitolo di questa prima parte della nostra trattazione questo concetto di comunità umana sarà presente perché vedremo anche quella che potrebbe essere definita in questo senso la realizzazione di una prima unità linguistica associata ad un luogo geografico, ovvero quella dove gli uomini parlavano una stessa lingua e vivevano in pace in una determinata città. Questa prima unità linguistica in un determinato luogo sarà anche la svolta tematica del secondo capitolo perché da lì si analizzerà la sua rottura, alla quale fanno seguito la confusione, la dispersione e la variazione linguistica, dei concetti piuttosto discussi e importanti, soprattutto l'ultimo, ai fini della nostra trattazione. Il punto di partenza, però, sarà lo stesso di Dante, ovvero dalla prima unità linguistica in assoluto, cioè la lingua parlata dal primo uomo.

## B) La prima unità linguistica e la sua rottura in un determinato luogo: da Adamo al mito babelico secondo Dante

Come detto nell'introduzione, Dante adotta nel *De Vulgari Eloquentia* un approccio molto generale. Quindi, vediamo la prima unità linguistica in assoluto, la quale non può che corrispondere alla lingua del primo uomo creato da Dio, cioè Adamo.<sup>20</sup> Dante si interroga su

---

<sup>18</sup> Vedi nota 16.

<sup>19</sup> Enrico BERTI, *Il concetto di "bene comune" secondo san Tommaso e Jacques Maritain e la sfida del terzo millennio*, in Congresso Tomista Internazionale "L'umanesimo cristiano nel III millennio: prospettiva di Tommaso d'Aquino" (Roma, 21-25 settembre 2003), Roma, Pontificia Accademia di San Tommaso – Società Internazionale Tommaso d'Aquino, p. 3.

<sup>20</sup> Vedi nota 7, p. 36.

quale fosse questa lingua nell'incipit del sesto capitolo. Il punto di partenza del sommo poeta è interessante, perché egli mette subito in evidenza i concetti di confusione e variazione linguistica, due elementi importanti di questo capitolo, come abbiamo detto. Quindi, Dante constata che gli uomini parlano in più lingue diverse, al punto da non capirsi a vicenda: «Quoniam permultis ac diversis ydiomatibus negotiatum exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelligantur verbis quam sine verbis» («Poiché il commercio umano si esercita attraverso moltissimi idiomi diversi, tanto che molti non si capiscono gli uni con gli altri con le parole più che senza parole»<sup>21</sup> Per poter capire il perché di questi problemi linguistici attuali, secondo Dante bisogna partire, appunto, dall'inizio, cioè dalla natura della lingua del primo uomo, definito «l'uomo che non ebbe madre, che non prese latte, che non conobbe né infanzia né adolescenza» («vir sine matre, vir sine lacte, qui nec pupillarem etatem nec vidit adultam, creditur usus»<sup>22</sup>).

La caratterizzazione di Adamo è utile per avere una prima idea della sua lingua. Infatti, è evidente che Adamo non è un essere umano come gli altri. Egli non ha avuto una madre e neanche uno sviluppo normale.<sup>23</sup> Quindi, la sua lingua non può essere una «vulgaris locutio» come l'ha definita Dante all'inizio del trattato, cioè una «lingua materna», ma gli deve essere stata imparata da qualcuno. Questo qualcuno viene esplicitato da Dante poco più avanti, cioè Dio, che ha creato una «forma di linguaggio» («formam locutionis») che concerne non solo i vocaboli, ma anche la loro morfologia e pronuncia.<sup>24</sup> Queste righe sono importanti, prima di tutto perché da esse vediamo come Dante consideri la lingua essenzialmente sul suo aspetto orale, una considerazione che, tra l'altro, abbiamo già visto nel primo capitolo attraverso l'insistenza sul termine «locutio», ma che in questo capitolo viene confermata dall'accento che Dante pone su termini seguenti: «labia» («labbra») e «loquentis» («parlante»). Tuttavia, la conclusione più importante che possiamo dedurre da queste righe è che questa lingua di Adamo è stata creata da Dio. Quindi, la prima lingua era perfetta ed immutabile come lo è il suo creatore.<sup>25</sup>

Dopo l'incipit del sesto capitolo, Dante inserisce per la prima volta un riferimento geografico, ovvero il borgo di Pietramala. Dante nomina questo borgo dopo aver annunciato di

---

<sup>21</sup> Vedi nota 3, pp. 46-9.

<sup>22</sup> *ibid.*, pp. 48-9.

<sup>23</sup> Vedi nota 20, p. 37.

<sup>24</sup> Vedi nota 21, pp. 52-5.

<sup>25</sup> Vedi nota 23. Come vedremo, il punto che Dante formula in questo passo sarà smentito in sue opere successive.

dare inizio alla ricerca della natura della lingua di Adamo, e Pietramala viene definita come una «città grandissima» («civita amplissima»), nonché come «patria della maggior parte dei figli di Adamo» («patria maiori parti filiorum Adam»).<sup>26</sup> Le affermazioni di Dante, se interpretate alla lettera, sono quantomeno da ritenere iperboliche perché questo borgo, in realtà insignificante, è praticamente da considerarsi come il luogo di origine del genere umano. In realtà dietro queste affermazioni c'è un risvolto politico, da intendersi questa volta non nel senso finora quasi esclusivamente considerato di vita in comune, ma tenendo conto della situazione politica – e personale – di Dante e del suo tempo. Pietramala, infatti, è «il castello aretino dei Tarlati»,<sup>27</sup> cioè un luogo del Casentino, terra in cui il sommo poeta ha trascorso i primi anni dell'esilio.<sup>28</sup> Questi Tarlati, animati dalla superbia e dall'ambizione di instaurare una grande signoria, vollero rendere famoso il nome del loro castello come se si fosse trattato di una grande città.<sup>29</sup> Quindi, Dante prende Pietramala come esempio della superbia municipale con cui Dante non può che scontrarsi, essendo lui esule da poco e quindi vittima degli interessi di parte.<sup>30</sup> Le affermazioni di Dante, allora, qui sono assolutamente ironiche e questo esempio di Pietramala è importante perché è il primo caso in cui, quando si parla di lingua, Dante non può, comunque, fare a meno di esternare il suo punto di vista in merito alla situazione politica del suo tempo, di cui lui si sente vittima, il che avverrà in maniera sistematica quando tratterà i dialetti italiani.

Dopo questa divagazione, Dante ritorna a parlare di Adamo e della sua lingua nel sesto capitolo del *De Vulgari*. Oltre a quanto già detto sulla lingua di Adamo e del suo creatore, bisogna aggiungere che, in questo capitolo, Dante prosegue nella definizione di questa lingua aggiungendo che questa lingua parlata da Adamo rimase inalterata fino alla torre di Babele: «hac forma locutionis locuti sunt omnes posterii eius usque ad edificationem turris Babel» («in questa forma di linguaggio parlarono tutti i suoi discendenti fino all'edificazione della torre di Babele»).<sup>31</sup> Inoltre, questa lingua per Dante era l'ebreo: «hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei» («questa forma di linguaggio ereditarono i figli di Eber, che da lui furono detti ebrei»).<sup>32</sup>

---

<sup>26</sup> Vedi nota 22.

<sup>27</sup> Giuseppe FATINI, *Orme dantesche nell'Aretino*, in *Dante ed Arezzo*, a cura di Giuseppe FATINI, Arezzo, Società tipografica aretina, 1922, pp. 79-80, nota 2.

<sup>28</sup> Vedi nota 21, p. 49.

<sup>29</sup> Vedi nota 27.

<sup>30</sup> Vedi nota 28.

<sup>31</sup> *ibid.*, pp. 54-5.

<sup>32</sup> *ibid.*, pp. 55-7.

Da questo punto di vista, Tavoni puntualizza che la *Genesi* non dice che prima di Babele la gente parlasse la stessa lingua di Adamo e neanche quale lingua fosse, ma solo che questa era una sola.<sup>33</sup> Inoltre, il commentatore mette anche in evidenza che Dante mostra anche una certa cautela nell'espone il concetto, in quanto, se fosse stato veramente sicuro che la lingua di Adamo era l'ebraico, non avrebbe detto di mettersi alla caccia di essa all'inizio del sesto capitolo. Infine, sempre Tavoni puntualizza che il riscontro di quest'idea che la lingua prebabelica fosse l'ebraico è, con ogni probabilità, il *De civitate Dei* di Sant'Agostino. Egli, infatti, identifica la torre di Babele con la città storica di Babilonia, che è anche il prototipo della Città terrestre, contrapposta alla Città di Dio, la quale, invece, è rappresentata dalla casa di Heber, ovvero dagli ebrei, in quanto loro hanno rifiutato di partecipare alla costruzione della Città terrestre, quindi Babele/Babilonia.

Al di là di queste riflessioni, dopo la prima unità linguistica corrispondente al primo uomo, con la situazione descritta dal sommo poeta nel sesto capitolo del *De Vulgari Eloquentia* antecedente all'edificazione della città di Babele/Babilonia, siamo di fronte ad un livello superiore di questa unità linguistica. Infatti, essa non corrisponde più alla lingua parlata da un solo uomo, cioè Adamo, il primo uomo in assoluto, ma abbiamo un popolo – quindi più persone, cioè i figli di Adamo – uniti da un'unica lingua, che sarebbe la stessa del loro discendente. Questa lingua è l'ebraico, lingua perfetta anche in chiave cristiana perché perfetto è colui che l'ha insegnata a Adamo, ovvero Dio. Inoltre, in questa unità linguistica del popolo dei figli di Adamo abbiamo anche la comparsa di un luogo geografico, ovvero la città, Babele/Babilonia, il prototipo della Città terrestre, la quale però ha determinato la rottura di questa unità linguistica. Infatti, se, come dice Dante, questa lingua perfetta anche in chiave cristiana la ereditarono solo i figli di Eber, cioè gli ebrei, e non tutta l'umanità (cioè i figli di Adamo), vuol dire che nella città di Babele/Babilonia, ha avuto luogo un avvenimento a cui la casa di Eber non ha partecipato, il che l'ha evidentemente resa degni agli occhi di Dio di ereditare la lingua perfetta che lui ha insegnato a Adamo. Questo evento che, quindi, ha fatto la differenza nella conservazione della lingua originaria, da Dante finora solo accennato, è esplicitato da sant'Agostino nel *De civitate Dei* e si riferisce alla costruzione della città di Babele stessa. La casa di Heber, cioè il popolo di Israele, infatti, non ha partecipato a quest'edificazione e per questo essa incarna secondo il santo di Ippona la Città di Dio.<sup>34</sup>

---

<sup>33</sup> Vedi nota 32, p. 55.

<sup>34</sup> *ibid.*, p. 56.

Insomma, gli ebrei, per non aver partecipato alla costruzione della città terrestre, hanno ricevuto una vera e propria benedizione divina anche a livello linguistico. Tuttavia, come abbiamo visto, questo evento che ha determinato la rottura della prima unità linguistica è ancora più specifico in Dante e corrisponde all'edificazione della torre di Babele. Infatti, Dante, a differenza di sant'Agostino, non parla mai di Babele/Babilonia in quanto città, ma solo della torre di Babele, con la sua costruzione che, invece, viene identificata con la costruzione di tutta la città nel *De civitate Dei*. In ogni caso, questa impresa dell'edificazione della torre è caratterizzata da Dante allo stesso modo di sant'Agostino, il che rende evidente la dipendenza di Dante dal *De civitate Dei*.

Quindi, vediamo ora questo mito babelico più nel dettaglio, con tutte le conseguenze anche politiche della rottura di questa prima unità linguistica a cui questo mito è associato, nelle quali il termine «politica» che sarà inteso nel doppio senso di vita in comunità e di situazione politica di Dante. Il sommo poeta inizia a parlare di esso nel settimo capitolo del *De Vulgari*. Le prime righe risuonano come un'invettiva al genere umano, sempre disposto a peccare, il che fa parte proprio della sua natura: «O semper natura nostra prona peccatis! O ab initio et nunquam desinens nequitatrix!» («O natura nostra sempre pronta a peccare! Dall'inizio e senza fine scellerata!»).<sup>35</sup> Da qui Dante passa ad elencare i tre castighi divini inflitti all'umanità, cioè la cacciata di Adamo ed Eva, il diluvio e la confusione babelica. L'ordine è significativo perché sono elencate secondo un climax, con la confusione babelica che viene enumerata per ultima, il che la rende la punizione più grave. Questo climax non è presente né nella *Genesi* e né nel *De civitate Dei*, il che lo rende una pura creazione di Dante, ma, vista l'importanza ampiamente dimostrata della lingua per il sommo poeta, è inevitabile per lui considerare la confusione babelica come il castigo più grave.

Dopo aver enumerato le punizioni, Dante prosegue nel capitolo soffermandosi sul mito babelico, del quale egli mette in evidenza i caratteri della «presumptio», «superbia» e «impietas» («presunzione», «superbia» e «empietà»).<sup>36</sup> Dante, infatti, racconta che l'uomo, istigato dal gigante Nembrot, cominciò a costruire una torre nella regione del Sennaar, che poi fu identificata con il termine Babele, cioè «confusione», con la quale egli pretese non solo di raggiungere il cielo, ma anche, con tale gesto, di superare Dio e la sua stessa natura.

---

<sup>35</sup> Vedi nota 33, pp. 58-9.

<sup>36</sup> *ibid.*, p. 63.

Sofferamoci su queste righe. Prima di tutto, Dante associa ancora il termine «confusione» alla torre di Babele, dopo averlo fatto anche nel capitolo precedente chiamando la torre di Babele «torre della confusione» («turris confusionis»)<sup>37</sup>. Inoltre, alla luce della dipendenza di Dante dal *De civitate Dei* di sant'Agostino nel racconto del mito babelico, il santo di Ippona dimostra, come tutti gli altri Padri della Chiesa, di essere consapevole dell'identità storica di Babele e di Babilonia, oltre che dell'etimologia ebraica del primo termine, da loro stessi usata per cambiare l'origine etimologica originaria del secondo.<sup>38</sup> Infatti, «Babilonia» non viene dall'ebraico, ma dal termine accadico «Babilu» o «Babil-ani», che significa «porta del dio» o «porta degli dei». Tuttavia, questo termine è stato trascritto in greco, e poi in latino, come «Babylon», che sant'Agostino associa al verbo ebraico «balal», cioè «confondere». Quindi, con questa nuova caratterizzazione etimologica, sant'Agostino dimostra di associare il plurilinguismo della metropoli babilonese alla confusione, il che è l'idea di fondo del mito della torre di Babele e della sua costruzione.

Dopo aver caratterizzato il mito babelico, Dante si concentra sull'edificazione della torre, sottolineando che, in quel momento, «tutto il genere umano si era mobilitato per l'iniqua impresa» («totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat») e che gli uomini lavoravano a tale impresa «servendosi tutti di una sola e medesima lingua» («omnes una eademque loquela deserviebant»)<sup>39</sup>. Dal punto di vista di san Tommaso d'Aquino, notiamo qui un altro elemento che caratterizza le comunità umane in generale, vale a dire una figura autoritaria. Infatti, se all'inizio di questo capitolo non abbiamo parlato della figura del re in san Tommaso, in realtà egli nel *Regno* evidenzia il requisito di un'autorità che regoli la collettività, precisando che questa autorità è incarnata da una figura diversa – che va dal padre di famiglia al re – a seconda della comunità.<sup>40</sup> Infatti, qui tutto il genere umano si trova riunito sotto un tiranno, cioè il gigante Nembrot, e in un unico luogo, la città di Babele/Babilonia. Questo genere umano parla una lingua comune, con cui Nembrot non solo ha potuto imporre un obiettivo comune alla popolazione, cioè realizzare la torre di Babele, ma anche con cui gli uomini si sono potuti organizzare a realizzarla dividendosi i compiti, il che sarebbe stato impossibile se tutti non parlassero la stessa lingua.

Prima di concentrarsi sulla svolta tematica della prima unità linguistica in un determinato luogo, vale a dire la sua rottura con conseguente confusione e dispersione linguistica, vale la

---

<sup>37</sup> Vedi nota 35, pp. 54-55.

<sup>38</sup> *ibid.*, p. 64.

<sup>39</sup> *ibid.*, pp. 64-7.

<sup>40</sup> Vedi nota 4, p. 234.

pena soffermarsi sull'esatta collocazione della città di Babilonia/Babele, perché Dante dimostra di avere delle conoscenze geografiche quantomeno discutibili se considerate dal nostro punto di vista di persone del ventunesimo secolo. Infatti, Dante colloca la città nel «Sennaar», che sarebbe il nome biblico della regione della Mesopotamia. Tuttavia, nel momento in cui Dante descrive il genere umano diviso in gruppi, ciascuno intento a svolgere un'attività diversa necessaria alla realizzazione della torre, il poeta afferma che gli uomini trasportano le pietre «pars mari, pars terra» («per mare e chi per terra»)<sup>41</sup>. Questo dettaglio è alquanto contraddittorio perché la città di Babilonia, collocata sul fiume Eufrate, è molto distante dal mare e il motivo di questa confusione potrebbe risiedere nelle fonti di Dante. La descrizione del cantiere della torre, infatti, è molto influenzata dalla scena della costruzione di Cartagine nell'*Eneide* di Virgilio – di cui Dante riprende, tra l'altro, alcuni termini – oltre che dal mosaico della Basilica di San Marco a Venezia e, in particolare, da un'onda, probabilmente di fiume, dalla cui riva un operaio estrae la sabbia e la ghiaia per fare le mura.<sup>42</sup> Non sappiamo se Dante abbia veramente visto questo mosaico, ma Tavoni ipotizza che quest'ultimo e Virgilio siano le fonti in base alle quali Dante si è fatto l'idea, da Tavoni stesso giudicata «singolare», secondo cui Babilonia sia una città sul mare, ovvero la Babilonia d'Egitto, l'attuale Il Cairo.<sup>43</sup> Siamo, allora, di fronte ad una conoscenza geografica confusa di Dante, dovuta però non alla sua ignoranza, ma alle fonti da lui utilizzate, un aspetto su cui valeva la pena soffermarsi perché si ripresenterà più avanti nel trattato, soprattutto in merito alla collocazione dei dialetti nelle varie parti di Italia. Per Dante, la rappresentazione della terra emersa corrisponde ad un ecumene circolare, con l'est in alto. Questo cerchio è poi diviso in due parti. La prima, cioè l'orientale, è occupata solo dall'Asia, mentre la seconda, cioè la parte inferiore e occidentale, è divisa in due. Di queste due ultime parti, la prima a sinistra, cioè la parte settentrionale, è occupata dall'Europa, mentre la parte a destra, cioè quella meridionale, è occupata dall'Africa.<sup>44</sup> Si tratta, quindi, di una concezione del mondo molto diversa, per non dire opposta, alla nostra, anche solo per la posizione dei punti cardinali. Tuttavia, come nel caso della posizione geografica della città di Babilonia, la ragione di questa differenza è nelle fonti di Dante. Infatti, i mappamondi di questo tipo sono detti «isiodoriani» o «orosiani», prendendo il nome da Orosio e Isidoro, due intellettuali familiari a Dante, ma entrambi vissuti molto prima

---

<sup>41</sup> Vedi nota 39, pp. 64-5.

<sup>42</sup> Otto DEMUS, *The Mosaics of San Marco in Venice*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1984, volume II, testo 2, tavola 180.

<sup>43</sup> Vedi nota 41, p. 66.

<sup>44</sup> Per un'immagine di questo planisfero, vedi «Allegato 1».

del sommo poeta (il primo è vissuto tra il IV e il V secolo d.C.,<sup>45</sup> mentre il secondo tra il V e il VI secolo d.C.).<sup>46</sup> Riguardo all'Italia, invece, nel decimo capitolo del *De Vulgari* Dante metterà in evidenza che il versante adriatico e tirrenico della penisola costituiscono rispettivamente il suo lato sinistro e destro,<sup>47</sup> quando in realtà per noi è il contrario. Tuttavia, ancora una volta, questa differenza è dovuta al fatto che per Orosio ed Isidoro la penisola italiana è orientata da ovest ad est, piuttosto che da nord a sud, oltre al fatto che le carte dell'epoca di Dante sono rappresentate con l'est in alto.

Ora, però, veniamo alle conseguenze dell'empia impresa babelica e, in particolare, sulla punizione dell'incomunicabilità parziale, dove risiede l'originalità della versione del mito babelico in Dante,<sup>48</sup> e dove risiede il punto di svolta tematico di questo secondo capitolo della prima parte di questa nostra trattazione. Dante, infatti, contrariamente a quanto farà con Nembrot nel canto XXXI dell'*Inferno* (vv. 67-81),<sup>49</sup> non fa coincidere la punizione divina conseguente all'empia costruzione della torre con l'incomunicabilità totale, ma più che altro con una differenziazione della lingua in base all'attività svolta. Per la precisione, Dante scrive che solo coloro che svolgevano una stessa attività al momento dell'edificazione della torre di Babele conservavano la stessa lingua: «Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit» («Infatti solo a quelli che lavoravano alla stessa operazione rimase una stessa lingua»)<sup>50</sup> In questa nuova situazione, inoltre, la qualità della lingua è invertita alla qualità dell'attività svolta: «et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque locuntur» («e quanto più qualificata era l'attività, tanto più rozza e barbara è la lingua che ora parlano»)<sup>51</sup> Siamo, allora, di fronte ad un concetto fondamentale di questo secondo capitolo della nostra trattazione, ovvero la confusione linguistica parziale, la quale non solo rappresenta la rottura della comunità cittadina di cui parlava san Tommaso, ma soprattutto rende impossibile ogni cooperazione efficace tra tutti gli abitanti di Babele/Babilonia. Infatti, non abbiamo più una sola comunità che parla una sola lingua in una sola città, ma, all'interno della stessa città, abbiamo tante piccole comunità, e quindi tante lingue, quante sono le attività svolte all'interno della città stessa, con la colpa di tutto questo è solo dell'uomo e della sua superbia. Bisogna parlare di confusione parziale in riferimento al castigo babelico perché, a partire da

---

<sup>45</sup> Orosio, Paolo in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>46</sup> Giorgio BRUGNOLI, *Isidoro*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. Disponibile online.

<sup>47</sup> Vedi nota 43, pp. 118-121.

<sup>48</sup> Vedi nota 4, p. 241.

<sup>49</sup> Vedi nota 8, pp. 925-7.

<sup>50</sup> Vedi nota 47, pp. 66-7.

<sup>51</sup> *ibid.*, pp. 68-9.

quel momento, solo gli abitanti di Babele/Babilonia che svolgevano una stessa attività si capivano a vicenda.

Una tale concezione del mito babelico non può che far eco all'anti-municipalismo di Dante, prima accennato con l'esempio di Pietramala. Quindi, ecco il momento di questo secondo capitolo in cui il termine «politica» non ha più solo il significato di vita in comunità, ma assume un senso più personale per Dante. Approfondendo ulteriormente il legame tra Babele e il Comune medioevale in generale, Maria Corti mette in evidenza come in generale l'episodio della Torre di Babele assuma dopo l'anno Mille il valore di *allegoria in factis*, diventando, cioè, prefigurazione di fatti posteriori.<sup>52</sup> In questo senso, continua l'autrice, il significato allegorico dell'episodio della Torre di Babele è andato accrescendosi nel dodicesimo secolo con l'emergere della concezione negativa della città. In quel periodo, infatti, la città cominciò ad essere vista – soprattutto in confronto alla società trinitaria preesistente, divisa negli ordini degli *oratores*, *bellatores* e *laboratores* – come il luogo dove la tradizione precedente veniva completamente lacerata, in quanto nella città gli *homines novi*, creando degli *status*, cioè delle classi sociali, costituivano un'altra colonna portante della società in aggiunta ai tre ordini preesistenti. In sostanza, alla città del dodicesimo secolo e al modello sociale che essa veicolava veniva rimproverato non solo di aver messo definitivamente in discussione l'ideale di società trinitaria preesistente e tipicamente feudale, ma anche di non aver saputo creare una nuova struttura gerarchica sociale che fosse coerente con l'ideologia feudale. Riguardo, invece, a Dante e al valore dell'episodio babelico come *allegoria in factis* nel *De Vulgari Eloquentia*, Maria Corti conferma quanto abbiamo affermato finora, ovvero che il sommo poeta applica questa *allegoria in factis* in un senso personale e laico. Ovvero, la Torre di Babele non è per Dante una prefigurazione della Pentecoste, il che era comune al suo tempo, ma il sommo poeta vede in essa una confusione di natura cittadina/comunale. Prima di tutto, secondo l'autrice Dante applica la confusione linguistica non al singolo individuo, ma a dei gruppi perché per il sommo poeta l'uomo esiste socialmente solo facendo parte di un gruppo, il che implica, allora, che la confusione linguistica babelica riguardi gli uomini solo a livello collettivo, essendo essa un problema sociale. Inoltre, l'autrice puntualizza anche che Dante mentre scrive il *De Vulgari Eloquentia* è esule da poco, il che può rendere il significato della Torre di Babele come *allegoria in factis* ancora più personale perché lui vede una nuova Babele nella Firenze del suo tempo e nelle sue fazioni politicamente rivali. Se quest'interpretazione è confermata in un certo

---

<sup>52</sup> Maria CORTI, *Dante e la Torre di Babele: una nuova allegoria in factis*, in *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978<sup>2</sup>, p. 245.

senso anche da Tavoni, il quale definisce il mito babelico come «il mito fondatore» di quella tensione anti-municipale che il poeta manifesta attraverso discorsi sulla lingua,<sup>53</sup> entrambi gli autori utilizzano a conferma del significato personale e politico della Torre di Babele l'espressione «alteri Babilonii», che Dante utilizza per apostrofare gli «scelestissimi Fiorentini» in una delle sue *Epistole* (*Ep* VI 8).<sup>54</sup> <sup>55</sup> Tuttavia, una precisazione su quest'apostrofe è necessaria.

Prima di tutto, questa lettera risale al 31 marzo del 1311 e fu scritta probabilmente nel Casentino.<sup>56</sup> In essa, Dante, usando un tono particolarmente violento, sottolinea la sacralità dell'Impero accusando allo stesso tempo Firenze del fatto di costituire un ostacolo all'ascesa dell'imperatore, il che, tra l'altro, è anche documentato dalle fonti storiche dell'epoca, prima fra tutte Dino Compagni. Il 3 luglio del 1310, infatti, Luigi di Savoia giunse a Firenze nell'ambito di un'ambasceria in Toscana per chiedere alla città atti di omaggio all'imperatore. Tuttavia, questa operazione diplomatica – alla quale si dice partecipò anche Cino da Pistoia, il quale era personalmente impegnato a sostegno del programma politico di Arrigo VII – non andò a buon fine perché Luigi di Savoia non fu accolto benevolmente in città. Insomma, con questo atto Firenze si dichiarò apertamente ostile all'imperatore e questa ostilità venne dimostrata con degli atti ben più gravi che avvennero proprio nel periodo della stesura dell'*Epistola* in considerazione. Appena due mesi prima che Dante la scrivesse, infatti, vale a dire nel gennaio del 1311, i fiorentini – i quali non avevano nemmeno presenziato all'incoronazione dell'Imperatore a Milano – promossero un'alleanza contro Arrigo VII. Quest'ultima comprendeva, oltre a Firenze, le città di Lucca, Siena, Perugia e Bologna, nonché il re Roberto d'Angiò, con queste forze alleate che si riunirono a Firenze tra febbraio e marzo del 1311. Visto che, come abbiamo precisato, Dante pubblicò l'*Epistola* in questione proprio in quel periodo, è assolutamente plausibile che l'espressione «alteri Babilonii» con il quale il sommo poeta apostrofa i fiorentini sia dovuta a questi gravi episodi di cui i concittadini del sommo poeta si sono resi protagonisti. Infatti, come leggiamo nel commento di questa *Epistola*, con questo riferimento biblico Dante associa alla sua città uno dei massimi emblemi della «civitas diaboli», cioè «la comunità del diavolo» e, quindi, del peccato. Se a questa precisazione si aggiunge il fatto che Dante in questa *Epistola* definisce l'Impero terreno «pio»,

---

<sup>53</sup> Vedi nota 50, p. 68.

<sup>54</sup> *ibid.*

<sup>55</sup> Vedi nota 52, p. 255.

<sup>56</sup> Dante ALIGHIERI, *Le Opere. Volume V: Epistole, Egloge, Questio de Aqua et Terra*, a cura di Marco BAGLIO, Luca AZZETTA, Marco PETOLETTI, Michele RINALDI, introduzione di Andrea MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2016, p. 132.

cioè santo («pium imperium»), allora il significato politico di questa apostrofe è evidente. Infatti, se gli abitanti di Babilonia/Babele con la loro torre hanno peccato di presunzione e di superbia contro Dio, l'opposizione all'imperatore Arrigo VII mostrata dai fiorentini li rende agli occhi di Dante autori di un atto tanto grave quanto il peccato di quel popolo biblico perché, essendo l'Impero «pio» e, quindi, sacro, i fiorentini in questo modo stanno mancando di rispetto all'autorità divina, proprio come i babilonesi hanno fatto al loro tempo.

Ora che il contesto dell'apostrofe «alteri Babilonii» è precisato, se vogliamo allacciare questo riferimento al mito babelico nel *De Vulgari Eloquentia*, potremmo affermare che questo mito biblico è una vera e propria cifra stilistica di Dante nella caratterizzazione di Firenze e dei fiorentini, la quale contiene sempre un'implicazione politica e personale del sommo poeta. Infatti, se nella confusione babelica nel *De Vulgari Eloquentia* abbiamo visto come Dante veda in questo evento un'*allegoria in factis*, cioè un segno premonitore di quella divisione e rivalità cittadina di cui lui si sente vittima in quanto esule, al tempo stesso l'apostrofe nelle *Epistole* denota un'opposizione politica di Firenze verso una realtà altrettanto politica come l'Impero, la quale rappresenterebbe non solo la soluzione alle divisioni e rivalità politiche che interessano Firenze e in generale tutta l'Italia, ma anche il lieto fine delle vicissitudini politiche del sommo poeta stesso. Infatti, non bisogna dimenticare che Dante vede in Arrigo VII le speranze della fine del suo esilio e del suo ritorno a Firenze, le quali, purtroppo si spengono con la morte dell'imperatore nel 1313.<sup>57</sup> Inoltre, altri riferimenti politici e personali di Dante nell'episodio della confusione babelica nel *De Vulgari* possono essere, da una parte, la divisione della società babilonese in base alla lingua e all'attività svolta – nella quale l'articolo di Irène Rosier-Catach trova un rimando alla società fiorentina del tempo di Dante, lacerata dalla divisione cittadina in differenti fazioni<sup>58</sup> – e, dall'altra, la rozzezza della lingua direttamente proporzionale alla qualifica dell'attività svolta, la quale potrebbe essere un rimando al rinnovamento della società fiorentina tra il XII e il XIII secolo. Durante questo rinnovamento, la nuova classe commerciale, attirata dalla prosperità economica di Firenze e proveniente dal contado – il che potrebbe spiegare l'uso dell'aggettivo «rozza» nel passo del *De Vulgari* appena citato – fu ammessa nella società fiorentina tradizionale, il che, secondo Dante ha contribuito, però, al suo peggioramento piuttosto che alla sua prosperità, come egli manifesta apertamente nel dialogo

---

<sup>57</sup> Vedi nota 8, p. xliv.

<sup>58</sup> Vedi nota 48.

con tre sodomiti fiorentini nell'*Inferno*: «La gente nuova e i subiti guadagni / orgoglio e dismisura han generata / Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni» (*Inf.* XVI, vv. 73-75).<sup>59</sup>

Dopo aver concluso l'ottavo capitolo del *De Vulgari Eloquentia* precisando che gli ebrei furono gli unici a non partecipare all'impresa babelica – il che, oltre a confermare quanto detto in precedenza sulla natura della lingua di Adamo, rende gli ebrei, di fatto, gli unici parlanti rimasti della lingua del primo uomo<sup>60</sup> – Dante inizia il capitolo successivo completando questa svolta tematica rappresentata dalla rottura della prima unità linguistica in un luogo specifico con l'aggiunta della diffusione linguistica nello spazio. In particolare, Dante stabilisce un legame di conseguenza temporale tra la confusione linguistica e la diffusione nello spazio: «Ex precedenter memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata climatumque plagas incolendas et angulos tunc primum homines fuisse dispersos» («Non senza gravi ragioni riteniamo che fu allora, in seguito alla già ricordata confusione delle lingue, che per la prima volta gli uomini furono dispersi ai quattro angoli del mondo, per tutte le regioni da abitare e tutti i recessi»).<sup>61</sup> Questo rapporto di conseguenza temporale è anche confermato da Irène Rosier-Catach, la quale individua un rapporto di «conseguenza» tra confusione e dispersione linguistica, dove la seconda è la conseguenza della prima<sup>62</sup> e con il termine «conseguenza» da intendersi evidentemente nel suo senso etimologico di derivato del verbo latino «consēqui», cioè «seguire». <sup>63</sup>

Trovato il legame tra confusione e dispersione linguistica nello spazio, vediamo come Dante tratti l'altro concetto strettamente legato alla dispersione linguistica nello spazio, ovvero la variazione della lingua nello spazio, la quale a partire da questo momento assumerà contorni sempre più importanti nella nostra trattazione al punto da essere inclusa nel titolo. Essa è la protagonista indiscussa del nono capitolo, dove viene menzionata per la prima volta nel *De Vulgari Eloquentia*. Dopo aver parlato nell'ottavo capitolo della costituzione dei tre idiomi post-babelici in vari territori, oltre che della differenziazione di ciascuno di essi in varie lingue volgari,<sup>64</sup> Dante si chiede perché uno dei tre idiomi post-babelici, ovvero il romanzo, si sia diversificato in tre e perché ciascuna delle lingue derivate si differenzia a sua volta in più varianti nel territorio in cui è parlato. Egli esemplifica tutto questo attraverso il caso

---

<sup>59</sup> Vedi nota 57, p. 496-7.

<sup>60</sup> Vedi nota 53, pp. 68-9.

<sup>61</sup> *ibid.*, pp. 70-73.

<sup>62</sup> Vedi nota 48, pp. 241-2.

<sup>63</sup> *conseguenza* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>64</sup> Vedi nota 60, pp. 70-89.

dell'italiano, che varia non solo a livello macroscopico, cioè da un versante all'altro della penisola, ma anche ad un livello sempre più microscopico, quindi tra due popolazioni geograficamente vicine (i veronesi e i milanesi), tra due popolazioni confinanti (i faentini e i ravennati), e addirittura anche tra due parti della stessa città, come ci viene mostrato dal caso del bolognese di Borgo San Felice e il bolognese di Strada Maggiore.<sup>65</sup>

Il perché di tale variazione linguistica nello spazio Dante lo individua nella natura stessa dell'uomo e il ragionamento con cui tale affermazione è costruita è molto interessante. Dante afferma che, in seguito alla confusione linguistica babelica – definita come «oblio della lingua precedente» («prioris oblivio»)<sup>66</sup> – ogni lingua, tranne quella di Adamo, è stata ricostruita dall'uomo secondo il suo «beneplacito» («beneplacito»),<sup>67</sup> cioè secondo il suo arbitrio,<sup>68</sup> con l'uomo che viene definito da Dante, sempre nello stesso capitolo, come «un animale instabilissimo e mutevolissimo» («instabilissimum atque variabilissimum animal»)<sup>69</sup>. Da queste citazioni si possono trarre conclusioni importanti, ovvero che, in primo luogo, il processo di ricostruzione delle lingue in seguito alla confusione babelica le rende un prodotto umano e, soprattutto, che la variabilità delle lingue è dovuta a cause naturali. La lingua è un prodotto umano e, quindi, essendo l'uomo instabile e variabile, è inevitabile che la lingua cambi in base allo spazio e al tempo, nello stesso modo di altri prodotti umani come i costumi e le abitudini. Questo concetto della naturalità della variazione linguistica è talmente importante per Dante da rimanere inalterato in opere future, anche a costo di contraddire punti sviluppati nel *De Vulgari*. Nel *Paradiso*, per esempio, Adamo in persona negherà che la sua lingua fosse immutabile (*Pd.* XXVI, vv. 124-6: «La lingua ch'io parlai fu tutta spenta / innanzi che a l'ovra inconsumabile / fosse la gente di Nembròt attenta»; vv. 130-2: «Opera naturale è ch'uom favella / ma così o così, natura lascia / poi fare a voi secondo che v'abbella»),<sup>70</sup> il che va palesemente in contraddizione con quanto detto nel sesto capitolo del *De Vulgari Eloquentia*,<sup>71</sup> oltre al fatto di estendere il principio di naturalità della variazione linguistica a tutte le lingue, anche a quella del primo uomo

---

<sup>65</sup> Vedi nota 64, pp. 94-7.

<sup>66</sup> *ibid.*, pp. 98-9.

<sup>67</sup> *ibid.*, pp. 96-7.

<sup>68</sup> *beneplacito*, tratto da *Vocabolario Treccani online*.

<sup>69</sup> Vedi nota 66.

<sup>70</sup> Dante ALIGHIERI, *Commedia, Volume Terzo: Paradiso*, commento a cura di Anna Maria CHIAVACCI LEONARDI, Milano, «I Meridiani», Arnoldo Mondadori editore, 1997, pp. 729-31.

<sup>71</sup> Vedi nota 25.

Questa definizione dell'uomo da parte di Dante nonché della variazione linguistica insita nella sua natura è molto significativa non solo perché costituisce, oltre alla confusione linguistica parziale, un altro punto che conferisce originalità alla trattazione dantesca, ma anche e soprattutto perché questa definizione permette di dissentire sulla considerazione negativa della variazione e della diversità linguistica che ha la maggior parte dei commentatori del *De Vulgari Eloquentia*. Secondo questa scuola di pensiero, la variazione e la diversità linguistica sono il risultato del castigo divino e quindi da considerare negativamente.<sup>72</sup> In realtà, è la confusione linguistica che corrisponde al castigo divino, in quanto è con essa che gli uomini hanno dimenticato la prima lingua. Tuttavia, abbiamo già visto nel sesto capitolo come questa dimenticanza sia per Dante parziale e non totale e,<sup>73</sup> secondo Tavoni, se si dà questa dimenticanza parziale per assodata, in definitiva all'uomo non è stata tolta per sempre da Dio la capacità di parlare, ma, al contrario, con questa confusione parziale agli uomini è stata concessa la possibilità di parlare di nuovo a partire dai frammenti della lingua originaria a loro rimasti, con i quali hanno inventato un'altra lingua secondo il loro beneplacito, il che ha dato poi origine alla diversità delle lingue volgari. Tutto questo è condiviso anche da Irène Rosier-Catach.<sup>74</sup> Insomma, questa diversità e varietà linguistica non sono, allora, da considerarsi come una conseguenza della confusione e quindi da associare al peccato, ma sono solo da attribuire all'uomo e alla sua natura instabile e variabile.

Infine, prima di passare alla seconda parte di questa nostra trattazione – relativa alla ricerca del «volgare illustre» – è opportuno insistere sul parallelismo che Dante fa nel nono capitolo del *De Vulgari* tra variazione linguistica da una parte e quella dei costumi e delle abitudini dall'altra, in quanto questo parallelismo rende la dispersione della lingua nello spazio tanto naturale quanto la variazione stessa della lingua nello spazio, stabilendo allora un legame ancora più forte tra dispersione e variazione linguistica. Lingua, costumi e abitudini sono accomunati dal fatto di essere prodotti umani e quindi, come tali, cambiano «con la distanza nello spazio e nel tempo» («per locorum temporumque distantias variari oportet»)<sup>75</sup> Tuttavia, il legame tra questi tre concetti deve essere più importante, anche perché questo binomio dei «costumi e delle abitudini» («mores et habitus») emerge altre quattro volte nella trattazione e sempre associato ad un modo di parlare. Uno di questi casi è verso la fine del nono capitolo, dove viene detto che, se una lingua cambia nel tempo in uno stesso popolo, cambierà anche in

---

<sup>72</sup> Vedi nota 7, p. 38.

<sup>73</sup> Vedi nota 50 e relativo sviluppo tematico.

<sup>74</sup> Vedi nota 72.

<sup>75</sup> Vedi nota 66.

modi diversi in popoli che vivono in luoghi distanti nello spazio, allo stesso modo dei costumi e delle abitudini che cambiano quando non è né la natura né un comune vincolo sociale che li stabilizza, ma essi, al contrario, «nascono da diverse convenzioni umane aggregate *in loco*» («*humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur*»).<sup>76</sup>

Come spiega Tavoni nel commento, in queste righe Dante esprime in maniera implicita un concetto di capitale importanza, ovvero che la lingua rimane inalterata grazie al suo uso, il che implica a sua volta coesione sociale. Quindi, la lingua è un'entità che non solo non cambia se viene usata da tutti, ma, alla pari dei costumi e delle abitudini, è anche un fattore che fa vivere le persone in comunità in un determinato luogo perché, come abbiamo detto con san Tommaso d'Aquino, la comunità, che è il risultato della coesione sociale, è associata ad un luogo fisico. Insomma, la lingua, i costumi e le abitudini, sono i tre elementi che caratterizzano la vita sociale<sup>77</sup> – e, quindi, politica dell'uomo, visto che i termini «politico» e «sociale» sono entrambi relativi alla vita in comunità degli uomini e quindi si possono mettere sullo stesso piano.

Se poi uniamo a questo principio della coesione sociale della lingua la naturalità e, quindi, l'inevitabilità della variazione linguistica, è inevitabile che questo mutamento della lingua prenda la forma di strade differenti e divergenti perché è venuta meno la forza coesiva dell'uso comune di una lingua.<sup>78</sup> Infatti, Dio ha punito l'umanità con la confusione linguistica parziale, cioè una dimenticanza parziale della prima lingua, con gli abitanti di Babele che non l'hanno parzialmente dimenticata allo stesso modo. Quindi, solo coloro che avevano conservato lo stesso frammento della prima lingua rimasero uniti e, partendo da esso, le persone in questione formarono una lingua comune solo tra di loro, con la quale stabilirono abitudini e costumi altrettanto comuni solo tra di loro. In buona sostanza, queste persone crearono una nuova società/comunità, il tutto, per forza di cose, in un luogo diverso da Babele. Infatti, non dimentichiamoci che, per san Tommaso, l'aiuto reciproco e la vita collettiva impongono che gli uomini esprimano agli altri ciò che pensano, con la parola che è il loro strumento per farlo.<sup>79</sup> Tuttavia, questo parlare deve essere uguale per tutti i membri della comunità, altrimenti non si capirebbero a vicenda e, di conseguenza, la vita collettiva, da san Tommaso sempre associata ad un luogo, verrebbe meno.

---

<sup>76</sup> Vedi nota 75, pp. 102-3.

<sup>77</sup> Vedi nota 72, p. 37.

<sup>78</sup> Vedi nota 75, p. 102.

<sup>79</sup> Vedi nota 16 e relativo sviluppo tematico.

In questo secondo capitolo della prima parte della nostra trattazione il punto di partenza è stato la prima unità linguistica in assoluto, cioè la lingua di Adamo, il primo uomo, la quale abbiamo scoperto essere l'ebreo, lingua perfetta e immutabile come colui che gliel'ha impartita, ovvero Dio. Da qui siamo arrivati alla prima unità linguistica in un determinato luogo rappresentata dalla città di Babele/Babilonia. Dopo esserci soffermati sulla curiosa collocazione geografica di questa città, abbiamo esaminato come la superbia dell'uomo abbia generato la rottura di questa unità linguistica, a causa della quale Dio ha voluto punire l'umanità con una confusione linguistica parziale. Dopo aver rilevato in questa punizione un altro esempio, dopo Pietramala, dell'anti-municipalismo di Dante e, quindi, un significato politico più personale di Dante all'interno del mito babelico, ci siamo interrogati su tre concetti molto importanti: la confusione, la dispersione e la variazione linguistica. Dopo aver trovato un legame di conseguenza temporale sulle prime due, Dante si concentra sulla variazione linguistica, dandone una spiegazione assolutamente naturale e, per questo, originale. La lingua è un prodotto umano e, quindi, è instabile e variabile come l'uomo stesso. Questa definizione non solo è importante per Dante al punto da fargli ritrattare le sue conclusioni sulla lingua di Adamo, ma permette anche di screditare la considerazione negativa sulla variazione e diversità linguistiche da parte dei commentatori del *De Vulgari Eloquentia*. Infine, tramite un parallelismo presente nell'opera tra lingua da una parte e usi e costumi dall'altra, abbiamo estratto un altro concetto molto importante in merito alla dispersione linguistica in seguito al castigo babelico, ovvero che è l'uso della lingua a mantenerla intatta e, soprattutto, a favorire la coesione sociale. Questo concetto, se unito alla naturalità e, quindi, all'inevitabilità della variazione linguistica, rende altrettanto naturale e inevitabile che questo mutamento della lingua prenda la forma di strade differenti. Nella seconda parte della nostra trattazione vedremo più nel dettaglio questa costituzione degli idiomi post-babelici nonché la loro differenziazione in più lingue volgari a seconda del territorio, per poi concentrarci sull'Italia e sull'inizio della caccia di Dante del «volgare illustre» tra i vari volgari italiani.

## II) Dalla dispersione babelica e la nascita dei volgari in Europa alla ricerca del «volgare illustre» in Italia

### A) Gli idiomi post-babelici e i volgari d'*oc*, d'*oil* e *si*

Nella prima parte di questa nostra trattazione l'elemento geografico è stato introdotto per la prima volta con il caso di Babele quando ci siamo focalizzati sulla prima unità linguistica in un determinato luogo. Partendo da questo luogo, e dalla confusione linguistica a cui esso è associato, abbiamo poi analizzato il legame tra questo peccato e la dispersione linguistica, oltre che tra la confusione e la variazione linguistica. In entrambi i casi, però, l'elemento geografico è stato solo accennato. Quindi, in questa seconda parte della nostra trattazione questo elemento geografico sarà approfondito analizzando più nel dettaglio il concetto di dispersione e variazione linguistica, il tutto sempre partendo da un'ottica generale – ovvero un punto di vista mondiale e, successivamente, europeo – per poi orientarci verso il caso più particolare dell'Italia, dove vedremo l'inizio della ricerca del «volgare illustre» tra i volgari italiani da parte di Dante.

Il punto di partenza di questa seconda parte è l'ottavo capitolo del *De Vulgari Eloquentia*. In un primo momento, in questo capitolo Dante continua il racconto della dispersione linguistica attraverso la celebre metafora della propaggine, con la quale egli indica l'umanità e la cui prima radice è stata piantata in Occidente per poi emettere nuove radici partendo da Babele e arrivando anche in Europa.<sup>80</sup> Questo racconto è in linea con il mosaico di San Marco a Venezia – da Dante utilizzato, come abbiamo visto, per dedurre una collocazione sbagliata della città di Babele/Babilonia<sup>81</sup> – dove dalla torre della città rappresentata sono partiti quattro gruppi in direzione a due a due opposte, con uno di questi gruppi che per Dante è andato in Europa.<sup>82</sup> Partendo da questo dettaglio, dopo questo racconto generale sulla dispersione linguistica, Dante si concentra quasi esclusivamente sugli sviluppi di questo fenomeno nel continente europeo. Prima di tutto, egli mette in evidenza un importante dettaglio linguistico scrivendo che gli uomini che si stabilirono in Europa «portarono con sé tre idiomi» («ydioma secum tripharium ... actulerunt»)<sup>83</sup>. In seguito, di questo gruppo di uomini in Europa, continua

---

<sup>80</sup> Vedi nota 78, pp. 72-5.

<sup>81</sup> Vedi nota 42 e relativo sviluppo tematico.

<sup>82</sup> Vedi nota 78, p. 71.

<sup>83</sup> *ibid.*, pp. 76-7.

Dante, alcuni si stabilirono nell'Europa meridionale e altri in quella settentrionale: «alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt» («alcuni ottennero per se la zona meridionale dell'Europa, altri la zona settentrionale»)<sup>84</sup> Altri ancora, invece, si sistemarono tra l'Europa e l'Asia: «et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim Europe, partim Asye occuparunt» («e i terzi, che ora chiamiamo greci, occuparono un po' d'Europa e un po' d'Asia»)<sup>85</sup>

Il termine su cui vale la pena soffermarsi è «ydioma tripharium». Questo termine è stato interpretato da Marigo come un unico idioma europeo contenente al suo interno una divisione potenziale in tre lingue che poi si realizzerà.<sup>86</sup> Come puntualizzato da Tavoni, tale interpretazione è stata considerata valida per oltre mezzo secolo, ma presenta delle contraddizioni con quanto detto da Dante stesso nel *De Vulgari*,<sup>87</sup> di cui una è la seguente. Per illustrare il processo di creazione delle lingue volgari, infatti, Dante scrive in maniera generale: «Ab uno postea eodemque ydiomate in vindice confusione recepto diversa vulgaria traxerunt originem» («Da un solo e medesimo idioma ricevuto nella confusione castigatrice, poi, trassero origine diversi volgari»)<sup>88</sup> Soffermiamoci sulla differenza tra «ydiomata» («idiomi») e «vulgaria» («volgari»). Le prime sono le lingue babeliche nate in seguito alla confusione, mentre i secondi sono le lingue moderne derivate dagli idiomi babelici.<sup>89</sup> Più avanti nell'ottavo capitolo, gli idiomi babelici usati come esempio di questo processo di creazione delle lingue volgari sono il germanico e il romanzo, entrambi degli idiomi babelici che, appunto, si sono differenziati in più volgari. Quindi, se entrambi sono idiomi babelici, non possono essere a loro volta delle ramificazioni di un unico idioma babelico europeo esistito prima di loro e di cui l'idioma germanico e romanzo sarebbero delle ramificazioni successive. In definitiva, allora, il sintagma «ydioma tripharium» dà l'idea di un triplice idioma, ma nel senso di una tripartizione attuale e non potenziale, al punto da essere stato tradotto con l'espressione «tre idiomi» nella nostra edizione di riferimento del *De Vulgari Eloquentia* e non «una lingua triforme», come ha fatto Marigo.

Prima di concentrarci sulla diversificazione dei tre idiomi babelici europei – menzionando brevemente il germanico e il greco per poi concentrarci sul romanzo – è opportuno fare

---

<sup>84</sup> Vedi nota 83.

<sup>85</sup> *ibid.*

<sup>86</sup> *ibid.*, p. 76.

<sup>87</sup> *ibid.*

<sup>88</sup> Vedi nota 83, pp. 78-9.

<sup>89</sup> *ibid.*, p. 78.

chiarezza su un altro termine poc'anzi citato, ovvero «recepto» («ricevuto»)<sup>90</sup> Questo termine fa parte di una serie di contraddizioni mostrate da Dante in merito al processo di ricostruzione linguistica dopo la confusione babelica. Infatti, il termine «recepto» indica chiaramente che questi idiomi post-babelici sono stati ricevuti dagli uomini da parte di Dio e che, quindi, fossero subito disponibili. Nel settimo capitolo, però, viene chiaramente detto che, dopo la confusione babelica, «solo a quelli che lavoravano alla stessa operazione rimase una stessa lingua» («solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit»)<sup>91</sup> Inoltre, nel nono capitolo tutte le lingue in generale non sono presentate né come ricevute da Dio né come rimaste presso gli uomini, ma bensì come create dagli uomini stessi «a nostro beneplacito ... dopo quella confusione che non fu altro che oblio della lingua precedente» («a nostro beneplacitum ... post confusionem illam que nil aliud fuit quam prioris oblivio»)<sup>92</sup> La contraddizione sulle fasi del processo di ricostruzione linguistica sembra irrisolvibile, ma la critica è riuscita a trovare una soluzione. Prima di tutto, il punto di partenza è che non bisogna pretendere che le affermazioni dantesche siano perfettamente coerenti e sistematiche, soprattutto se confrontate ad osservazioni dettate dalla storia linguistica moderna, come puntualizzato da Mengaldo e Inglese.<sup>93</sup> Inoltre, come suggerisce Tavoni, le tre azioni che queste citazioni mostrano – ovvero la conservazione della lingua del settimo capitolo, il ricevimento della lingua nell'ottavo capitolo e la sua dimenticanza nel nono – sono complementari tra di loro, il tutto partendo dal presupposto che la dimenticanza della prima lingua è stata totale e non parziale.<sup>94</sup> In questo senso, infatti, ad ogni gruppo è rimasta una piccola parte della lingua originaria corrispondente alla loro attività. Questo idioma parziale post-babelico, allora, può essere considerato come ricevuto dagli uomini come punizione da parte di Dio e, a partire da questo reperto della lingua anteriore alla confusione babelica, gli uomini si sono impegnati a ricostruire una nuova lingua a loro beneplacito, il tutto naturalmente in un luogo diverso da Babele/Babilonia, in virtù delle considerazioni fatte nella prima parte della trattazione sulla lingua unica come vettore di coesione sociale.

In definitiva, nella prima parte della nostra trattazione e anche in questo paragrafo noi abbiamo cercato di spiegare il modo in cui nel *De Vulgari Eloquentia* Dante ha raccontato il processo di ricostruzione linguistica in seguito alla confusione babelica, il tutto seguendo le

---

<sup>90</sup> Vedi nota 88.

<sup>91</sup> Vedi nota 88, pp. 66-7.

<sup>92</sup> *ibid.*, pp. 96-9.

<sup>93</sup> *ibid.*, p. 98.

<sup>94</sup> *ibid.* Cfr. note 50 e 73 con il loro sviluppo tematico.

osservazioni fatte dalla critica. Ora vediamo più nel dettaglio la diversificazione nello spazio dei diversi idiomi post-babelici in più lingue volgari.

Riguardo al volgare germanico, ne illustreremo alcuni punti fondamentali. Prima di tutto, esso non è chiamato così da Dante, ma dalla critica, ammettendo però che questa connotazione è molto approssimativa.<sup>95</sup> Infatti, Dante menziona questa lingua non con il proprio nome, ma delineandone i confini e facendo una lista non esaustiva di lingue volgari da esso derivate attraverso i nomi dei popoli che parlano queste lingue. Ritornando alla denominazione di questo volgare, essa è approssimativa perché dalla liste delle lingue volgari che Dante fa si evince che da esso si sono generate sia lingue germaniche sia lingue slave: «Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos et alias nationes» («gli slavi, gli ungheresi, i teutoni, gli ungheresi, i sassoni, gli inglesi e molte altre nazioni»)<sup>96</sup> Inoltre, in merito ai confini geografici del dominio linguistico germanico, uno ambiguo lo troviamo a sud, quando Dante dice che esso «è delimitato dai confini dell'Italia e della Francia» («Ytalorum Francorumque finibus»)<sup>97</sup> Questi confini dell'Italia e della Francia sono, da una parte, le Alpi italo-austriaco-bavaresi e, dall'altra, il corso del fiume Reno, vale a dire il confine tra la Germania a nord e l'Italia e Francia a sud. Questa linea di confine, però, non corrisponde assolutamente a quella effettiva tra Germania, Francia ed Italia, che in realtà va da nord-ovest a sud-est. Tra la concezione geografica di Dante e la nostra più moderna vi è, insomma, una differenza evidente, che è però spiegata ancora una volta dalle fonti di Dante, in particolar modo da Isidoro, che pensa che la Germania sia a Nord e l'Italia e la Francia a sud. Riguardo, invece, all'aspetto prettamente linguistico dell'idioma germanico, Dante argomenta l'origine comune dei volgari ad esso derivati tramite la particella *ið*, presente in quasi tutte queste lingue volgari e che corrisponde al *si* italiano. Questo criterio è assolutamente originale, in quanto Dante è il primo ad adottarlo in maniera sistematica, anche perché, come vedremo, Dante non ha assolutamente nessuna conoscenza dell'idioma germanico, né di quello greco e, ovviamente, nemmeno delle lingue derivate da questi idiomi. Quindi, è il criterio geografico e non quello linguistico a prevalere nella classificazione dell'idioma germanico. Riguardo al criterio linguistico, come sostiene il commento, è probabile che egli abbia tratto questo principio di identificazione della lingua attraverso la particella affermativa analizzando le lingue *d'oc* e *d'oïl*, per poi estenderlo alla lingua del *si* e usarlo anche in questo caso per decretare l'origine comune di lingue che Dante, a differenza delle tre precedenti, non conosce. Tuttavia, se lo consideriamo da un punto

---

<sup>95</sup> Vedi nota 92, p. 78.

<sup>96</sup> *ibid.*, pp. 78-81.

<sup>97</sup> *ibid.*, pp. 78-9.

di vista della linguistica moderna, esso non è assolutamente esaustivo, perché è impossibile dimostrare l'origine comune di più lingue basandosi solo su una sola parola, peraltro non comune a tutte le lingue germaniche e slave in esame, come Dante stesso ammette dicendo «quasi tutti i popoli suddetti, per rispondere affermativamente, dicono *ið*» («quasi predicti omnes *ið* afirmando respondent»).<sup>98</sup> Tuttavia, abbiamo già detto che non bisogna confrontare le osservazioni di Dante con il nostro punto di vista linguistico contemporaneo. Inoltre, come abbiamo già accennato e come puntualizzato dalla critica, Dante non conosceva queste lingue e la scelta di questo criterio ha anche un altro senso. Come viene detto nel commento, la particella affermativa *ið* è una «pronuncia dialettale del tedesco *ja*», la quale è «caratteristica dei dialetti della Val d'Adige e delle valli friulane».<sup>99</sup> Quindi, questa particella affermativa, pur non essendo sufficiente da un punto di vista moderno di linguistica comparata per stabilire l'origine comune di più lingue volgari, si dimostra funzionale perché è una pronuncia familiare per una parte degli italiani situata agli estremi della penisola, il che permette a Dante, con il suo trattato, di rivolgersi veramente a tutti gli italiani.

In definitiva, Dante ha una conoscenza linguistica dell'idioma germanico debole e un'idea del tutto personale dei suoi confini geografici, ma dovuta a fonti diverse dalle nostre. Riguardo all'idioma greco, invece, vi è un'asimmetria a livello tematico con l'idioma germanico e con quello romano. Prima di tutto, il sommo poeta dedica appena quattro righe a questo idioma,<sup>100</sup> con Dante che in esse non cita nessun volgare da esso derivato, non applicando, di conseguenza, nemmeno il criterio della particella affermativa comune.<sup>101</sup> Il motivo risiede non solo nel fatto che Dante non sappia assolutamente nulla dei volgari parlati in quel dominio linguistico, ma anche perché l'idioma greco non ha dato origine, come gli altri due, ad un insieme di volgari, ma è una lingua di cultura,<sup>102</sup> quella che il sommo poeta e i romani hanno chiamato rispettivamente «locutio secundaria» o «gramatica».<sup>103</sup> Insomma, il greco ha nel suo dominio linguistico lo stesso ruolo che ha il latino nel dominio romano e nel dominio germanico,<sup>104</sup> con Dante che, a partire da questa «gramatica» greca, ha soltanto dedotto l'esistenza di un idioma babelico corrispondente e all'origine di tutti quei volgari parlati allora in quel dominio linguistico, dei quali lui non ha nessuna conoscenza.

---

<sup>98</sup> Vedi nota 96, pp. 80-1.

<sup>99</sup> *ibid.*, p. 80.

<sup>100</sup> *ibid.*, pp. 80-3.

<sup>101</sup> *ibid.*, p. 82.

<sup>102</sup> *ibid.*

<sup>103</sup> *ibid.*, pp. 8-11.

<sup>104</sup> *ibid.*, p. 82-3.

Passiamo ora al dominio linguistico romanzo. Dante lo introduce così: «Totum vero quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur» («Infine, tutto quanto resta in Europa al di fuori di questi due domini, lo tenne un terzo idioma, benché oggi esso appaia diviso in tre»)<sup>105</sup> Come possiamo vedere, neanche l'idioma romanzo, allo stesso modo di quello greco e germanico, viene chiamato così da Dante, ma esso si trova subito diviso in tre lingue volgari, ad ulteriore dimostrazione che il termine «tripharius» non significa potenzialmente, ma attualmente diviso in tre. Queste tre lingue sono le seguenti: «nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando locuntur, ut puta Yspani, Franci et Latini» («infatti alcuni per affermare dicono *oc*, altri *oïl*, altri *sì*, come gli ispani, i francesi e gli italiani»)<sup>106</sup> A partire da queste righe, oltre a capire che le parole *oc*, *oïl* e *sì* non sono altro che gli avverbi di affermazione usati dagli spagnoli, dai francesi e dagli italiani rispettivamente, leggiamo anche che Dante sembra ridurre il dominio linguistico della lingua d'*oc* alla sola «Hispania», il che è sorprendente, visto che tradizionalmente essa è associata alla Francia meridionale. Tuttavia, ci soffermeremo su questo punto e vedremo che i motivi di questa associazione da parte di Dante sono di natura non solo linguistica, ma soprattutto culturale. In ogni caso, con la definizione dei volgari romanzati in base alla loro particella affermativa siamo di fronte ad un modo per definirli leggermente differente rispetto all'idioma germanico. Qui, infatti, la particella affermativa assume un grado di importanza superiore perché non serve per argomentare l'origine comune dei vari volgari romanzati, ma serve per identificare la lingua vera e propria, un'identificazione che viene poi solo completata dal nome del popolo che parla quella determinata lingua e non definita da esso, come nel caso dell'idioma germanico. Per completare quanto affermato in precedenza su questo criterio di identificazione delle lingue, Dante sembra averlo estrapolato dall'opposizione tra le lingue d'*oc* e d'*oïl* – la quale doveva essere comune nella comunicazione orale e per la quale la critica riporta tracce scritte – per poi estenderlo, come abbiamo spiegato, anche alla lingua del *sì*.

Riguardo all'argomentazione dell'origine comune delle lingue d'*oc*, d'*oïl* e *sì*, invece, Dante utilizza sempre un criterio di corrispondenza lessicale che, però, a differenza dei volgari germanici, è sicuramente molto più approfondito. Sempre nell'ottavo capitolo, infatti, Dante scrive che l'origine comune di queste tre lingue è evidente dal fatto che tutte e tre le lingue esprimono molti concetti con gli stessi termini, di cui Dante fa una lista: «“Deum”, “celum”, “amorem”, “mare”, “terram”, “est”, “vivit”, “moritur”, “amat”, alia fere omnia» («“Dio”,

---

<sup>105</sup> Vedi nota 104.

<sup>106</sup> *ibid.*, p. 82-5.

“cielo”, “amore”, “mare”, “terra”, “è”, “vive”, “muore”, “ama”, e quasi tutti gli altri».<sup>107</sup> Anche se questa lista di termini uguali nelle tre lingue non è esaustiva, si tratta comunque di un’argomentazione molto più profonda rispetto ai volgari derivati dall’idioma germanico. La ragione di questa differente argomentazione risiede nel differente livello di conoscenza di Dante delle due categorie di lingue. Infatti, abbiamo già visto che Dante non conosceva nessuna delle lingue germaniche e slave. Di conseguenza, se la lista dei vocaboli comuni nei tre volgari romanzi è più lunga, allora ciò vuol dire che Dante conosceva queste ultime lingue molto più approfonditamente rispetto alle altre precedentemente prese in esame, il che è confermato anche dal commento. Riguardo, invece, alla non esaustività della lista di esempi comuni nei volgari romanzi, come mette in evidenza Tavoni, molti dei vocaboli delle tre lingue, per non dire quasi tutti, sono “uguali” tra loro. Quindi, per Dante sarebbe stato impossibile elencarli tutti nel testo, dal che la sua scelta di una lista di esempi, la quale contiene dei termini che, ovviamente, non sono scelti a caso, ma sono fondamentali a livello del significato. In questo senso, basti pensare ad “amore” ed “ama”, un sostantivo e un verbo cardine della poesia stilnovista, nonché della vita e del percorso poetico di Dante stesso (si pensi alla *Vita Nuova* o al *Detto d’Amore*). Come nell’esempio di Pietramala, allora, Dante non può fare a meno di far trasparire riferimenti personali quando l’argomento è di natura linguistica, anche se in questo caso i riferimenti sono non solo personali, ma anche umani ed antropologici. In ogni caso, con questa lista di esempi tra i volgari romanzi abbiamo definito una caratteristica fondamentale del *De Vulgari Eloquentia*, ovvero il fatto di procedere per esempi significativi e, quindi, l’assenza di una pretesa di esaustività da parte di Dante.

Ritorniamo adesso sui popoli che parlano i volgari romanzi. Prima di tutto, bisogna fare attenzione al termine «Latini». Quest’ultimo non è stato tradotto letteralmente perché, appunto, esso non designa i latini, ma gli italiani, ovvero i parlanti della lingua del *sì*, indicando quindi un legame forte tra l’italiano e il latino, sul quale ritorneremo più avanti. Riguardo, invece, agli altri due nomi di popoli, i «Franci» sono i parlanti della lingua d’*oïl*, mentre gli «Yspani» sono i parlanti della lingua d’*oc*. Se nel caso della lingua d’*oïl* e della lingua del *sì*, il legame tra di esse e i popoli che le parlano è evidente, lo stesso non si può dire per i parlanti della lingua d’*oc*. A livello geografico, il termine «Yspania», nell’Antichità come nel Medioevo, designa l’intera penisola iberica.<sup>108</sup> Tuttavia, il fatto che Dante faccia precedere il termine «Yspani» da

---

<sup>107</sup> Vedi nota 106, pp. 84-5.

<sup>108</sup> Dante ALIGHIERI, *De Vulgari eloquentia : con traduzione, analisi metrica della canzone, studio della lingua e glossario*, traduzione ad opera di Aristide MARIGO e Pier Giorgio RICCI, in *Opere di Dante*, 3a ed., Firenze, Le Monnier, 1957, p. 54.

«ut puta» – un’espressione per la quale l’ipotesi più probabile secondo Marigo<sup>109</sup> e Tavoni<sup>110</sup> è che essa si riferisca solo ad «Yspani» – vuol dire che il sommo poeta si riferisce probabilmente ad uno dei popoli della Spagna e, in particolare, ad uno solo degli Stati della Spagna, ovvero quello dove si parlava la lingua d’oc.<sup>111</sup> La prova di questo la troviamo anche nel secondo libro del *De Vulgari Eloquentia*, dove gli ispani («Yspanos») saranno definiti da Dante «quelli che hanno poetato nel volgare d’oc» («qui poetati sunt in vulgari oc»)<sup>112</sup>. Tuttavia, questa caratterizzazione del popolo iberico e della loro lingua da parte di Dante può risultare strana. Tradizionalmente, infatti, la lingua d’oc non veniva parlata in Spagna, ma anche nella Francia meridionale, al punto che ancora oggi il termine «occitanico» e la sua variante «occitano» esistono come termini relativi a tutto ciò che riguarda, anche a livello linguistico, l’Occitania, ovvero una denominazione letteraria della Francia meridionale – perché, appunto, è lì che e si parlava tradizionalmente la lingua d’oc – il che rende «occitanico» e la sua variante «occitano» anche dei sinonimi letterari del termine «provenzale».<sup>113</sup> Tuttavia, il sud della Francia, dove si parlava la lingua d’oc, all’epoca di Dante non si chiamava Occitania, ma corrispondeva quasi interamente alla provincia politica della *Languedoc* (Linguadoca in italiano, anticamente nota come contea di Tolosa), passata nelle mani del re di Francia nel 1271.<sup>114</sup> Tuttavia, questa lingua era anche quella più usata da rimatori non nativi – ricordiamoci che la Francia meridionale era, appunto, la patria dei trovatori, cioè dei poeti in lingua d’oc<sup>115</sup> – il che, se da una parte sembra spiegare l’uso dell’espressione «ut puta», in quanto essa rende l’idea che gli ispani sono uno solo dei popoli parlanti in lingua d’oc, dall’altra non chiarisce perché Dante abbia utilizzato il termine «Yspani» – dalla critica definito «etnico» – per definire tutti i parlanti o poetanti in occitano.<sup>116</sup> Queste motivazioni possono essere date anche dalla cultura e dalla politica di quel tempo. Come sostiene Marigo, il contributo di trovatori – i quali, appunto, sono poeticamente associati al Sud della Francia – fornito dalla Catalogna e dal Rossiglione era non indifferente al tempo di Dante.<sup>117</sup> Inoltre, dalla fine del XIII secolo – quindi, più o meno ai tempi di Dante, la poesia catalana aveva assunto dei caratteri tipicamente provenzali. Insomma, la regione spagnola della Catalogna era legata culturalmente alla Francia meridionale, dove si parlava la lingua d’oc, e questo potrebbe spiegare la

---

<sup>109</sup> Vedi nota 108.

<sup>110</sup> Vedi nota 106, p. 84.

<sup>111</sup> Vedi nota 108.

<sup>112</sup> Vedi nota 110, pp. 386-7.

<sup>113</sup> *occitanico* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>114</sup> Vedi nota 108.

<sup>115</sup> *trovatori e trovieri* in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>116</sup> Vedi nota 110.

<sup>117</sup> Vedi nota 108.

motivazione culturale dietro la scelta del termine «Yspani» per identificare un gruppo dei parlanti in lingua d'oc, il quale, però, è rappresentativo di questa lingua in questo passo del *De Vulgari Eloquentia*. Tuttavia, le relazioni politiche tra la Catalogna e la Francia meridionale, in particolare con la provincia della Linguadoca, può giustificare anche la scelta di Dante su un piano prettamente politico. La regione della Catalogna, nonché quella del Rossiglione, facevano parte all'epoca del regno spagnolo di Aragona. Inoltre, alla Catalogna apparteneva anche l'antica contea di Barcellona, la quale, a cavallo sui Pirenei, formava una continuità politica con, appunto, la Linguadoca, sulla quale i re d'Aragona vantavano diritti feudali, spenti con l'annessione di quella che un tempo era la contea di Tolosa al regno di Francia. Questa annessione, come abbiamo già precisato, è del 1271, quindi molto anteriore alla stesura del *De Vulgari Eloquentia*. Tuttavia, la scelta del termine «Yspani» ci può far capire che Dante non è così aggiornato con le vicende politiche riguardanti il Regno di Aragona e la Francia meridionale perché, se lo fosse, egli limiterebbe la lingua d'oc alla Francia meridionale, in quanto questa lingua è associata ad un territorio che, all'epoca della stesura del trattato, apparteneva politicamente al regno di Francia. In ogni caso, rimane il fatto che, per Dante, il popolo che vive in «Yspania», cioè tutta la penisola iberica, corrisponde al popolo che parla la lingua d'oc e, quindi, al regno di Aragona, il che ci viene confermato dal sommo poeta anche a livello geografico. Della lingua d'oc, infatti, egli dice solo che coloro che la parlano «occupano la parte occidentale dell'Europa meridionale, a partire dai confini dei genovesi» («meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes»),<sup>118</sup> determinando, quindi, solo i confini orientali e non occidentali di questa lingua e confermando, allora, che per Dante la penisola iberica è tutta occitana. In definitiva, allora, nella definizione del dominio linguistico della lingua d'oc Dante si è lasciato influenzare fin dal momento della definizione del popolo che parlava questa lingua dalle relazioni non solo linguistiche, ma anche culturali del suo tempo tra la Catalogna e la Francia meridionale, le quali, unite ai legami politici tra la Catalogna e il regno di Aragona, hanno contribuito ad estendere la diffusione geografica di questa lingua oltre i suoi confini tradizionalmente noti, rendendo, quindi, questa diffusione della lingua d'oc non proprio corrispondente alla diversità linguistica effettiva nella Spagna e nella penisola iberica di quel tempo. Marigo, infatti, trova potenzialmente sorprendente il fatto che Dante omette tra le lingue neolatine il portoghese e il castigliano.<sup>119</sup> Ciò non vuol dire necessariamente, secondo Marigo, che il sommo poeta non sapeva che esse

---

<sup>118</sup> Vedi nota 110, pp. 84-7.

<sup>119</sup> Vedi nota 108.

esistessero, ma soltanto che non ne conosceva perfettamente il territorio e la letteratura, la quale, comunque, era molto ridotta ai tempi di Dante e interamente influenzata da quella provenzale.<sup>120</sup> Questo riferimento alla letteratura è importante perché Dante userà sistematicamente fonti letterarie in questo suo trattato sulla lingua volgare. In definitiva, come è stato per il dominio linguistico greco e, in parte, per quello germanico, anche nel caso più specifico della Spagna e della penisola iberica le lacune linguistiche di Dante non gli permettono di definire e di presentarci un quadro completo della variazione e diffusione linguistica di quel tempo nella penisola iberica. Tuttavia, ciò non toglie ancora il fatto che Dante conosceva molto bene la lingua d'oc, la lingua per eccellenza dei trovatori provenzali, il che rende sostanzialmente impossibile che egli non sapesse che questa lingua era soprattutto parlata nella Francia meridionale. Questo riferimento letterario ai trovatori, però, può essere la chiave di questa aporia. Come vedremo infatti tra poco con la lingua d'oïl, la critica ha precisato che Dante conosceva questa lingua e la lingua d'oc solo a livello letterario e, di esse, Dante sapeva solo che il loro dominio linguistico era a nord e a sud della Francia rispettivamente. Quindi, nel definire i confini della lingua d'oc più nel dettaglio come lingua parlata, possiamo dire che il sommo poeta si è lasciato influenzare non tanto dalle relazioni politiche tra il regno di Aragona e la Francia meridionale, ma soprattutto dalle motivazioni culturali e linguistico-letterarie che legavano una parte del regno di Aragona, ovvero la Catalogna, alla Francia meridionale. Infatti, se Dante conosceva la lingua d'oc a livello letterario, non dimentichiamoci che, appunto, nella sua epoca molti trovatori venivano dalla Catalogna e questa lingua era quella più usata dai rimatori non nativi. Quindi, questi fattori letterari e culturali avranno avuto sicuramente un ruolo decisivo per Dante nell'estendere la lingua d'oc a tutta la Spagna. Tuttavia, oltre a questi fattori ne abbiamo individuati anche altri, cioè l'appartenenza politica della Catalogna al Regno di Aragona, nonché la mancata considerazione delle altre lingue della penisola iberica, la quale è sempre dovuta a motivi letterari oltre che a lacune personali del sommo poeta.

Il discorso fatto finora in merito all'esattezza delle coordinate geografiche per definire i domini linguistici non cambia neanche quando Dante passa alla definizione del dominio della lingua d'oïl. Infatti, se l'identificazione del popolo che la parla con il termine «Franci», cioè francesi, è molto più evidente rispetto ad «Yspani», Dante definisce i confini della lingua d'oïl in maniera molto approssimativa scrivendo che i suoi parlanti «sono in qualche modo più a

---

<sup>120</sup> Vedi nota 119.

nord rispetto a questi» («quodam modo septentrionales sunt respectu istorum»),<sup>121</sup> con «questi» («questi») da intendersi come i parlanti della lingua del «si». Riguardo all'approssimazione del confine settentrionale della lingua d'*oïl*, la critica mette in evidenza quello che abbiamo già intravisto con la lingua d'*oc*, ovvero che Dante non aveva evidentemente nessuna conoscenza dell'estensione delle lingue d'*oc* e d'*oïl* come lingue parlate, né tantomeno dell'esistenza di varietà come il franco-provenzale. Dante le conosceva solo a livello letterario e sapeva solo che il dominio del francese era a nord e quello dell'occitano a sud. Quest'ultimo, secondo la critica, era identificato da Dante probabilmente con la Provenza. Essa è da intendersi non come la intendiamo noi oggi, ma nel senso più antico ed un po' anacronistico – perché, come abbiamo appena visto, la fascia meridionale della Francia era principalmente occupata dalla Linguadoca al tempo di Dante – di *Provincia Narbonensis*, ovvero una provincia romana corrispondente a tutta la fascia meridionale della Francia, anche se, come abbiamo spiegato, Dante si spingerà anche oltre questi confini per determinare il dominio della lingua d'*oc*. Ancora una volta, insomma, abbiamo una definizione approssimativa del dominio linguistico di una lingua volgare dovuta alle conoscenze geografiche di Dante non sufficientemente precise o aggiornate. Anche gli altri confini geografici del dominio linguistico della lingua d'*oïl* non sono, comunque, così esatti. Infatti, Dante scrive che questa lingua è delimitata a oriente dagli «alemanni» («Alamannos»).<sup>122</sup> Ad occidente e a settentrione, invece, essa è delimitata «dal mare d'Inghilterra e ... dai monti di Aragona» («ab ... anglico mari et montibus Aragonie»).<sup>123</sup> A sud, infine, questa lingua è circoscritta «dai provenzali e dal declivio delle Alpi Pennine» («Provincialibus et Apenini devexione»).<sup>124</sup> Se i confini orientali della lingua d'*oïl* sono effettivamente quelli corrispondenti alla Francia attuale, non si può dire proprio la stessa cosa per una parte dei confini occidentali e settentrionali stabiliti da Dante. Infatti, se il termine «mare d'Inghilterra» è generico, anche se appropriato per la critica per indicare il canale della Manica a nord e il golfo di Guascogna a ovest, i «Monti di Aragona», cioè i Pirenei, non sono in realtà un confine ad ovest della Francia, come vengono presentati qui, ma a sud di essa. Questa discrepanza, comunque, con la geografia moderna non è dovuta questa volta alle deboli conoscenze di Dante in materia, ma ad un'altra causa ricorrente, ovvero alle sue fonti e alla cartografia dell'epoca, in particolare Orosio, che disponeva questa catena montuosa in

---

<sup>121</sup> Vedi numero 118, pp. 86-7.

<sup>122</sup> Vedi nota 121.

<sup>123</sup> *ibid.*, pp. 86-9.

<sup>124</sup> *ibid.*, pp. 88-9.

direzione nord-sud piuttosto che est-ovest,<sup>125</sup> come sono rappresentati oggi. Infine, i confini meridionali della lingua d'*oïl* corrispondono globalmente a quelli francesi attuali, anche se Dante con il termine «Apenini» dimostra di confondere le Alpi e gli Appennini, commettendo quello che noi lettori moderni, senza considerare il contesto in cui Dante ha vissuto, potremmo considerare un grave errore. Tuttavia, è proprio nell'epoca di Dante che la critica ha trovato un'attenuante a questo errore, in quanto il commento puntualizza che nel Medioevo si faceva sempre confusione tra gli Appennini e le Alpi.<sup>126</sup> In particolare, questa confusione avveniva soprattutto tra gli Appennini e le Alpi Pennine – le quali sono effettivamente il confine tra il dominio della lingua *oïl* e della lingua del *sì* – per via del loro significante molto simile.<sup>127</sup> Al di là di questa contestualizzazione, potremmo anche trovare un'intenzione deliberata da parte del sommo poeta nel mettere i provenzali e le Alpi Pennine come confini meridionali della lingua d'*oïl*. Infatti, se diamo per assodato che Dante, anche se ha scritto «Apenini», voleva intendere le Alpi Pennine, l'accostamento del popolo provenzale e di questa parte delle Alpi può essere anche dovuto a dei motivi linguistici oltre che geografici. Ovvero, con questo accostamento Dante voleva probabilmente indicare la Provenza e l'Italia settentrionale come zone in cui era utilizzata la lingua d'*oc*. Riguardo, invece, alla possibile esistenza di varianti nate dalla commistione tra questa lingua e il volgare del *sì*, Dante non ne esplicherà nessuna al momento della rassegna dei volgari italiani, pur lasciando intendere, però, una contaminazione linguistica nel caso dei volgari parlati in Piemonte. Come vedremo, infatti, Dante scarcerà nella caccia al «volgare illustre» anche i volgari parlati a Torino ed Alessandria, insieme a quello di Trento, giudicandoli tutti e tre osceni e non propriamente italiani proprio per la loro commistione con volgari stranieri dovuta alla loro posizione geografica di confine.

Ritornando alla lingua d'*oïl*, i suoi confini sono, in definitiva, probabilmente quelli più definiti e più vicini alla nostra concezione geografica contemporanea tra tutti gli idiomi post-babelici e i volgari derivati visti finora. Tuttavia, come abbiamo visto, anche per la lingua d'*oïl* ci sono delle differenze dovute sempre alle conoscenze geografiche non perfette di Dante, nonché alle sue fonti e in generale a tendenze tipiche del Medioevo. Ora passiamo all'italiano, ovvero la lingua del «*sì*». Visto che della sua diffusione parleremo in un secondo capitolo di questa seconda parte della nostra trattazione, qui illustreremo i motivi per cui Dante giudica

---

<sup>125</sup> Alberto MAGNAGHI, *La "devexio Apennini" nel «De Vulgari Eloquentia» e il confine settentrionale della lingua del "sì"*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, Suppl. 19-21, Torino, Loescher Editore, 1922, pp. 365-9.

<sup>126</sup> *ibid.*, pp. 374-96.

<sup>127</sup> Vedi nota 124, p. 89.

questa lingua superiore rispetto agli altri volgari romanzi. Il primo motivo di questa superiorità è un puro dato statistico che traduce una differenziazione e un primato dell'Italia rispetto alla Francia e alla Spagna. Solo il primo di questi tre paesi, infatti, viene nominato da Dante, che egli chiama per tre volte con il termine «Latium» e per ben diciannove volte con il termine «Ytalia».<sup>128</sup> Di conseguenza, gli italiani, identificati come i parlanti del «sì», sono l'unico popolo, a differenza dei «Franci» e degli «Yspani», ad essere radicato in un paese che Dante chiama con il suo nome. Del resto, Dante era italiano e, quindi, è ovvio che lui conosceva il territorio in cui vive il popolo che parla la sua lingua madre molto meglio rispetto alla Francia o della Spagna. In tutti i casi, il fatto che queste ultime, a differenza dell'Italia, non siano nominate ci conferma questa conclusione.

Le altre ragioni del primato e della preferenza di Dante per la lingua del *sì* rispetto alle lingue d'*oc* e d'*oïl* sono, invece, più di natura linguistica e poetica, anche se riferimenti politici personali di Dante emergono sempre, come vedremo. Quindi, la componente poetica che abbiamo già incontrato nel caso della lingua d'*oc* si ripresenta ora con la lingua del *sì*, dove assumerà un'importanza veramente notevole. Riguardo all'aspetto linguistico, se ritorniamo nell'ottavo capitolo alla lista di parole identiche tra i tre volgari romanzi – segno della loro origine comune<sup>129</sup> – vediamo che queste parole sono scritte in maniera simile anche in latino, la lingua di redazione del *De Vulgari* stesso. Tuttavia, Dante va ancora più lontano in questo senso nel nono capitolo concentrandosi su una parola: «amor». Quest'ultima, parola cardine della poesia stilnovista, è identica non solo nelle tre lingue d'*oc*, d'*oïl* e *sì* – come Dante mostra citando per le tre lingue il trovatore Giraut de Borneil, il conte di Champagne e re di Navarra Thibaut e Guido Guinizelli rispettivamente<sup>130</sup> – ma anche in latino, segno della vicinanza di quest'ultima lingua con le tre lingue volgari romanze.

A questo punto, bisogna fare una precisazione importante prima di ritornare ai motivi della superiorità dell'italiano rispetto alle altre lingue volgari romanze. Il fatto che il latino sia vicino alle lingue d'*oc*, d'*oïl* e *sì* non significa che esso sia la lingua da cui i volgari romanzi derivano. Al contrario, il latino secondo Dante è stato costruito a partire da questi volgari, la cui origine, come abbiamo visto, è un idioma babelico. Il latino viene definito da Dante più in dettaglio alla fine del nono capitolo: «que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis ydemptitas diversibus temporibus atque locis» («la quale grammatica non è altro che

---

<sup>128</sup> Vedi nota 127, p. 83.

<sup>129</sup> Vedi nota 107.

<sup>130</sup> Vedi nota 124, pp. 92-5.

una sorta di inalterabile identità della lingua attraverso tempi e luoghi diversi»).<sup>131</sup> Da queste righe, allora, capiamo che il latino – la «grammatica» – non presenta nessuna delle caratteristiche definite nella prima parte di questa trattazione che rendono una lingua tale, cioè la variabilità nello spazio e nel tempo, nonché la creazione da parte dell'uomo a suo beneplacito. Essa è una lingua artificiale, creata attraverso un'operazione di costruzione intellettuale riflessa, nella quale un gruppo di sapienti parlanti le lingue d'*oc*, d'*oïl* e *sì*, scoperta la possibilità di creare una lingua grammaticale immutabile a partire da queste lingue volgari, l'hanno concordata e creata prima che la usassero i poeti e i prosatori latini. Questa lingua artificiale è stata poi diffusa, attraverso le legioni romane, anche nel dominio linguistico germanico, dove il latino è la lingua di cultura secondo Dante. Si tratta, allora, di una definizione e caratterizzazione del latino molto diversa rispetto alla nostra, ma l'idea moderna della latino come lingua parlata dai romani nonché come lingua all'origine dei volgari italiani e romanzi emergerà solo nel XV secolo con l'Umanesimo.<sup>132</sup> Tuttavia, il latino, anche se è una lingua artificiale, essa ha per Dante una funzione importante, esplicitata dal sommo poeta in chiusura del nono capitolo. Essa è la lingua del sapere e della cultura antica che permette di rendere questi due concetti eterni ed accessibili al di là della variazione della lingua in base allo spazio, al tempo e al beneplacito: «propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo vel saltim imperfectionem antiquorum attingeremus auctoritates et gesta» («per evitare che, a causa del variare della lingua, fluttuante secondo l'arbitrio dei singoli, non potessimo in alcun modo, o potessimo solo imperfettamente, attingere il sapere e la storia degli antichi»).<sup>133</sup> Quindi, scegliendo il latino per il *De Vulgari Eloquentia*, è probabile che Dante avesse proprio questo scopo, ovvero fare in modo che il trattato sopravvivesse allo scorrere del tempo e che fosse accessibile ai sapienti che sarebbero venuti dopo di lui.

Questa spiegazione sul latino è stata necessaria perché è sull'estrema vicinanza linguistica dell'italiano rispetto a questa lingua del sapere e della cultura che Dante fonda in parte la superiorità della lingua del *sì* rispetto alle lingue d'*oc* e d'*oïl*. In un primo momento, il criterio linguistico su cui questa superiorità si fonda è sempre quello della particella affermativa. Quest'ultima, infatti, è *sic* in latino e, visto che il latino è stato costruito dai volgari romanzi e *sic* è quasi identico al *sì* italiano, allora questo, secondo Dante, «sembra assegnare un certo

---

<sup>131</sup> Vedi nota 130, pp. 104-7

<sup>132</sup> Mirko TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, «Collana Medioevo ed Umanesimo», Antenore, 1984.

<sup>133</sup> Vedi nota 130, pp. 108-109.

primato agli Italiani» («quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis»)<sup>134</sup> Infatti, dalla quasi corrispondenza tra le due particelle affermative sembra quasi che quella latina sia stata costruita aggiungendo semplicemente una «c» e togliendo l'accento sulla «i» a quella italiana, mentre lo stesso non si può dire per le particelle *oc* e *oil*, completamente differenti da *sic*. Questo criterio linguistico, ovviamente, è insufficiente da un punto di vista di linguistica comparata, al punto che per Dante stesso si tratta di un'impressione – egli utilizza il verbo «videtur», che è stato tradotto con «sembra» – e non di una certezza. Tuttavia, abbiamo già visto come Dante non sia un linguista e non bisogna considerarlo tale, soprattutto da un punto di vista moderno e contemporaneo, e, in ogni caso, il poeta cerca di argomentare la superiorità dell'italiano tra i volgari romanzi anche attraverso motivazioni più letterarie, le quali sono, allora, più di sua competenza. Ora vediamo come il sommo poeta riesce nel suo intento. Dopo aver affidato alla lingua *oil* il primato della prosa perché si tratta del volgare più facile e piacevole, alla lingua d'*oc* assegna un primato solo cronologico all'eloquenza volgare. Infatti, se questo primato non fosse solo cronologico, il sommo poeta avrebbe dovuto incentrare il *De Vulgari Eloquentia* su questa lingua e non su quella del *sì*. Quindi, a questa apparente superiorità della lingua d'*oc* Dante contrappone il primato effettivo dell'italiano nell'eloquenza volgare: «Tertia quoque, «que» Latinorum est, se duobus privilegiis actestatur preesse» («Infine la terza, quella degli italiani, afferma il suo primato in forza di due privilegi»)<sup>135</sup> Il primo di questi motivi che decretano la superiorità della lingua del *sì* è di natura letteraria, vale a dire la maggiore dolcezza e acume con cui i suoi maggiori interpreti hanno poetato: «primo quidem quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares et domestici sui sunt, puta Cynus Pistoriensis et amicus eius» («il primo, che coloro che hanno poetato in volgare con più dolcezza e più acume sono suoi servitori e domestici, come Cino da Pistoia e il suo amico»)<sup>136</sup> Il secondo, invece, è un motivo più linguistico, ovvero l'adesione maggiore a livello formale della lingua del *sì* al latino, cioè alla lingua del sapere e della cultura: «secundo quia magis videtur initi gramatice que comunis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum» («il secondo, che mostra di appoggiarsi di più alla grammatica che è comune, il che, a chi esamina secondo ragione, appare un argomento di grandissimo peso»)<sup>137</sup> A differenza delle lingue d'*oc* e d'*oil*, qui il motivo linguistico e quello letterario che determinano la superiorità della lingua del *sì* sono distinti, mentre nelle due lingue romanze precedenti la

---

<sup>134</sup> Vedi nota 133.

<sup>135</sup> Vedi nota 130, pp. 114-15.

<sup>136</sup> *ibid.*

<sup>137</sup> *ibid.*

motivazione letteraria – quella di primo piano – includeva un argomento linguistico. Inoltre, Dante aveva già parlato della superiorità della lingua del *sì*.<sup>138</sup> Tuttavia, se prima la dimostrazione della superiorità dell'italiano a partire dalla particella affermativa latina sembrava un'impressione, qui questa vicinanza linguistica della lingua del *sì* alla lingua del sapere e della cultura – a sua volta preceduta da un'argomentazione di natura più letteraria della superiorità di questo volgare romanzo – appare il motivo decisivo per stabilire la superiorità della lingua del *sì*. Quest'ultima, insomma, è la migliore di tutte le lingue volgari in materia dell'eloquenza volgare anche e soprattutto perché essa è la più simile a livello formale alla lingua del sapere e della cultura. Si tratta di una motivazione non sufficiente dimostrata a livello linguistico, ma che, agli occhi di Dante, sembra una base obiettiva – e, soprattutto razionale, come lui stesso scrive – per la sua scelta di incentrare questo suo trattato sull'eloquenza della lingua volgare, appunto, sulla lingua italiana. Del resto, è probabilmente proprio per questa sua convinzione di razionalità e di obiettività che il sommo poeta decide di non soffermarsi ulteriormente su questo primato della lingua italiana, chiudendo l'argomento in modo alquanto sbrigativo: «Nos vero iudicium relinquentes in hoc et tractatum nostrum ad vulgare latium retrahentes» («Ma noi, tralasciando il giudizio su questo punto, e restringendo la nostra trattazione al volgare italiano»).<sup>139</sup>

Tuttavia, anche in questo primato della lingua del *sì* relativo all'eloquenza volgare, fondato su ragioni letterarie e linguistiche, troviamo dei riferimenti alla politica, intesa sia dal punto di vista delle vicissitudini personali di Dante sia dal punto di vista dello scopo politico che il sommo poeta vuole assegnare al trattato stesso, degli elementi che fino a questo momento non abbiamo quasi mai visto. Infatti, Dante utilizza l'espressione «Cynus Pistoriensis et amicus eius» («Cino da Pistoia e il suo amico»)<sup>140</sup> per menzionare i maggiori interpreti in lingua volgare. Questa espressione, che compare qui per la prima volta e che si ripresenterà per altre cinque volte nel trattato, non è affatto casuale. Questo amico di Cino da Pistoia è, infatti, Dante stesso. Quindi, come mette in evidenza Tavoni, nel *De Vulgari* Cino prende per Dante il posto che era stato di Guido Cavalcanti nella *Vita Nuova*. Dietro questa scelta vi sono anche delle motivazioni politiche. Dante e Cavalcanti erano amici molto intimi e un segno di crisi del loro rapporto di amicizia è stato il sonetto *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*, con cui Cavalcanti

---

<sup>138</sup> Vedi nota 133.

<sup>139</sup> Vedi nota 135, pp. 116-17.

<sup>140</sup> Vedi nota 136.

si lamentò con Dante.<sup>141</sup> Questo sonetto ha avuto molte interpretazioni di natura filosofica e letteraria, ma quella più da preferire in questo senso è un'interpretazione politica. Nel 1295, infatti, con i secondi Ordinamenti di giustizia, Cavalcanti, essendo un nobile e un magnate, era ancora escluso da qualsiasi carica politica ed amministrativa a Firenze. A Dante, invece, in quanto nobile, ma non magnate, questo provvedimento aprì la strada all'iscrizione nelle Arti e, a quel punto, egli dovette fare una scelta. Da una parte, egli poteva seguire gli aristocratici e i magnati, il che voleva dire rinchiudersi in una cultura isolata dai problemi della vita, oppure egli poteva schierarsi con il popolo di Firenze nel segno della giustizia. Dante alla fine scelse la seconda opzione e questo, ovviamente, non poté piacere a Cavalcanti, che nel sonetto mostra all'amico la sua insoddisfazione per questa sua scelta, nonché per aver abbandonato gli ideali aristocratici della poesia del Dolce Stil Novo a favore di una poesia più consona al suo ruolo più politicamente impegnato, ovvero una poesia realistica, allegorica e dottrinale. In questo senso, l'impegno politico ed amministrativo di Dante portò ad un ulteriore incrinamento del rapporto tra lui e Cavalcanti, in quanto durante il suo priorato Dante fu costretto a firmare il provvedimento di confino contro Cavalcanti stesso. Quindi, delle motivazioni politiche sono alla base della rottura del rapporto di amicizia tra Dante e Cavalcanti, verso il quale il sommo poeta è stato costretto sempre per cause politiche a prendere provvedimenti ancora più gravi. Tuttavia, sempre delle ragioni politiche e personali sono alla base dell'avvicinamento di Dante a Cino. Infatti, come mette in evidenza Tavoni, al di là dei meriti letterari del letterato di Pistoia, questi, come Dante, è esule al momento della stesura del *De Vulgari Eloquentia*.<sup>142</sup> Quindi, è probabile che questo terribile provvedimento politico di cui Dante e Cino sono stati vittime abbia contribuito a far sì che Dante sentisse una maggiore affinità e solidarietà con Cino e che quest'ultimo, quindi, prendesse il posto di Cavalcanti come amico del sommo poeta.

Infine, anche nel modo in cui Dante conclude il discorso sulla superiorità della lingua italiana riguardo all'eloquenza volgare troviamo un riferimento alla finalità politica del trattato. Infatti, nel terzo paragrafo del decimo capitolo del *De Vulgari*, Dante usa per la prima volta il sintagma «vulgare latium» («vulgare italiano»)<sup>143</sup> Questa scelta, come puntualizza Tavoni, fa parte di una vera e propria strategia terminologica. Infatti, usare i termini «Latium» e «latinus-Latini» per indicare «Italia» e «italiano-italiani» rispettivamente vuol dire non solo considerare l'italiano come lingua strettamente legata al latino dal punto di vista formale, un concetto su

---

<sup>141</sup> Mario MARTI, *CAVALCANTI, Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 22, 1979. Disponibile online.

<sup>142</sup> Vedi nota 137, p. 115.

<sup>143</sup> *ibid.*, pp. 116-7.

cui ci siamo già soffermati, ma anche considerare gli italiani come gli eredi del popolo che parlava latino, ovvero i romani, soprattutto dal punto di vista dei loro diritti imperiali. Infatti, come vedremo a conclusione di questa trattazione, il «volgare illustre» che Dante cerca non è altro che la lingua che dovrà essere usata quando l'Italia sarà unificata sotto il Sacro Romano Impero, che avrà secondo lui l'Italia come suo fulcro.

In questo primo capitolo della seconda parte della nostra trattazione, dopo aver visto il racconto di Dante della dispersione linguistica da Babele verso l'Europa, ci siamo concentrati sulla dispersione e variazione linguistica in questo continente. In un primo momento, abbiamo esaminato molto brevemente due dei tre idiomi post-babelici, vale a dire il germanico e il greco. Qui, il criterio usato da Dante per stabilire l'origine comune dei volgari da essi derivati ci ha fatto capire che Dante conosceva questi due idiomi in modo linguisticamente superficiale e insufficiente. Riguardo invece ai confini geografici di questi domini linguistici, abbiamo visto che Dante ha una conoscenza alquanto personale di essi, con quest'ultimo punto dovuto in parte alle sue fonti e alla sua ignoranza, nonché a motivi ideologici di fondo, quali la volontà di associare ad una lingua soltanto un popolo, il che comportava delle difficoltà di cui Dante era consapevole. Riguardo al terzo idioma post-babelico, ovvero il romanzo, Dante ci ha mostrato, invece, di conoscere molto meglio le lingue volgari da esso derivate – chiamate da Dante attraverso la loro particella affermativa – poiché ha dimostrato la loro origine comune in maniera molto più esaustiva rispetto ai volgari germanici. Tuttavia, al momento di definire i confini geografici di queste tre lingue – ma soprattutto le prime due, ovvero la lingua d'oc e la lingua d'oïl – abbiamo visto che essi non sono geograficamente così precisi, non traducono l'effettiva diversità linguistica dei luoghi dove queste lingue sono parlate e non corrispondono per certi versi ai confini geografici moderni. Inoltre, nel caso specifico della lingua d'oc, abbiamo analizzato come i suoi confini siano spinti da Dante oltre il dominio tradizionalmente noto di questa lingua per motivi soprattutto culturali, ma anche legati alla politica di quel tempo, nonché alla conoscenza solo a livello letterario delle lingue d'oc e d'oïl da parte del sommo poeta. Passando in seguito al confronto tra queste tre lingue, abbiamo visto come l'italiano, chiamato la lingua del sì, primeggi su quelle d'oïl e d'oc per motivi letterari e, soprattutto, linguistici. Ovvero, l'italiano è superiore al francese e all'occitano perché è la lingua a partire da cui il latino, la lingua del sapere e della cultura, è stata costruita, benché questo punto non sia sufficientemente dimostrato dal sommo poeta. Tuttavia, anche in questo discorso di natura letteraria e linguistica emergono dei riferimenti politici personali di Dante, riguardanti in particolare il suo rapporto con Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, poeti e letterati

implicati come lui nella politica del loro tempo. Dopo aver stabilito la superiorità della lingua del *sì* sulle lingue romanze anche in merito all'eloquenza in lingua volgare, Dante comincia a considerare l'italiano non più come un'entità astratta, ma dichiara di voler descrivere le sue variazioni interne e confrontarle tra di loro.<sup>144</sup> Queste variazioni le tratteremo nei prossimi due capitoli di questa nostra trattazione, nei quali Dante si metterà alla ricerca del «volgare illustre».

## B) Preselezione del «volgare illustre» tra i volgari italiani

Nella prima parte di questa nostra trattazione abbiamo visto che al tempo di Dante, a causa dell'influenza di Orosio ed Isidoro, la rappresentazione geografica dell'Italia fisica sia orientata in maniera opposta rispetto al nostro punto di vista contemporaneo, ovvero in direzione ovest-est piuttosto che nord-sud, con l'est in alto.<sup>145</sup> Questo porta Dante nel decimo capitolo del *De Vulgari* a collocare il versante tirrenico ed adriatico rispettivamente a destra e a sinistra della penisola, e non al contrario, come dovrebbe essere: «dextrum quoque latus Tyrenum mare grundatorium habet, levum vero in Adriaticum cadit» («e la parte destra ha come sgondatoio il Mar Tirreno, la sinistra defluisce nell'Adriatico»)<sup>146</sup> Ne consegue che anche le regioni italiane sono collocate nel versante opposto rispetto a quello dove noi comunemente le intendiamo. Sempre nello stesso capitolo, infatti, Dante colloca nella parte destra, quindi nel versante tirrenico, le regioni seguenti: «Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia et Ianuensis Marchia» («l'Apulia, ma non tutta, Roma, il Ducato, la Toscana e la Marca Genovese»)<sup>147</sup> Nel versante sinistro, invece, le regioni sono: «pars Apulie, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis» («una parte dell'Apulia, la Marca Anconetana, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trevigiana con Venezia»)<sup>148</sup> In questo elenco, e nella rassegna dei volgari che Dante farà, vi saranno comunque delle lingue che Dante ignorerà, ovvero il franco-provenzale e il franco-veneto, delle varietà che, come la critica ha ipotizzato per il franco-provenzale, Dante evidentemente ignora.<sup>149</sup>

---

<sup>144</sup> Vedi nota 143, pp. 116-9.

<sup>145</sup> Vedi nota 47 e relativo sviluppo tematico.

<sup>146</sup> Vedi nota 143, pp. 118-21.

<sup>147</sup> *ibid.*, pp. 120-2.

<sup>148</sup> *ibid.*, pp. 122-3.

<sup>149</sup> *ibid.*, p. 87.

Queste regioni, allora, sono nel versante opposto rispetto a quello in cui sono rappresentate oggi, con l'ordine con cui Dante enumera queste regioni che conferma che egli ha come punto di riferimento una cartina dell'Italia di tipo orosiano o isidoriano, cioè raffigurante l'Italia con un orientamento da ovest ad est, piuttosto che da nord a sud, e con l'est in alto. In ogni caso, la denominazione di alcune di queste può trarre in inganno in merito ad una possibile corrispondenza con qualche regione italiana contemporanea, come nel caso della regione «Apulia». Questo termine, infatti, è molto simile e può alludere all'attuale regione italiana della Puglia, che effettivamente si trova nella parte destra dell'Italia. Tuttavia, il fatto che questa denominazione latina non sia stata tradotta in italiano con il termine «Puglia» deve farci riflettere perché vuol dire che, a quanto pare, il termine «Apulia» designa un'altra parte dell'Italia ed effettivamente è così. Prima di tutto, la «Apulia» per Dante, contrariamente alla nostra Puglia, si sviluppa sul lato destro e sinistro dell'Italia e, anche se lui la presenta divisa in due per via della presenza degli Appennini, in realtà la regione è una sola anche a livello linguistico.<sup>150</sup> La regione «Apulia», insomma, è più grande della nostra Puglia anche perché, con questo termine, Dante designa il territorio continentale del Regno di Sicilia sotto il dominio angioino. Quindi, eccoci di fronte ad un esempio della tendenza di Dante – adottata sistematicamente nelle denominazioni delle regioni italiane – ad applicare nomi di regioni storiche – queste ultime corrispondenti anche a circoscrizioni politico-amministrative – a delle circoscrizioni politico-amministrative non più esistenti al suo tempo,<sup>151</sup> il tutto però abbandonando completamente, come vedremo, le denominazioni risalenti all'Impero romano.<sup>152</sup> L'«Apulia», insomma, è una denominazione un po' anacronistica perché designa il territorio continentale del Regno di Sicilia sotto il dominio angioino, ma questa famiglia non c'era più al momento della stesura del *De Vulgari Eloquentia*, in quanto dalla rivolta dei Vespri siciliani del 1282 il Regno di Sicilia era passato nelle mani degli aragonesi.

Sempre nel lato tirrenico, un'altra denominazione geografica interessante «Roma». Questo termine non designa solo la città, ma anche tutta la regione in cui si trova. Inoltre, esso viene distinto dalle regioni del «Ducatus» sul versante tirrenico e della «Marchia Anconitana» e della «Romandiola» sul versante adriatico – le quali corrispondono al Ducato di Spoleto e alle attuali Marche e Romagna – con questa distinzione che rappresenta un ulteriore esempio della tendenza politica nella geografia di Dante. Il sommo poeta, infatti, enumerando queste regioni

---

<sup>150</sup> Vedi nota 147, p. 122.

<sup>151</sup> Girolamo ARNALDI, *Le ripartizioni territoriali dell'Italia da Paolo Diacono a Dante*, in *L'idea di Italia. Geografia e storia*, in *Geografia Antiqua*, vol. VII, Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1998, p. 37.

<sup>152</sup> Vedi nota 147, p. 121.

a parte, nonché scegliendo di chiamare volontariamente la regione di Roma con il nome della singola città, dimostra di non riconoscere il cosiddetto «Patrimonium Sancti Petri» («Patrimonio di San Pietro»), ovvero la prima forma di Stato della Chiesa.<sup>153</sup> In questo senso, questa non riconoscenza di una forma di Stato della Chiesa è sottolineata ancora di più dal termine «Romandiola». Esso non è un'invenzione di Dante ed è il diminutivo del termine «Romania» – una denominazione con la quale si indicò, a partire dall'invasione longobarda, tutti i territori dell'Impero romano bizantino in Italia – e questo diminutivo veniva usato sia probabilmente per indicare un'entità territoriale indipendente dai territori imperiali, sia per indicare una “piccola Roma” e, quindi, per prendere le distanze dallo Stato della Chiesa, che costituiva una minaccia per la sua autonomia. La volontà di Dante di non riconoscere il «Patrimonio di San Pietro» è evidente, ma vediamo in che cosa consisteva questo primo Stato della Chiesa. Esso era un gruppo di territori – comprendente, tra gli altri, anche il Ducato di Spoleto, la Marca Anconetana e la Romagna – che una serie di papi, a partire da Innocenzo III fino a Bonifacio VIII, hanno costituito rivendicando giuridicamente la loro sovranità su questi territori, sulla base, per esempio, del fatto che quei territori erano stati ceduti alla Chiesa da Pipino e Carlomagno. In questo senso, bisogna precisare che le Marche, così come la Romagna e il Ducato di Spoleto, sono diventate effettivamente delle province papali solo negli anni Cinquanta del XIV secolo. Tuttavia, le Marche ad esempio erano passate formalmente sotto il governo della Chiesa già nel 1273, mentre il Ducato di Spoleto era stato ceduto a Papa Innocenzo III addirittura nel 1198. Quindi, Dante non poteva non sapere che la Chiesa fosse presente in quei territori mentre stava scrivendo il *De Vulgari Eloquentia*, eppure, considerando questi territori autonomi, egli dimostra di voler ignorare i risultati di questa politica di *recuperationes* papale e, quindi, di non riconoscere e di essere contrario al potere temporale della Chiesa. In questo notiamo una coerenza di Dante con i suoi principi – dal momento che lui era un guelfo bianco e, quindi, sostenitore dell'autonomia politica di Firenze (la “fiorentina libertas”) e contrario all'ingerenza di Bonifacio VIII<sup>154</sup> – nonché con le sue vicissitudini personali. Infatti, è stato proprio a causa delle ambizioni politiche di Bonifacio VIII su Firenze che Dante fu esiliato, il che rende la sua disapprovazione per il potere temporale della Chiesa assolutamente inevitabile. Inoltre, Dante si dimostrerà contrario all'interesse della Chiesa per il potere temporale anche in opere successive, prima fra tutte l'*Inferno* e il canto dei simoniaci, dove Dante farà una feroce invettiva contro la Chiesa che si conclude con un'esclamazione

---

<sup>153</sup> Vedi nota 152, p. 122. Cfr. nota 151, p. 40.

<sup>154</sup> Guido PAMPALONI, *Bianchi e Neri*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. Disponibile online.

diretta a Costantino e la sua donazione, la quale – ancora considerata un documento autentico all’epoca – rappresenta secondo il poeta l’origine di tutti i mali della Chiesa provocati dal potere temporale di cui quest’ultima fu dotata proprio da questa donazione. (*Inf.* XIX, vv. 115-7).<sup>155</sup>

Quindi, il riferimento politico rappresentato dall’indicazione geografica di «Roma» è molto più personale per Dante rispetto ad «Apulia» e, come vedremo, questo suo odio per le ambizioni politiche della Chiesa influenzerà anche il suo giudizio sulla lingua. Anche la denominazione della «Tuscia» rientra in questa volontà di Dante di schierarsi politicamente contro di essa. La denominazione di questa regione, infatti, è stata tradotta in italiano con il termine «Toscana»<sup>156</sup> perché, secondo la critica, essa è da intendersi come la Toscana propriamente detta,<sup>157</sup> ma non con la Tuscia romana.<sup>158</sup> Tuttavia, Dante inserisce nella regione anche delle città come Viterbo e Civita Castellana, che non appartengono alla Toscana attuale, ma che appartenevano alla Tuscia romana e che Dante escluderà quando parlerà dei «Tusci» a livello linguistico. Quindi, quelle città sono escluse dalla Tuscia a livello linguistico, ma sono inserite geograficamente in essa. Insomma, questa «Tuscia» per Dante corrisponde sia alla Tuscia longobarda sia all’antica Etruria, anche perché una Tuscia romana non esiste per lui, ragion per cui il termine è stato tradotto qui con «Toscana», con il quale Dante completa la cancellazione del Patrimonio di San Pietro, in quanto la Tuscia romana arrivava fino al Tevere ed era la provincia pontificia del Patrimonio di San Pietro.

In definitiva, fino ad adesso abbiamo visto delle denominazioni di regioni italiane usate da Dante che non corrispondono propriamente a quelle del suo tempo, il che è dovuto soprattutto a motivazioni politiche e personali di Dante. Tuttavia, riguardo al resto delle regioni italiane finora non menzionate, le denominazioni usate da Dante non sono troppo anacronistiche perché, con esse, Dante dimostra, come per la «Tuscia», di cancellare le antiche regioni romane, come nel caso della «Lombardia». Anche questo, per noi lettori moderni, può essere un “falso amico” a livello geografico perché per Dante la «Lombardia» non è come la intendiamo noi, ma corrisponde a tutta l’Italia settentrionale (fino ai confini occidentali della penisola rappresentati da Torino ed Alessandria), da cui il sommo poeta esclude, ad est, la «Marca Trevigiana con Venezia». A dimostrazione di questo, si pensi al fatto che, nella *Divina Commedia*, Dante usa non solo nel *Purgatorio* il termine «lombardo» per Marco Lombardo

---

<sup>155</sup> Vedi nota 8, p. 586.

<sup>156</sup> Vedi nota 147, pp. 120-1.

<sup>157</sup> Vedi nota 151, p. 38.

<sup>158</sup> Vedi nota 148, p. 123.

(Pg. XVI, v. 46) e per Guido da Castello da Reggio Emilia (Pg. XVI, v. 125-6),<sup>159</sup> ma anche nel *Paradiso* per Bartolomeo della Scala, signore di Verona, che il sommo poeta chiama il «gran Lombardo» (Pd. XVII, v. 71).<sup>160</sup> Inoltre, utilizzando il termine «Lombardia», Dante, allo stesso modo del termine «Apulia» nel Sud, ha eliminato una regione romana dell'Italia settentrionale, cioè l'«Aemilia», così come le antiche denominazioni della «Gallia Cis-» e «Transpadana»,<sup>161</sup> rendendo, insomma, le sue denominazioni delle regioni italiane (o potremmo definirle macroregioni) non così anacronistiche. Infatti, anche se alcune denominazioni delle regioni non sono perfettamente aggiornate al tempo del sommo poeta, esse non hanno, comunque, niente in comune con le regioni romane e, per la precisione, augustee e diocleziane.

Una probabile inversione di tendenza nelle denominazioni e, in particolare, con l'utilizzo dei nomi romani, la troviamo nei territori agli estremi della penisola e, in particolare, con il Friuli. Infatti, se questo termine è stato tradotto così nella versione in italiano del *De Vulgari Eloquentia*, Dante conserva il suo nome latino nella versione originale, ovvero «Forum Iulii». Tuttavia, come viene spiegato nel commento, il ducato del Friuli ha preso questo nome da un'antica colonia romana corrispondente all'attuale città di Cividale, il cui nome era, appunto, «Forum Iulii».<sup>162</sup> Quindi, Dante utilizza il termine latino non perché il ducato del Friuli del tempo di Dante corrispondesse all'antica regione romana, ma perché il nome del ducato stesso deriva dal nome della regione romana. Questo ducato era dal 1077 sotto il dominio del patriarca di Aquileia (cioè un arcivescovo) – ragion per cui Dante chiamerà i friulani «Aquilegienses» («aquileiesi»),<sup>163</sup> cioè abitanti di Aquileia – con questo patriarca che era in stretta affiliazione con l'Impero tedesco.<sup>164</sup> Inoltre, Dante tratterà questa zona dell'Italia e la lingua dei suoi abitanti in maniera molto marginale, non solo per via della loro marginalità geografica, ma anche per la loro marginalità politica,<sup>165</sup> visto che, appunto, il patriarca di Aquileia era quasi estraneo all'Italia per via della sua stretta affiliazione all'Impero tedesco. Anche in questo caso, insomma, la politica del tempo influenza questa trattazione linguistica di Dante, ma, del resto, la politica è un elemento caratterizzante del popolo friulano fin dalla sua definizione. Sempre la politica è alla base della distinzione tra il Friuli e l'Istria. In queste righe, infatti, Dante

---

<sup>159</sup> Vedi nota 158, p. 124.

<sup>160</sup> Vedi nota 70, p. 484.

<sup>161</sup> Vedi nota 159 p. 125.

<sup>162</sup> *Cividale del Friuli* in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>163</sup> Vedi nota 161.

<sup>164</sup> Vedi nota 157, pp. 38-9.

<sup>165</sup> Vedi nota 161.

distingue i due territori scrivendo «Friuli e Istria» («Forum Iulii ... et Ystria»)<sup>166</sup> Tuttavia, quando egli parlerà della lingua, Dante caratterizzerà i friulani e gli istriani allo stesso modo e, se qui i due territori sono geograficamente distinti, ciò è sempre dovuto a motivi geo-politici, in quanto l'Istria non è posta, come il Friuli, sotto l'egida del patriarca di Aquileia, ma è sotto una giurisdizione differente, cioè sotto il dominio veneziano. Infine, per concludere con la descrizione geografica dell'Italia di Dante, veniamo al caso delle isole, ovvero la Sicilia e la Sardegna. Queste ultime, in quanto isole, non fanno parte dell'Italia di destra per Dante, ma sono solo da associare ad essa: «nec insule Tyreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt, vel ad dextram Ytaliæ sociandæ» («né le isole del Mar Tirreno, cioè la Sicilia e la Sardegna, possono appartenere se non all'Italia di destra, o piuttosto sono da associare alla parte di destra»)<sup>167</sup> Questa è un'altra dimostrazione del fatto che l'elenco delle regioni di Dante non è stato fatto attraverso un criterio di base linguistica, in quanto la Sicilia è soltanto da associare per il poeta all'Italia, nonostante essa sia per lui la culla del «vulgare latium», come vedremo più avanti.

Sempre riguardo l'elenco delle regioni italiane (e, in particolare, le loro denominazioni) abbiamo visto come esse siano stabilite secondo dei criteri geo-politici, in base ai quali, però, alcune denominazioni non sono perfettamente aggiornate ai tempi del sommo poeta, pur non essendo al tempo stesso nemmeno così anacronistiche, visto che esse non corrispondono per niente alle antiche regioni romane. Tuttavia, il caso delle isole italiane (in particolar modo la Sicilia) e, soprattutto, la distinzione tra Friuli e Istria, ci hanno confermato che l'elenco delle regioni non è stabilito affatto su una base linguistica, ma, al contrario, su una base geo-politica. Ora sposteremo più il discorso sulla variazione della lingua italiana nelle varie regioni trattando l'inizio della “caccia” al «vulgare illustre».

Sempre nel capitolo che finora abbiamo citato, ovvero il decimo, dopo aver fatto gli elenchi delle regioni d'Italia, Dante menziona di nuovo la variazione linguistica italiana, un concetto di cui abbiamo già parlato nella prima parte.<sup>168</sup> Infatti, Dante scrive che ogni regione ha la propria lingua varietà della lingua italiana, con la variante di ogni regione che è differente da quelle delle regioni che la circondano: «In utroque quidem duorum laterum, et hiis que secuntur ad ea, lingue hominum variantur» («In ognuna delle sue parti, e nelle ulteriori divisioni che ne conseguono, le lingue degli abitanti variano»)<sup>169</sup> La naturalità della variazione della lingua

---

<sup>166</sup> Vedi nota 166, pp. 124-5.

<sup>167</sup> *ibid.*, pp. 126-7.

<sup>168</sup> Vedi nota 65.

<sup>169</sup> Vedi nota 167.

nello spazio che abbiamo visto nella prima parte può rendere l'idea che Dante voglia cominciare la trattazione dei volgari italiani con un dato di fatto, un'ipotesi confermata dall'espressione con cui egli conclude il paragrafo: «De quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus» («E su ciò pensiamo che nessun italiano dissenta da noi»)<sup>170</sup> Partendo da questo dato, Dante dà un numero preciso, anche se non esaustivo, dei volgari italiani: «Quare adminus xiiii vulgaribus sola videtur Ytalia variari» («Dunque, la sola Italia si presenta differenziata in almeno quattordici volgari»)<sup>171</sup> Questa cifra può sembrare neutra, ma in realtà il commento sembra aver trovato un significato. Quattordici, infatti, è il doppio di sette e, seguendo e citando gli studi di Stepanova che hanno collegato le quattro caratteristiche del «volgare illustre» alle quattro virtù cardinali<sup>172</sup> – cioè prudenza, giustizia, forza e temperanza – Tavoni ipotizza un'allusione dei sette più sette volgari municipali ai sette vizi capitali, vista anche la considerazione negativa che Dante farà di questi volgari.<sup>173</sup>

Dopo aver dato questo numero dei volgari italiani, Dante conclude questo decimo capitolo del *De Vulgari* riprendendo un altro punto già formulato nel nono capitolo, ovvero che la lingua varia a tutti i livelli, anche all'interno della stessa città, motivo per cui, secondo Dante, in una piccola parte di mondo come l'Italia, la lingua può avere più di mille diversificazioni: «et in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquele variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra» («anche solo in questo minimo angolo di mondo si arriverebbe alla millesima diversificazione della lingua, anzi si arriverebbe anche molto più in là»)<sup>174</sup> Si tratta di un'espressione abbastanza iperbolica, ma l'elemento su cui vale la pena soffermarsi in questa conclusione del decimo capitolo è un'osservazione fatta nel commento. Infatti, approfittando del fatto che Dante riprende qui il concetto di variazione della lingua a tutti i livelli dello spazio, anche all'interno della stessa città, Tavoni riprende nel commento l'esempio di Bologna – utilizzato da Dante proprio per illustrare quest'ultimo livello estremamente locale di variazione linguistica – per cercare di spiegare il motivo di questo fenomeno particolare. Infatti, Dante dice che, a Bologna, la parlata di Strada Maggiore è diversa da quella di Borgo San Felice, con Tavoni che attribuisce questa differenza al fatto che Borgo San Felice è vicinissimo al Reno e, quindi, al confine con la Lombardia dell'epoca. Insomma, questo dettaglio potrebbe essere

---

<sup>170</sup> Vedi nota 169.

<sup>171</sup> Vedi nota 170, pp. 128-9.

<sup>172</sup> Larissa STEPANOVA, *La terminologia linguistica dantesca e la sua fortuna nel Rinascimento*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento / Italy and Europe in Renaissance Linguistics*, Atti del Convegno internazionale (Ferrara, Palazzo Paradiso, 20-24 marzo 1991), a cura di Mirko TAVONI et alii, *Volume I: L'Italia e il mondo romanzo*, Modena, Franco Cosimo Panini editore, 1996.

<sup>173</sup> Vedi nota 171, p. 128.

<sup>174</sup> Vedi nota 171.

all'origine di una contaminazione della locale parlata bolognese con il volgare lombardo e, quindi, della differenza tra la parlata di questa zona più periferica di Bologna e un'altra di una zona più centrale della stessa città. Tuttavia, Dante non ci ha mai fornito esempi concreti di questa variazione linguistica intra-cittadina, il che rende questo punto un'affermazione dall'attendibilità non verificata, ma comunque interessante per vedere la portata della variazione linguistica.

Dopo aver concluso questo decimo capitolo del *De Vulgari*, Dante inizia il successivo con l'annuncio della ricerca del «volgare illustre», quest'ultima presentata attraverso una metafora della caccia: «et ut nostre venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva» («e per aprire alla nostra caccia un sentiero transitabile, cominciamo con l'estirpare del bosco cespugli intricati e rovi»).<sup>175</sup> Il senso di questa metafora della caccia – la quale, tra l'altro, non è in sé un'invenzione dantesca perché, prima di lui, essa è stata ampiamente usata e consolidata dalla filosofia scolastica per dare l'idea di una ricerca intellettuale – è che, per cercare e trovare il «volgare illustre» tra quelli italiani, occorre una fase preliminare, dove tutti i volgari più indecenti vengono scartati. Siamo, allora, all'inizio di una rassegna di volgari municipali che durerà fino al quindicesimo capitolo del *De Vulgari* e dove i giudizi di Dante, per lo più negativi, sembrano di natura prettamente linguistica, ma sono in realtà influenzati dalla politica, quest'ultima intesa soprattutto dal punto di vista delle vicende personali di Dante. Questa fase preliminare della caccia al «volgare illustre» riguarda volgari della parte destra e sinistra dell'Italia e Dante comincia con uno di destra, vale a dire il romano. Il giudizio di Dante riguardo a tale volgare si rivela essere veramente feroce, ma un elemento che ci fa capire come il suo giudizio non sia prettamente di natura linguistica è che egli inizia a parlare della lingua non menzionando subito quest'ultima, ma chiamandone in causa il popolo, di cui mette in evidenza l'arroganza: «Sicut ergo Romani se cunctis preponendos existimant» («E siccome i romani ritengono di primeggiare fra tutti»).<sup>176</sup> Proprio a causa di questa arroganza, allora – e in base a nessun motivo di carattere linguistico, almeno per il momento – i romani non sono minimamente da prendere in considerazione riguardo all'eloquenza in lingua volgare: «protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione fore tangendos» («in materia di eloquenza volgare, essi non sono da prendere nella minima considerazione»).<sup>177</sup> Questa introduzione alla trattazione del volgare romano mette fin da subito in chiaro che la politica influenza in maniera determinante – potremmo dire

---

<sup>175</sup> Vedi nota 174, pp. 129-31.

<sup>176</sup> *ibid.*, pp. 130-1.

<sup>177</sup> *ibid.*

completamente – il giudizio di Dante su questa lingua. L’arroganza dei romani, infatti, è, secondo il commento, l’arroganza politica di Papa Bonifacio VIII, la quale, nonostante il papa sia morto probabilmente da poco meno di un anno al momento della scrittura del *De Vulgari*, è ancora forte. Questi è stato determinante nel destino di Dante in quanto è a causa sua che Dante è stato costretto all’esilio. Quindi, il sommo poeta, esule da poco, non poteva non provare odio nei confronti di questo papa e ciò trova assolutamente conferma nel giudizio sul volgare romano, usato da Dante come strumento per attaccare in maniera ancora più feroce la società a cui questa lingua fa riferimento. Dante, infatti, non lo definisce nemmeno volgare, ma «parlata» ed egli trova che sia «ripugnante» e addirittura «il più turpe» tra tutti gli altri volgari italiani: «Dicimus igitur Romanorum non vulgare, sed potius tristoquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum» («Diciamo dunque che la ripugnante parlata, piuttosto che il volgare, dei romani, di tutti i volgari italiani è il più turpe»).<sup>178</sup> Dopo aver dato questi giudizi, Dante ne riprende un altro già trattato nella prima parte, ovvero il legame tra lingua, costume ed abitudini. Essi sono i tre elementi che determinano e caratterizzano la vita sociale,<sup>179</sup> con Dante che qui se ne serve per fare una critica ancora più feroce alla società romana: «cum etiam morum morum habituumque deformitate pre cunctis videantur fetere» («anche per bruttura di costumi ed abitudini essi si mostrano i più fetidi di tutti gli italiani»).<sup>180</sup> Anche in quest’affermazione il commento trova un parallelo con Bonifacio VIII, il quale potrebbe essere considerato qui come il vero bersaglio della critica di Dante. Infatti, come puntualizza Tavoni, egli è stato corruttore di «costumi» ed «abitudini» («mores» e «habitus») che la lingua rispecchia. Continuando questa trattazione del volgare romano, solo alla fine del paragrafo dedicato a questa lingua Dante utilizza una frase di questo volgare a dimostrazione dei punti finora formulati: «*Messure, quinto dici?*».<sup>181</sup> Come abbiamo già detto per gli idiomi post-babelici, una sola frase non è assolutamente sufficiente per trattare in modo esaustivo il volgare romano, ma, del resto, non è questo lo scopo di Dante, visto che è evidente che egli qui vuole criticare il Papa e la società romana attraverso la lingua. Infatti, al di là del fenomeno linguistico rappresentato da questa frase e, in particolare, dalla parola «*Messure*» – vale a dire la metaforesi. Quest’ultima è il cambiamento di timbro di una vocale attraverso un fenomeno di assimilazione a distanza,<sup>182</sup> con l’assimilazione che è l’adattamento o la trasformazione di

---

<sup>178</sup> Vedi nota 176.

<sup>179</sup> Vedi note 76 e 77.

<sup>180</sup> Vedi nota 176.

<sup>181</sup> *ibid.*

<sup>182</sup> *metaforesi* in *Enciclopedia Treccani online*.

un fonema consonantico o vocalico in un altro,<sup>183</sup> il che, nella metaforesi, avviene alla fine di una parola.<sup>184</sup> Spiegato questo fenomeno linguistico, Dante si serve di questa frase per mostrare ulteriormente la corrispondenza tra la bruttezza del linguaggio e la degradazione dei costumi e delle abitudini della società romana attraverso la loro abitudine di dare del “tu” e non del “voi” a dei personaggi di riguardo,<sup>185</sup> un fenomeno a cui Dante alluderà anche nel *Paradiso*, dove egli si rivolge al suo illustre antenato Cacciaguida dandogli del “voi” e sottolineando come questa abitudine sia nata a partire da Cesare per poi andare perduta nella Roma del suo tempo: «Dal “voi” che prima a Roma s’offerie / in che la sua famiglia men persevera» (*Pd.* XVI, vv. 10-1).<sup>186</sup>

Proseguendo questa fase preliminare, Dante elimina a priori anche il volgare marchigiano e umbro: «Post hos incolas Anconitane Marchie decerpamus ... cum quibus et Spoletanos abicimus» («Dopo costoro estirpiamo gli abitanti della Marca Anconetana ... e con loro sbarazziamoci anche degli spoletini»).<sup>187</sup> Questo passaggio dalla regione di Roma alle Marche e al Ducato di Spoleto – cioè dalla parte destra alla parte sinistra dell’Italia – mette in evidenza che, in primo luogo, Dante in questa fase di “preselezione” non rispetta l’ordine con cui ha elencato precedentemente le regioni. Infatti, se lo avesse rispettato, egli avrebbe dovuto trattare prima le regioni italiane di destra e poi quelle di sinistra – trattando per esempio la «Apulia» dopo Roma – e non passare subito al lato opposto. In secondo luogo, il fatto di mettere romani, marchigiani e spoletini sullo stesso piano denota anche una mancanza di coerenza con la distinzione geo-politica di questi tre territori precedentemente fatta da Dante. Infatti, nelle righe appena citate Dante sembra estendere i suoi giudizi sul volgare romano ai volgari marchigiani e umbri, con i tre volgari che sono addirittura messi sullo stesso piano a livello linguistico attraverso l’espressione: «instrarium trium gentium» («di queste tre genti»).<sup>188</sup> In questo modo, Dante sembra confermare a livello linguistico il «Patrimonio di San Pietro», pur non avendolo riconosciuto a livello geografico e politico.<sup>189</sup> In ogni caso, essendo Roma, il Ducato di Spoleto e le Marche associate a livello linguistico, possiamo assolutamente immaginare che il giudizio fortemente negativo del volgare romano sia della stessa natura anche per il volgare marchigiano ed umbro ed effettivamente è così. Infatti, l’espressione

---

<sup>183</sup> assimilazione in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>184</sup> Vedi nota 182.

<sup>185</sup> Vedi nota 176, p. 132.

<sup>186</sup> Vedi nota 70, p. 448.

<sup>187</sup> Vedi nota 185, pp. 132-3.

<sup>188</sup> *ibid.*

<sup>189</sup> Vedi nota 153.

«instrarium trium gentium» fa parte di una premessa che Dante fa per introdurre una canzone a sostegno del suo rifiuto del volgare marchigiano, umbro e anche romano: «Nec pretereundum est quod in improprium istarum trium gentium cantiones quamplures invente sunt: inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam Florentinus nomine Castra posuerat» («E non bisogna dimenticare che a scherno di queste tre genti sono state scritte diverse canzoni, fra le quali ne abbiamo vista una perfettamente regolare e ben costruita da un fiorentino di nome Castra»).<sup>190</sup> Oltre al solito fatto che questo esempio possa essere considerato riduttivo ed insufficiente agli occhi di noi lettori moderni per fondarvi l'inadeguatezza di una o più lingue – in quanto si tratta di una sola canzone, di cui peraltro, Dante cita solo l'incipit e con la quale il suo autore si riferisce solo alla parlata marchigiana – nelle righe appena citate vediamo che, anche se Dante cerca di giustificare la scelta di questa canzone sulla base della sua struttura buona e regolare – utilizzando, quindi, un'argomentazione più oggettiva e più relativa alla sua area di competenza, cioè la poesia – in realtà l'argomento della canzone stessa e le intenzioni dell'autore rendono questo esempio non così giustificato da motivazioni poetiche. Vediamo l'incipit di questa canzone: «Una fermata scopai da Cascioli / cita cita se 'n già 'n grande aina» («Ho incontrato una ragazza di Fermo, vicino a Cascioli, se ne andava svelta svelta, in grande fretta»).<sup>191</sup> Come leggiamo nel commento, questa canzone tratta il contrasto tra un seduttore di ceto sociale superiore e una contadina che resiste ai suoi tentativi sbrigativi di seduzione, con l'intento dell'autore che è quello di fare una parodia della parlata marchigiana di entrambi i personaggi, considerata “dialettale”. Alla luce di queste precisazioni, nonché dell'intento schernitore esplicitato da Dante, potremmo ipotizzare che Dante cita questo esempio per poter sferrare anche lui un attacco non solo al volgare marchigiano – da questo esempio chiamato direttamente in causa – ma anche al volgare umbro e romano, dal poeta messi a questo punto del trattato sullo stesso piano del marchigiano. Infatti, con questo esempio, egli mette in evidenza come uno di questi tre volgari (e i tre volgari in generale) possano essere oggetto di derisione attraverso produzioni poetiche il cui argomento è di basso livello.

Il resto dei volgari coinvolti in questa fase di “preselezione” del «volgare illustre», ovvero il volgare milanese e quello bergamasco, il volgare friulano e quello istriano, i cosiddetti volgari «montanari e rustici» e il sardo, Dante li tratta in maniera molto sbrigativa, in quanto essa occupa soltanto tre corti paragrafi di questo undicesimo capitolo del *De Vulgari Eloquentia*. Riguardo al volgare milanese e a quello bergamasco, Dante li menziona in quanto

---

<sup>190</sup> Vedi nota 187, pp. 132-5.

<sup>191</sup> *ibid.*, pp. 134-5.

volgari lombardi, dei quali, tra l'altro, allo stesso modo dei volgari germanici, non dà un elenco esaustivo: «Mediolanenses atque Pergameos eorumque finitimos» («i milanesi e i bergamaschi e i loro vicini»)<sup>192</sup> Come leggiamo nel commento, il milanese è il più egemone dei volgari lombardi ad occidente, mentre il bergamasco è stato scelto probabilmente per pura vicinanza geografica. Del resto, come precisa il commento, questi luoghi sono più lontani da quelli dove Dante ha vissuto durante l'esilio – ad esempio Verona – e l'elenco non esaustivo dei volgari lombardi dimostra che, allo stesso modo dei volgari germanici, egli aveva conoscenze molto scarse di quelle lingue e dei territori nei quali erano parlati. Quindi, è probabile che egli abbia citato il volgare milanese perché, essendo il più egemone dei volgari lombardi, allora esso era conosciuto probabilmente anche al di fuori della Lombardia stessa, con il volgare bergamasco che è stato messo sullo stesso livello semplicemente perché, appunto, Milano e Bergamo sono città molto vicine e, per Dante, essi non dovevano variare così tanto. In buona sostanza, la conoscenza di Dante dei volgari lombardi è superficiale e questo carattere è confermato anche da Marigo, per il quale Dante mostra una conoscenza imprecisa di questi volgari, comportandosi come una persona che coglie soltanto i fenomeni linguistici più appariscenti.<sup>193</sup> Inoltre, anche il modo in cui Dante introduce l'esempio sul quale fondare l'esclusione di questi due volgari dalla caccia del volgare «illustre» dimostra ulteriormente la sua scarsa conoscenza di questi volgari lombardi, dal momento che si tratta di un esempio senza fonte: «in quorum etiam improprium quendam cenicisse recolimus: Enter l'ora del vesper ciò fu del mes d'ochiover» («anche su di loro ricordiamo che un tale ha composto versi di scherno: Enter l'ora del vesper ciò fu del mes d'ochiover»)<sup>194</sup> L'assenza di un autore di questo verso e, quindi, di una fonte, può avere un significato ancora più profondo secondo Marigo, ovvero che Dante non sa dire il nome dell'autore perché probabilmente giudica per semplice estensione analogica che anche questo esempio sia destinato – allo stesso modo dell'esempio fatto per il volgare marchigiano – a schernire il volgare milanese e bergamasco.<sup>195</sup> In questo verso poetico in esame, l'elemento linguistico più evidente e caratterizzante sono le apocopi, i cui esempi sono i termini «enter», «vesper» e «ochiover».<sup>196</sup> Come viene detto ancora nel commento, per Dante le apocopi in generale – e, quindi, anche quelle non toscane che caratterizzano questa frase dei volgari lombardi – equivalevano a barbarismi. Qui siamo allora di fronte ad un giudizio dovuto ad una convinzione linguistica del tutto personale da parte di Dante, il che contribuisce, insieme

---

<sup>192</sup> Vedi nota 191.

<sup>193</sup> Vedi nota 108, p. 93.

<sup>194</sup> Vedi nota 191.

<sup>195</sup> Vedi nota 193.

<sup>196</sup> Vedi nota 191, p. 135.

ai giudizi politici che lo riguardano personalmente, a rendere questa analisi dell'inadeguatezza dei volgari italiani non proprio così oggettiva.

Passiamo ora al volgare friulano e all'istriano. Come abbiamo già accennato, Dante li accomuna sul piano linguistico, pur avendoli giustamente distinti a livello geo-politico,<sup>197</sup> con il popolo friulano che viene chiamato con un aggettivo diverso rispetto al nome della regione, cioè «Aquilegienses» («Aquileiesi»), che rispecchia però la situazione politica della regione stessa al tempo di Dante.<sup>198</sup> Spostandoci però su un piano linguistico, i volgari dei due territori vengono scartati sulla base di un esempio che viene definito addirittura come «rozzo» da parte di Dante: «Post hos Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fas-tu?* crudeliter accentuando eructuant» («Dopo questi setacciamo via aquileiesi e istriani, i quali prorompono in un rozzo *Ces fas-tu?*»).<sup>199</sup> Questo esempio, oltre ad essere una sola frase anche molto breve – e, quindi, ancora una volta, non proprio esaustiva e convincente da un punto di vista linguistico più moderno per dare l'idea dell'inadeguatezza della lingua – non è neanche così identificativo per i due volgari. Infatti, come dice il commento, se da una parte il fatto di mettere sullo stesso piano i friulani e gli istriani, così come i milanesi e i bergamaschi, non è assolutamente una contraddizione a livello logico – anche perché si tratta di due zone molto vicine a livello geografico – al tempo stesso Dante accomuna i due volgari utilizzando un esempio che, fondamentalmente, presenta delle caratteristiche tipiche friulane, prima fra tutte la palatizzazione del pronome interrogativo latino «quid» – e, in particolare, della sillaba «qu» – in «ce». D'altronde, come viene esplicitato nel commento, Dante, eccezion fatta per le parlate del Casentino e della Fratta, non aveva nessuna reale esperienza di questi due volgari e degli altri del capitolo. Quindi, se da una parte neanche la critica sa da dove egli abbia preso quell'esempio di volgare friulano, al tempo stesso è evidente che, se non ha fatto nessun esempio di volgare istriano, vuol dire che non lo conosceva per niente e che lo ha accomunato a quella frase del volgare friulano semplicemente per pura contiguità geografica, come nel caso del volgare milanese e bergamasco. Ritornando al volgare friulano, la palatalizzazione designa un processo fonetico nel quale una consonante diventa palatale,<sup>200</sup> con la consonante che nell'esempio del volgare friulano ed istriano passa dall'essere una velare – cioè /kw/ in «quid» – ad una, appunto, prepalatale – cioè /tʃ/ in «*Ces*».<sup>201</sup> Spostandoci ora sulle motivazioni di

---

<sup>197</sup> Vedi nota 166 e relativo sviluppo tematico.

<sup>198</sup> Vedi nota 164.

<sup>199</sup> Vedi nota 196, pp. 136-7.

<sup>200</sup> palatalizzazione in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>201</sup> Maurizio DARDANO, *Nuovo Manuale di Linguistica Italiana. Seconda edizione*, Bologna, Zanichelli, 2017, p. 36.

questo giudizio fortemente negativo del volgare friulano, nessun'ipotesi è avanzata dal commento di Tavoni. Tuttavia, visto che i tratti linguistici che emergono dall'esempio sono tipicamente friulani, e il Friuli era all'epoca sotto il controllo di un arcivescovo (cioè il patriarca di Aquileia), potremmo vagamente ipotizzare che questo giudizio negativo sia dovuto a ragioni politiche, ovvero all'avversione che Dante ha nei confronti del potere temporale della Chiesa, stabilendo allora un parallelo tra il volgare friulano e istriano e il volgare romano. Tuttavia, è anche vero che il patriarca di Aquileia era molto legato all'Impero tedesco, cioè al Sacro Romano Impero. Visto che questa entità politica determina il «volgare illustre», essendo essa la lingua che sostanzialmente sarà usata nella sede italiana dell'Imperatore, questo contesto politico dietro il volgare friulano avrebbe dovuto, invece, influenzare positivamente – o almeno attenuare – il giudizio fortemente negativo che Dante ha avuto su di esso e sul volgare istriano. Tuttavia, se questo fattore politico non è riuscito a influenzare questo giudizio, vuol dire che quest'ultimo è dovuto ad altre ragioni. Marigo, per esempio, insiste sul carattere «rozzo» del volgare friulano messo in evidenza da Dante. Infatti, il suo commento precisa che, nonostante questa frase, come abbiamo anche visto nella spiegazione del fenomeno fonetico che la riguarda, derivi dal latino, essa è caratterizzata da tre monosillabi accentuati molto duramente, che forse Dante ha sentito pronunciare in modo abbastanza grossolano.<sup>202</sup> Quindi, alla luce di questo approfondimento, potremmo dire che le ragioni del rifiuto del volgare friulano e istriano potrebbero essere puramente fonetiche e, ancora una volta, personali di Dante. Infatti, potremmo dire che Dante abbia scartato questi volgari anche perché caratterizzati da suoni non sufficientemente eleganti e raffinati e, quindi, non consoni ad una lingua che, come vedremo, dovrà essere quella del nuovo Regno d'Italia e della sua corte.

Dopo il volgare istriano e friulano, Dante passa alle «parlate montanare e rustiche» («montaninas ... et rusticanas loquelas»)<sup>203</sup> Di questa categoria, Dante fa esempi di volgari con cui, al contrario degli altri volgari finora menzionati, è stato veramente a contatto. Esse, infatti, sono quelle del Casentino e della Fratta – «ut Casentinenses et Fractenses» («come quelle del Casentino e della Fratta»)<sup>204</sup> – cioè dei territori dove lui ha trascorso i primi anni dell'esilio e che, tra l'altro, citerà anche in altre opere future, come sarà per Maestro Adamo nell'*Inferno* (*Inf.* XXX, vv. 64-6).<sup>205</sup> Se Dante conosceva meglio questi territori, il suo giudizio su queste parlate non è meno negativo, ma è, invece, veramente degradante perché, secondo

---

<sup>202</sup> Vedi nota 108, p. 94.

<sup>203</sup> Vedi nota 199.

<sup>204</sup> *ibid.*

<sup>205</sup> Vedi nota 8, p. 896.

lui, queste parlate sono da scartare perché il loro accento è addirittura deforme: «que semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur» («che all'orecchio dei cittadini stridono per la deformità dell'accento»<sup>206</sup>). Si tratta di un giudizio fortemente negativo, allora, e, tra l'altro, Dante non dimostra questo accento deforme attraverso nessun esempio. In tutti i casi, la critica è riuscita a trovare una motivazione dietro questo giudizio, la quale, come nel caso del volgare romano, è politica. Questo suo giudizio linguistico, infatti, allude implicitamente ad un giudizio negativo su una realtà che lui, appunto, conosceva molto bene, cioè la degradata realtà tardo-feudale dell'Appennino tosco-romagnolo, con il riferimento a Pietramala incontrato nella prima parte della nostra trattazione che costituisce, in questo senso, un altro esempio della critica di questa realtà.<sup>207</sup> Quindi, Dante in questo undicesimo capitolo del *De Vulgari* si dimostra non solo coerente con una realtà che ha già avuto modo di criticare nella sua trattazione, ma le parlate di quella realtà tardo-feudale dell'Appennino tosco-romagnolo rappresentano per lui uno strumento per criticarla ancora più duramente.

Questa fase di “preselezione” del «volgare illustre» si conclude con il caso del sardo. Dante attribuisce a questo popolo un primato linguistico, benché fortemente negativo, in quanto loro sono per Dante gli unici a non possedere un loro volgare, il che si rivela il motivo per cui vengono esclusi dalla caccia al «volgare illustre»: «Sardos etiam [...] eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur» («I Sardi poi [...] gettiamoli via anche loro, dal momento che, unici, sembrano privi di un proprio volgare»<sup>208</sup>). Partendo da questo postulato, Dante affianca un'altra ragione del rifiuto di quella che, a questo punto, deve essere definita la lingua sarda. Questa ragione è fondata su un giudizio che, se da una parte non può essere positivo perché, comunque, il sardo fa pur sempre parte delle lingue volgari che Dante sta scartando in questo capitolo, dall'altra esso è ancora più negativo e degradante di quelli degli altri volgari finora presi in esame. Dante, infatti, non definisce il popolo sardo attraverso la loro lingua, ma stabilendo un legame tra essa e il latino attraverso una metafora animalesca: «gramaticam tanquam simie homines imitantes: nam *domus nova* et *dominus meus* locuntur» («e imitano la grammatica come le scimmie imitano gli uomini: dicono infatti *domus nova* e *dominus meus*»<sup>209</sup>). Come leggiamo nel commento, questo giudizio di Dante è dovuto probabilmente al carattere conservativo di questa lingua, a sua volta maturato dal sommo poeta probabilmente dal fatto che questa lingua, una lingua romanza, presentava un'esatta corrispondenza col latino

---

<sup>206</sup> Vedi nota 199.

<sup>207</sup> Vedi nota 26 e relativo sviluppo tematico.

<sup>208</sup> Vedi nota 199, pp. 136-8.

<sup>209</sup> *ibid.*, pp. 138-9.

in alcuni lessemi e nelle -s finali. Insomma, il sardo è una lingua romanza, allo stesso modo dei volgari d'oc, d'oïl e sì, con Marigo che, da questo punto di vista, conferma la conservatività di questa lingua mettendo in evidenza che, appunto, essa sia la sola che presenti molte desinenze identiche con la flessione latina, il che porta alla supposizione che i sardi non abbiano un proprio volgare.<sup>210</sup> Tuttavia, quest'immagine dei sardi che imitano il latino come delle scimmie – la quella può riprendere a sua volta quella del bambino che imita la nutrice per imparare il volgare nel primo capitolo del *De Vulgari*<sup>211</sup> – non è assolutamente da prendere alla lettera secondo il commento, almeno da un punto di vista linguistico, anche perché esso sarebbe incoerente con le premesse teoriche di Dante già incontrate.<sup>212</sup> Non dimentichiamoci, infatti, che per Dante il latino non è una lingua materna, ma una lingua di creazione intellettuale per permettere la diffusione del sapere al di là della naturale variazione della lingua in base allo spazio e al tempo. Per usare un'espressione di Marigo ripresa da Tavoni nel suo commento, questo giudizio bisogna considerarlo come una «iperbole motteggiatrice»,<sup>213</sup> cioè un'espressione esagerata («iperbole»)<sup>214</sup> ad intento deliberatamente schernitore («motteggiatrice»)<sup>215</sup>. Lo stesso Marigo, infatti, riprendendo delle frasi scritte da Dante stesso nel *Convivio*, mette in evidenza che, allo stesso modo delle scimmie – le quali, non avendo la ragione, si limitano a riprodurre quello che vedono e sentono dagli umani senza interrogarsi sul senso (*Conv.* III, vii, 9)<sup>216</sup> – i sardi imitano il latino senza però fare attenzione a genere, numero e caso, incappando allora in solecismi – cioè in forme linguistiche scorrette<sup>217</sup> – grossolani ed irrazionali.<sup>218</sup> Inoltre, anche se la critica ha riconosciuto che Dante nella trattazione del sardo ha avuto un'impressione confermata dalla glottologia moderna – per esempio dagli studi di un illustre linguista moderno come Graziadio Isaia Ascoli – ovvero che il sardo occupa una posizione a parte nel panorama dialettale italiano, il sommo poeta dimostra, con gli esempi in esame, di conoscere veramente pochissimo o per niente la lingua sarda. Infatti, *dominus* è una parola latina che non esiste in sardo, dove essa trova corrispondenza in *dominu* o *domu*, mentre l'altra espressione, cioè *domus nova*, anche se è latina, può essere comunque legata alla Sardegna a livello geografico. Quest'espressione, infatti, può essere stata suggerita a Dante dal nome di molte località sarde, che si chiamano, appunto *Domus novas*,

---

<sup>210</sup> Vedi nota 202, p. 95.

<sup>211</sup> Vedi nota 209, pp. 8-9

<sup>212</sup> *ibid.*, p. 137.

<sup>213</sup> *ibid.* Cfr. anche nota 210.

<sup>214</sup> *iperbole* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>215</sup> *motteggiare* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>216</sup> Vedi nota 210.

<sup>217</sup> *solecismo* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>218</sup> Vedi nota 216.

note a Dante probabilmente per il legame dell'isola con Pisa. In definitiva, con queste espressioni Dante dimostra di non conoscere la lingua sarda, se non per sentito dire, un aspetto confermato anche da Tavoni, il quale puntualizza che non risulta in nessuna fonte che Dante sia mai stato sull'isola.<sup>219</sup> Tuttavia, rimane il fatto che, con questi esempi, Dante vuole mettere in evidenza un tratto dispregiativo del popolo sardo, ovvero la loro tendenza ad imitare grossolanamente il latino, dimostrando, con questo, di essere irrazionali come le scimmie. Vista la forte negatività e l'intento denigratore di questo giudizio, potremmo interrogarci sulle ragioni che lo hanno motivato. Ancora una volta, esso potrebbe essere spiegato dalla politica. Infatti, se la Sardegna è, secondo Dante, estranea all'Italia dal punto di vista geografico,<sup>220</sup> lo stesso non si può assolutamente dire riguardo alle vicende politiche del Duecento. Come sottolinea Tavoni, Dante fa altri riferimenti alla Sardegna in opere successive, quali la *Divina Commedia*, ed essi confermano l'implicazione della Sardegna nelle vicende politiche del suo tempo, con i personaggi dell'*Inferno* di Michele Zanche da Logudoro e Frate Gomita da Gallura che sono assolutamente pertinenti in questo senso. Entrambi i dannati si trovano nella bolgia dei barattieri, più precisamente nel canto XXII, e Frate Gomita, in particolare, era strettamente legato a Pisa. Questa città, infatti, dopo aver conquistato la Sardegna dai Saraceni nel 1117, la divise in quattro giudicati: Gallura, Arborea, Logudoro e Callari (Cagliari).<sup>221</sup> Il primo di questi fu governato dal 1275 al 1296 dal giudice pisano Nino Visconti, esponente di una famiglia di tradizione guelfa,<sup>222</sup> e Frate Gomita, il quale era originario proprio di quella regione nord-occidentale della Sardegna, fu scelto secondo le fonti proprio da Visconti come suo gregario, nonostante le accuse di baratteria rivolte al frate.<sup>223</sup> Tuttavia, come sottolineato dai versi del canto, Frate Gomita alla fine tradì il suo padrone liberando dei suoi nemici dietro il pagamento di denaro, motivo per cui alla fine il Visconti decise di impiccarlo. Inoltre, questi viene anche incontrato da Dante nel *Purgatorio* e, al di là della loro comune posizione politica, qui vediamo che i due sono, comunque, legati da un sentimento di amicizia. Questo sentimento viene confermato nel commento del passo dell'*Inferno* relativo a frate Gomita, ma lo possiamo anche vedere nel *Purgatorio*, dal momento che Dante, quando incontra il Visconti, è contento di non vederlo tra i dannati: «giudice Nin gentil, quanto mi piacque / quando ti vidi non esser tra ' rei!» (Pg. VIII, vv. 53-4).<sup>224</sup> In definitiva, dai riferimenti alla Sardegna che troviamo nel *De*

---

<sup>219</sup> Vedi nota 212.

<sup>220</sup> Vedi nota 167.

<sup>221</sup> Vedi nota 8, p. 665.

<sup>222</sup> *Visconti, Nino* in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>223</sup> Vedi nota 221.

<sup>224</sup> Dante ALIGHIERI, *Commedia, Volume secondo: Purgatorio*, commento a cura di Anna Maria CHIAVACCI LEONARDI, Milano, «Meridiani Mondadori», Arnoldo Mondadori editore, 1994, pp. 240-1.

*Vulgari Eloquentia* e in opere successive, Dante non aveva una considerazione positiva dell'isola, anche a causa di vicende politiche anteriori alle sue opere aventi come protagonista quest'isola e che hanno coinvolto anche delle persone famigliari a Dante e della sua stessa fazione politica. Quindi, è come se nel *De Vulgari Eloquentia* Dante mostrasse un primo segno di questa sua concezione negativa della Sardegna e del suo popolo. Ovvero, in questo trattato Dante sfrutta le sue benché minime conoscenze (per non dire nulle) di questa lingua per sferrare un primo attacco a questo popolo, mettendo in evidenza, attraverso la loro lingua, un loro tratto a dir poco degradante, ovvero la loro mancanza di razionalità. Le opere successive del sommo poeta, in particolare l'*Inferno*, saranno invece per lui l'occasione per estendere i difetti di questo popolo ad un livello molto più politico, mostrando, attraverso esempi di cattivo governo dati da alcune personalità sarde specifiche, che quest'isola è caratterizzata dalla corruzione e della baratteria.

In conclusione, in un primo capitolo di questa seconda parte della nostra trattazione abbiamo analizzato l'Italia e le sue regioni da un punto di vista geografico generale. In questa rappresentazione, abbiamo visto che le fonti di Dante relative alla rappresentazione della penisola nello spazio, nonché le denominazioni delle regioni italiane utilizzate da Dante – fondate a loro volta soprattutto su criteri geo-politici – contribuiscono a restituirci una quadro della penisola e dei nomi delle sue regioni molto diversa agli occhi di noi lettori contemporanei, per non dire opposta, almeno in merito all'orientamento dell'Italia e alla collocazione delle sue regioni. Tuttavia, in questa rappresentazione abbiamo anche notato nelle denominazioni delle regioni anche delle differenze con il tempo di Dante, le quali rendono le regioni geo-politiche del sommo poeta leggermente anacronistiche, ma non eccessivamente. Il leggero anacronismo lo abbiamo trovato soprattutto nelle regioni dell'«Apulia» e «Roma». Infatti, se per la prima regione Dante la considera tutta unita – non riconoscendo di fatto la divisione applicata a questo territorio, una volta corrispondente alla parte territoriale del Regno di Sicilia – per via delle tendenze filo-imperiali del sommo poeta che vedremo nella terza parte della nostra trattazione, per la seconda Dante dimostra di non riconoscere il primo Stato della Chiesa, allora presente nell'Italia centrale, essendo lui contro il potere temporale dei Papi, anche perché esso è stato una delle cause del suo esilio. Insomma, le denominazioni di alcune regioni non sono perfettamente aggiornate con i tempi del sommo poeta per via di ragioni politiche che rendono queste denominazioni degli esempi della geografia militante del sommo poeta. Tuttavia,

l'anacronismo non è neanche eccessivo perché per altre denominazioni, invece, Dante non userà quelle di antiche regioni romane risalenti all'epoca di Augusto e Diocleziano.<sup>225</sup>

Infine, abbiamo terminato questa seconda parte della nostra trattazione con un capitolo in cui abbiamo cominciato la ricerca del «volgare illustre» da parte di Dante con la fase di “preselezione”, in cui tutti i volgari italiani più indecenti vengono scartati. In questa fase di “preselezione” del «volgare illustre» Dante include diversi volgari – dell'Italia centrale, ma anche settentrionale, arrivando fino alle isole con il caso della lingua sarda – e, se con l'ordine di trattazione di questi volgari Dante dimostra, da una parte, di non rispettare l'ordine rigoroso con il quale egli aveva precedentemente presentato tutte le regioni italiane, dall'altra questi volgari vengono scartati da Dante per delle ragioni non esattamente linguistiche ed oggettive, ma che riflettono le vicende politiche in cui il sommo poeta è coinvolto, oltre che delle ragioni puramente fonetiche e delle sue convinzioni linguistiche. Ora, nel primo capitolo della terza ed ultima parte della nostra trattazione vedremo se tra i volgari italiani rimasti ve n'è uno che possa essere insignito del titolo di «volgare illustre».

### III) Dalla ricerca empirica del «volgare illustre» alla sua scoperta per via razionale

#### A) La caccia al «volgare illustre continua: selezione tra i candidati rimasti

##### *Il volgare siciliano*

Il primo tra i volgari italiani rimasti a passare in rassegna dopo questa fase di “preselezione” è il volgare siciliano. Dante lo presenta in questo modo: «nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur» («è evidente infatti che il volgare siciliano attira a sé fama superiore agli altri perché tutto ciò che scrivono in poesia gli italiani si chiama siciliano»)<sup>226</sup> Da come si evince da una prima lettura di questo passo, è evidente che con il volgare siciliano Dante abbia diametralmente cambiato tipo di giudizio. Come leggiamo nel commento, il sommo poeta passa dal punto più basso della scala di dignità dei volgari italiani nell'undicesimo capitolo del *De Vulgari* al punto di alto nel capitolo successivo, dove i protagonisti sono, appunto, il volgare siciliano e il volgare apulo. Il

---

<sup>225</sup> Vedi nota 161 e relativo sviluppo tematico.

<sup>226</sup> Vedi nota 212, pp. 138-9.

primo di questi due volgari rientra pienamente in questo grado estremo di dignità perché, da come Dante ce lo presenta, esso è la lingua di tutta la produzione italiana che, secondo il sommo poeta, merita di essere definita poesia. Tuttavia, dietro questa caratterizzazione del volgare siciliano, con la quale, di fatto, Dante gli assegna un primato letterario, vi è comunque un risvolto politico. Tavoni, infatti, puntualizza che in questo capitolo del *De Vulgari* la produzione poetica che Dante definisce «siciliana» comprende non solo poeti siciliani, ma anche apuli. In questo modo, Dante riunisce le due parti del Regno di Sicilia di Federico II, cioè la Sicilia e l'Apulia – che però, come abbiamo visto, all'epoca della stesura del *De Vulgari* erano divise – riunendo così anche i poeti della Curia federiciana e mostrando nel caso della Sicilia una coerenza a livello geografico e poetico. Infatti, se nella seconda parte della nostra trattazione abbiamo già visto come per Dante la «Apulia» sia un'unica regione che si sviluppa sia nella parte sinistra sia nella parte destra dell'Italia e corrispondente alla parte continentale del Regno di Sicilia,<sup>227</sup> quest'unità geografica trova in questo dodicesimo capitolo una dimensione ancora più grande, nonché una corrispondente unità linguistica e politica. Infatti, nonostante nel momento in cui sta scrivendo il *De Vulgari* la Sicilia e la Apulia sono politicamente divise, Dante sembra rifiutarsi di crederlo sulla base del fatto che gli apuli e i siciliani utilizzano la stessa lingua a livello poetico, un motivo per cui Dante chiama «siciliani» i poeti di entrambe le regioni, ricostituendo allora grazie alla lingua un'unità politica associata ad una fase di grande splendore letterario come l'Impero di Federico II. Questo riferimento politico non è casuale perché questo capitolo ha un evidente carattere filoimperiale, che emerge qualche riga più avanti. Nella caratterizzazione del volgare siciliano che Dante fa emerge un carattere fondamentale di questa lingua, ovvero la sua fama. Quest'ultima è più alta di quella di tutti gli altri volgari italiani e nel terzo paragrafo di questo dodicesimo capitolo emerge il motivo di così tanta fama, il quale è di natura politica: «Sed hec fama trinacrie terre [...] videtur tantum in obproprium ytalorum principum remansisse, qui non heroico more sed plebeio secuntur superbiam» («Ma questa fama della terra di Trinacria [...] appare esser rimasta in vigore solo a vergogna dei principi italiani, i quali seguono la superbia non al modo degli eroi ma al modo dei plebei».<sup>228</sup> Ecco, quindi, a cosa è dovuta la fama poetica del siciliano, cioè al merito di Federico II, il quale viene usato come metro di giudizio per screditare i principi italiani attuali. Infatti, come abbiamo poc'anzi accennato, Federico II non era solo un imperatore, ma ha contribuito con la creazione della Scuola siciliana alla nascita di questo

---

<sup>227</sup> Vedi nota 150.

<sup>228</sup> Vedi nota 226, pp. 142-3.

volgare. Quindi, trattando il volgare siciliano, Dante qui ancora una volta si serve della lingua per sferrare un attacco alla politica, con quest'ultima che è intesa nel senso generale dei principi italiani del suo tempo, i quali, appunto, non sono minimamente paragonabili all'imperatore e a quello che ha fatto per la lingua e la cultura. Inoltre, anche l'espressione «trinacrie terre» non è casuale, in quanto è un altro esempio di quella geografia di Dante influenzata da tendenze politiche, da noi ampiamente trattata nella seconda parte della nostra trattazione. Infatti, come leggiamo nel commento, nel 1302, cioè poco prima dell'inizio della composizione del *De Vulgari Eloquentia*, i sovrani Federico III di Aragona e Carlo II d'Angiò si divisero, tramite la pace di Caltabellotta, il regno di Federico II in due parti, vale a dire il «Regnum Trinacrie e il «Regnum Siciliae». Il primo regno comprendeva solo l'isola siciliana, mentre il secondo si riferiva alla parte continentale e, in questo senso, la tendenza politica mostrata da Dante attraverso la geografia risiede proprio nell'espressione «trinacrie terre». Essa, infatti, si riferisce al primo dei due regni che abbiamo appena menzionato, ma con questa espressione questo regno viene declassato da Dante ad una pura e semplice entità geografica, con il sommo poeta che, allora, non riconosce questo cambiamento politico in questa parte dell'Italia. In sintesi, se abbiamo già visto come Dante, attraverso la geografia, la lingua e la poesia, non riconosca la situazione politica della Sicilia al tempo della stesura del *De Vulgari*, con l'espressione «trinacrie terre» il sommo poeta non fa altro che ribadire questa sua posizione politica, la quale è forse anche dovuta alle sue vicissitudini personali. La pace di Caltabellotta, infatti, fa parte degli atti di cui Carlo di Valois si rese protagonista durante la sua campagna in Italia al servizio di Papa Bonifacio. Il fratello del re di Francia Filippo il Bello, infatti, oltre ad aver consegnato Firenze ai Guelfi neri,<sup>229</sup> causando di fatto anche l'esilio di Dante, ha svolto un ruolo decisivo anche nella pace di Caltabellotta. Carlo di Valois, infatti, oltre ad essere stato legato personalmente agli Angioini (essendo stato sposato fino alla morte della donna nel 1299 con Margherita, figlia di Carlo II d'Angiò), nel 1302 fu nominato capitano generale in Sicilia nella guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini. Vista la difficoltà nel conquistare l'isola, il principe francese fu proprio all'origine delle trattative che portarono alla pace di Caltabellotta,<sup>230</sup> firmata da Roberto d'Angiò – vicario generale del regno all'epoca di quell'accordo, nonché figlio di Carlo II d'Angiò<sup>231</sup> e, quindi, cognato di Carlo di Valois – e Federico II d'Aragona. Questi era anche detto Federico III d'Aragona.<sup>232</sup> Quindi, se è vero,

---

<sup>229</sup> Carlo di Valois conte di Alençon e di Chartres in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>230</sup> Raoul MANSELLI, *Carlo di Valois*, in *Enciclopedia Dantesca* (1970). Disponibile online.

<sup>231</sup> *Caltabellotta* in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>232</sup> *Federico II d'Aragona re di Sicilia*, in *Enciclopedia Treccani online*.

come leggiamo nel commento, che in questo capitolo Dante vuole mettere alla berlina Carlo d'Angiò e Federico III di Aragona,<sup>233</sup> i due sovrani che, appunto, con la pace di Caltabellotta hanno diviso l'Impero di Federico II, ovvero l'ultimo grande Impero in Italia, allo stesso modo potremmo affermare che nella sconoscenza da parte di Dante di questa divisione nel suo tempo dell'antico Regno di Sicilia vi siano non solo le sue tendenze filo-imperiali, ma probabilmente anche il fatto che a questa divisione abbia contribuito il secondo artefice principale del suo esilio da Firenze insieme a Bonifacio VIII.

Il carattere filoimperiale di questo capitolo del *De Vulgari* continua raggiungendo la sua apoteosi nel paragrafo successivo. Qui, infatti, Dante apostrofa l'imperatore e suo figlio in questo modo: «Siquidem illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes» («E certo quegli eroi luminosi, Federico imperatore e il suo degno figlio Manfredi, spandendo la nobiltà e la dirittura del loro spirito»)<sup>234</sup> Da queste righe, vediamo una concezione dell'imperatore e di suo figlio e successore Manfredi estremamente positiva perché caratterizzata solo ed esclusivamente da virtù. La prima di queste è, appunto, l'eroismo, visto che i due personaggi storici sono definiti «eroi luminosi», un'espressione per la quale il commento ipotizza, tra l'altro, dei riferimenti all'*Etica Nicomachea* di Aristotele e, in particolare, alla virtù sovrumana della «virtus heroica», con la quale l'uomo si avvicina alle sostanze separate. Ovvero, con questo appellativo Dante rende Federico II e suo figlio degli uomini quasi divini per valore in guerra, saggezza e potenza.<sup>235</sup> In generale, Dante ammirava Federico II per il suo valore in guerra, i suoi progetti politici e militari con i quali egli puntava a quel disegno unitario a cui Dante aspirava, nonché per la sua sapienza. Tutte queste doti sono incarnate anche da Manfredi, il quale tentò con meno fortuna di seguire le orme paterne, il che potrebbe spiegare allora perché Dante lo include in questa esaltazione di suo padre. Inoltre, in questo discorso sulla lingua e sulla cultura Dante considera le due figure storiche anche dei mecenati di dotti e di poeti, in quanto erano riusciti a creare nella loro corte un fiorente centro di cultura. In sintesi, l'esaltazione di Dante dell'imperatore Federico II e di suo figlio e successore è dovuta non solo per i suoi meriti politici, ma anche per quelli letterari e culturali, dal momento che il fatto di aver influenzato lo sviluppo del volgare siciliano – uno se non il primo dei volgari poetici italiani – è il riflesso della sua eroica azione politica.<sup>236</sup> Questa esaltazione di Federico e di Manfredi è talmente forte

---

<sup>233</sup> Vedi nota 228, p. 142.

<sup>234</sup> Vedi nota 233, pp. 142-5.

<sup>235</sup> Vedi nota 108, p. 98.

<sup>236</sup> Vedi nota 233, pp. 143-4.

da spingere Dante ad assumere toni polemici anche nei confronti dei suoi compagni di fazione. L'appellativo «benegenitus», infatti, non è assolutamente neutro, ma con esso Dante si mette in opposizione e con un intento polemico nei confronti della fazione guelfa e della loro libellistica, con la quale i guelfi erroneamente rinfacciavano a Manfredi la sua nascita illegittima. In sostanza, l'esaltazione da parte di Dante di questi due personaggi storici è veramente incondizionata, al punto da non fargli considerare più la sua appartenenza politica. Ritornando al passo del *De Vulgari* poc'anzi citato, le altre qualità di Federico e Manfredi sottolineate da Dante sono la nobiltà e la dirittura del loro spirito. Sulla prima virtù occorre fare una precisazione, perché la nobiltà che Dante intende ed esalta non è la nobiltà di sangue che loro, ovviamente, hanno, ma piuttosto la loro nobiltà d'animo. Insomma, dalla caratterizzazione dantesca di Federico II e di Manfredi emergono due figure moralmente impeccabili perché sono considerati dei veri e propri eroi senza macchia. Tuttavia, la loro considerazione non sarà la stessa nelle opere dantesche successive. Federico II, infatti, viene punito come eretico da Dante nell'*Inferno* (*Inf.* X, v. 119).<sup>237</sup> Inoltre, neanche nell'episodio di Pier Delle Vigne l'imperatore viene considerato in maniera positiva, in quanto viene messo in evidenza che l'imperatore si farà condizionare dai suoi cortigiani, animati dall'invidia, nel degradare e nel cacciare dalla sua corte lo stesso Pier delle Vigne, spingendolo di fatto al suicidio: «La meretrice che mai dà l'ospizio a Cesare [...] infiammò contra me gli animi tutti / e li 'nfiammati infiammar sì Augusto / che ' lieti onor tornaro in tristi lutti» (*Inf.* XIII, vv. 64-9).<sup>238</sup> Riguardo a Manfredi, invece, lui verrà collocato da Dante nel *Purgatorio*, nonostante lì lo stesso Manfredi ammetta di essersi macchiato di orribili peccati, i quali però sono evidentemente scomparsi grazie al suo semplice gesto di rivolgersi a Dio, il che rende a sua volta la bontà del Signore infinita: «Orribili furono i peccati miei / ma la bontà infinita ha sì gran braccia / che prende ciò che si rivolge a lei» (*Pg.* III, vv. 121-3).<sup>239</sup> Tuttavia, in questo senso bisogna precisare che il metro di giudizio in queste opere è diverso. Nella *Divina Commedia*, infatti, il punto di vista in base al quale bisogna considerare tutti i personaggi è la giustizia divina. Quindi, se il giudizio divino su questi due personaggi storici è molto diverso l'uno dall'altro, nel *De Vulgari Eloquentia* la loro caratterizzazione morale è molto positiva per entrambi perché qui Federico e Manfredi sono considerati da un punto di vista diverso, ovvero le loro azioni politiche e culturali. Come abbiamo appena detto, infatti, Dante qui li ammira anche come mecenati di poeti e di letterati ed è proprio alla loro nobiltà d'animo e

---

<sup>237</sup> Vedi nota 8, p. 326.

<sup>238</sup> *ibid.*, p. 404.

<sup>239</sup> Vedi nota 224, pp. 94-5.

rettitudine morale a cui Dante collega questo ruolo di mecenati in un rapporto di causa-effetto, come vediamo sempre nel quarto paragrafo del dodicesimo capitolo. Infatti, secondo Dante questa nobiltà d'animo di Federico e Manfredi ha attratto tutti coloro che erano «nobili di cuore e ricchi di qualità» («corde nobiles atque graziarum dotati»),<sup>240</sup> il che ha portato poi ad un risultato culturale straordinario: «quicquid excellentes animi Latinorum enitebantur primitus in tantorum coronatorum aula prodibat» («tutto ciò che partorivano gli spiriti più insigni fra gli italiani vedeva la luce nella reggia di quei sovrani»).<sup>241</sup> Si tratta di un'affermazione dal contenuto molto importante, perché con essa il sommo poeta ci vuole dire che l'attrattività della corte di Federico e di Manfredi si estendeva a tutta l'Italia, con quest'enorme attrattività che è dovuta alla nobiltà d'animo e la rettitudine morale dell'imperatore e di suo figlio. In realtà, quest'informazione che Dante ci vuole trasmettere non è esatta, ma, anzi, è una vera e propria iperbole. Considerando la produzione poetica della Scuola siciliana giunta fino a noi, infatti, la sua quasi interezza (85%) viene da poeti siciliani, con i poeti apuli e quelli esterni all'Impero che rappresentano rispettivamente i restanti 10% e 5% di questa produzione. Insomma, l'apporto di poeti che non erano sudditi di Federico II era minimo, ma la volontà di Dante non era quella di darci un'informazione precisa, ma di idealizzare la figura di Federico e di Manfredi e i loro apporti culturali. Infatti, la corte di Federico viene considerata qui da Dante come il primo ed unico esempio storico di quella «eccelsa curia degli italiani» («excellētissima Ytalorum curia») per la quale Dante desidera ardentemente la sua realizzazione e per la quale la corte di Federico II si presenta come modello.<sup>242</sup> Ecco allora spiegato il motivo per cui Dante esalta così tanto la figura di Federico II e di Manfredi e, con esse, la fama del volgare siciliano. I due sovrani, infatti, avevano riempito le condizioni per instaurare un volgare, cioè il volgare siciliano, che fosse «aulicum» e «curiale»,<sup>243</sup> con i termini da cui questi aggettivi derivano cioè «aula» e «curia» ad indicare rispettivamente l'edificio del potere e le persone che al suo interno ricoprono funzioni politiche.<sup>244</sup> In definitiva, Federico II e Manfredi rappresentano i sovrani che sono riusciti a creare parzialmente la lingua che Dante vuole trovare con questo suo trattato, dal momento che il suo obiettivo è quello di trovare un volgare che sia non solo «illustre», ma anche «cardinale» e, appunto, «aulicum» e «curiale».

---

<sup>240</sup> Vedi nota 236, pp. 144-5.

<sup>241</sup> Vedi nota 240.

<sup>242</sup> *ibid.*, p. 145.

<sup>243</sup> Vedi nota 235.

<sup>244</sup> Vedi nota 242, p. 226.

Il quinto paragrafo di questo dodicesimo capitolo del *De Vulgari Eloquentia* e l'invettiva che Dante vi fa è legato sempre alla grandezza di Federico e Manfredi a livello politico e culturale. Questo paragrafo inizia in modo molto particolare, ovvero con la parola ebraica «Racha, racha!» («Infamia, infamia!»),<sup>245</sup> che Dante ripete due volte per enfatizzarla. Questa parola e il suo significato fortemente negativo – il quale è stato interpretato sia come un insulto sia come un'interiezione, con il commento nella nostra edizione di riferimento che propende di più per la seconda interpretazione – si mostrano assolutamente coerenti con il tono e il contenuto del resto del paragrafo. Esso, infatti, è caratterizzato da una serie di domande retoriche introdotte dall'anafora del pronome «Quid» («quale») e con le quali Dante chiama in causa diversi re del suo tempo, vale a dire Federico III di Aragona («novissimi Frederici», cioè «l'ultimo Federico»), Carlo II di Angiò («secundi Karoli», cioè «il secondo Carlo»), nonché il marchese ghibellino Giovanni I di Monferrato e il marchese guelfo Azzo VIII d'Este, da Dante messi allo stesso piano attraverso l'espressione «Ioannis et Azonis» («Giovanni e Azzo»)<sup>246</sup>. I sovrani qui menzionati sono completamente l'opposto di Federico II e di Manfredi. Infatti, se Federico III d'Aragona e Carlo II d'Angiò sono, come abbiamo visto, gli autori della colpa storica della divisione del Regno di Sicilia, gli altri due marchesi non sono assolutamente da meno in questo senso. Infatti, Giovanni I di Monferrato, oltre ad essere ghibellino e, quindi, un esponente della fazione rivale a quella di Dante, lui è per il sommo poeta il simbolo della degradazione della sua dinastia, che era tra le più prestigiose in virtù dei suoi legami con la cultura trobadorica. Riguardo, invece, ad Azzo VIII d'Este, oltre ad essersi macchiato nella vita di peccati e crimini ignobili quali la compravendita con Carlo II d'Angiò della propria moglie, l'assassinio di suo padre e l'uccisione di Jacopo del Cassero, per la quale Azzo aveva dato mandato, egli è legato a Dante in maniera molto più personale. Come leggiamo nel commento, infatti, Azzo era non solo rappresentante del guelfismo nero più intransigente, il che sarebbe sufficiente per renderlo un potenziale acerrimo nemico di Dante, ma egli era anche e soprattutto il riferimento dei geremei, fazione guelfa bolognese filoestense che, a partire dal 1306, spense ogni possibilità agli esuli guelfi bianchi fiorentini di rifugiarsi a Bologna.<sup>247</sup> Essendo Dante uno di questi ultimi, è probabile che questa decisione abbia influenzato il suo percorso durante l'esilio, come vedremo parlando più nel dettaglio di Bologna e del volgare bolognese. Inoltre, questo marchese comparirà anche nel secondo libro insieme a Carlo di Valois e, anche se i loro riferimenti sono indiretti in quel caso, ciò non vuol dire che

---

<sup>245</sup> Vedi nota 244, pp. 146-7.

<sup>246</sup> Vedi nota 245, pp. 146-9.

<sup>247</sup> Umberto CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 411-2; 480; 497-502.

l'implicazione politica e personale di Dante dietro di essi sia meno forte. Per la precisione, Dante chiama indirettamente in causa questi due nobili attraverso delle frasi che il sommo poeta usa per illustrare la costruzione sintattica del «volgare illustre».<sup>248</sup> Il primo di questi due esempi è il seguente: «Laudabilis discretio marchionis Estensis, et sua magnificentia preparata, cunctis illum facit esse dilectum» («Il lodevole discernimento del marchese d'Este e la sua pronta magnificenza a tutti lo rendono caro»)<sup>249</sup> In questa frase, il riferimento a Azzo VIII è senza dubbio «marchese d'Este» («marchionis Estensis»), in quanto egli era il marchese per antonomasia, nonché, come abbiamo detto, il punto di riferimento assoluto dei geremei, il che, allora, rende questa frase assolutamente pertinente con la città felsinea. Nell'esempio successivo di costruzione del «volgare illustre», invece, Dante si riferisce a Firenze e alla Sicilia: «Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit» («Strappata la maggior parte dei fiori dal seno tuo, Firenze, invano in Trinacria il secondo Totila si spinse»)<sup>250</sup> A differenza del primo esempio, in questa frase il riferimento all'esilio di Dante, nonché l'attacco ad uno dei suoi artefici principali, è molto più evidente e forte. Al di là, infatti, dell'apostrofe a Firenze, il «secondo Totila» è Carlo di Valois e questo sintagma è anche un riferimento storico. Totila, infatti, era il re dei goti, il quale, non riuscendo a conquistare Firenze con la forza, ingannò il popolo fiorentino ad aprirgli le porte, per poi distruggere la città. Il parallelismo con Carlo di Valois, anche lui entrato a Firenze come falso paciere, è evidente, ma questo riferimento allude anche alla pace di Caltabellotta. Infatti, come abbiamo visto, alla sua origine vi fu proprio Carlo di Valois e per lo stesso motivo con il quale Totila negoziò con i fiorentini. Insomma, con un solo esempio, Dante allude a due azioni politiche di Carlo di Valois entrambe destinate a mettere in evidenza, con evidente scopo critico-denigratorio da parte del sommo poeta, l'incapacità da parte dell'artefice del suo esilio di vincere militarmente e al tempo stesso la sua capacità di vincere a tradimento. Inoltre, i riferimenti ad Azzo e a Carlo di Valois sembrano essere solo legati dal fatto di essere presenti in degli esempi del «volgare illustre», ma, in realtà, il legame tra i due personaggi è molto più profondo. Carlo, infatti, non era solo l'artefice dell'esilio di Dante, ma era anche colui che tramava con i geremei bolognesi per consegnare la città ad Azzo e, quindi, agli Estensi. Visto che, come vedremo, si presuppone che Dante si trovi a Bologna mentre sta scrivendo il *De Vulgari*, il principe francese rappresenta anche una minaccia attuale per il sommo poeta, il quale, con questo ultimo esempio riferito a Carlo di Valois, stabilisce anche una forte

---

<sup>248</sup> Vedi nota 246, pp. 310-21.

<sup>249</sup> Vedi nota 248, pp. 316-9.

<sup>250</sup> *ibid.*, pp. 318-21.

solidarietà emotiva e personale tra se stesso e la città a cui secondo la critica si sta rivolgendo nel trattato, ovvero Bologna. Confrontando questi esempi del secondo libro con i riferimenti ai signori locali italiani alla fine del dodicesimo capitolo del primo libro, siamo ancora di fronte a dei riferimenti politici e personali di Dante che emergono da discorsi apparentemente di natura solo linguistica, nonché ad una sorta di ciclicità degli argomenti. Infatti, Azzo d'Este e Carlo di Valois sono stati menzionati nel capitolo sul volgare siciliano – anche se il secondo solo indirettamente attraverso i suoi alleati Carlo II d'Angiò e Federico III – per poi apparire di nuovo nel secondo libro del *De Vulgari* in dei riferimenti che hanno ulteriormente accresciuto l'implicazione politica e personale che questi personaggi storici hanno per il sommo poeta.

Torniamo ora al volgare siciliano. Un altro elemento su cui vale la pena soffermarsi in questo quinto paragrafo del dodicesimo capitolo del *De Vulgari Eloquentia* è l'elenco di sovrani e marchesi che Dante fa. Esso, infatti, non è altro che un insieme d'esempi di quei principi italiani di cui Dante ha parlato nel terzo paragrafo dello stesso capitolo e per i quali nello stesso frangente Dante ha utilizzato l'imperatore Federico II come metro di paragone per criticarli aspramente.<sup>251</sup> Quindi, questa feroce critica di Dante contro questi principi italiani, dal commento solo accennata all'inizio del dodicesimo capitolo, trova nel quinto paragrafo la sua concretezza. Dopo quest'ampia digressione politica occupante il terzo, il quarto e il quinto paragrafo del dodicesimo capitolo del *De Vulgari*, Dante ritorna a parlare di lingua nel sesto. Anche se Dante aveva illustrato il siciliano già all'inizio del secondo paragrafo, nella trattazione di questa lingua notiamo fin da subito le solite imprecisioni che abbiamo già messo in luce nella seconda parte, prima fra tutte la scarsa esaustività dei suoi esempi dovuta alla mancanza materiale di fonti. Per illustrare il siciliano come lingua poetica all'inizio del dodicesimo capitolo, infatti, Dante cita soltanto l'incipit di due canzoni, ovvero: «Ancor che l'aigua per lo foco lassi» e «Amor, che lungiamente m'hai menato».<sup>252</sup> Non è la prima volta che Dante cita l'incipit di una o più canzoni per illustrare un argomento linguistico, il quale è in questo caso la fama del volgare siciliano come lingua letteraria. Tuttavia, in questa citazione vi è una differenza di fondo sostanziale. Infatti, tra i cinquanta incipit totali di canzoni che Dante cita nel *De Vulgari Eloquentia* per illustrare i volgari da lui trattati, solo i quattro incipit presenti in questo trattato per illustrare la scuola poetica siciliana sono anonimi. Ad ulteriore dimostrazione di questo punto, basti osservare come il sommo poeta introduca i due versi

---

<sup>251</sup> Vedi nota 228.

<sup>252</sup> *ibid.*, pp. 140-3.

appena citati, i cui autori sono per lui un gruppo generico di maestri: «et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis» («e perché troviamo che molti maestri siciliani hanno cantato con solennità, per esempio nelle canzoni»)<sup>253</sup>. Tuttavia, c'è una motivazione dietro questa scelta di Dante di rendere gli esempi del volgare siciliano anonimi. Infatti, con l'espressione molto generica con cui Dante menziona i poeti siciliani, il sommo poeta li vuole presentare come un collettivo formato da un gruppo di poeti siciliani e anche da un gruppo di poeti proveniente dal resto dell'Italia perché attratti dalla nobiltà d'animo di Federico II e di Manfredi.<sup>254</sup> Insomma, se i «doctores eloquentes» che Dante citerà più avanti hanno attinto il «volgare illustre» attraverso una vera e propria conquista individuale, qui Dante i poeti siciliani sono imprecisati perché tutti rappresentano il risultato di un'eccezionale politica culturale. Quindi, si tratta di un altro modo per esaltare la figura di Federico II e di Manfredi, nonché di un altro esempio della tendenza di Dante a toccare gli ambiti della cultura e della politica attraverso la lingua. Riguardo ai due versi del volgare siciliano – introdotti da Dante dal termine «puta» («per esempio»)<sup>255</sup> – essi hanno un difetto metodologico di fondo. Ovvero, essi sono gli incipit di due canzoni, ma dello stesso autore, cioè Guido delle Colonne, il che rende il suo corpus assolutamente limitato. Riguardo ad una potenziale mancanza di esaustività data da questi esempi, se da una parte abbiamo già ribadito che non bisogna considerare questi ultimi da un punto di vista linguistico contemporaneo – anche perché in tutto il *De Vulgari Eloquentia* in generale la logica adottata dal sommo poeta è quella di procedere per «exempla», cioè per esempi significativi – dall'altra bisogna precisare che la presenza di un solo autore non è sinonimo di una scarsa ammirazione da parte di Dante per la scuola poetica siciliana, ma piuttosto di una scarsa documentazione in assoluto o al momento della stesura del *De Vulgari*. Queste sono, secondo Tavoni, le ragioni che testimonierebbero la buona fede di Dante. Secondo il commentatore, infatti, lui, al contrario, voleva esaltare la scuola poetica siciliana. Quindi, Dante ha citato un solo autore non perché lui non ammirasse questa scuola poetica, ma perché, probabilmente, alla sua epoca solo le canzoni di Guido delle Colonne erano disponibili o perché, semplicemente, il luogo dove egli si trovava in quel periodo del suo esilio non era così ben fornito in materia di lirica siciliana. Come vedremo, questo luogo è, plausibilmente, la città di Bologna e, anche se questa città, con la sua Università, aveva delle biblioteche uniche a livello di disponibilità di risorse, essa non

---

<sup>253</sup> Vedi nota 252, pp. 138-41.

<sup>254</sup> Vedi note 240 e 241.

<sup>255</sup> *ibid.*, pp. 140-1.

era nota per la presenza di liriche siciliane, ma piuttosto di manoscritti francesi e provenzali.<sup>256</sup> Tuttavia, il modo con cui Dante introduce gli incipit delle canzoni di Guido delle Colonne può far pensare ad una manipolazione da parte del sommo poeta, con quest'ultima da intendersi, però, non nel senso negativo di manipolazione della verità a scopo ingannatorio, ma piuttosto come un adattamento di più elementi all'interno di un'opera.<sup>257</sup> Infatti, Dante fa precedere questi esempi da «puta», un termine con il quale non solo lui stesso rende evidente l'assenza di ogni pretesa di esaustività, ma che è anche perfettamente in linea con la logica degli «exempla». Quindi, se in questo passo del suo trattato Dante ha citato solo Guido delle Colonne, ciò può anche essere dovuto al fatto che, probabilmente, Dante ha ritenuto che le sue canzoni fossero gli esempi migliori per esaltare il volgare siciliano, tralasciando tutti gli altri esponenti. Infatti, altri critici hanno ipotizzato che questo corpus molto ridotto sia dovuto al fatto che, evidentemente, Dante, tranne qualche eccezione, non trovava molti pregi intrinseci in questa produzione poetica,<sup>258</sup> con Guido delle Colonne che, allora, potrebbe essere una di queste eccezioni che Dante ha voluto mostrare.

Ritornando ora al sesto paragrafo del dodicesimo capitolo, qui Dante fa una distinzione tra siciliano letterario e siciliano parlato. Di quest'ultimo Dante non ha nessuna conoscenza e, come leggiamo nel commento, egli deduce questa lingua da un componimento – *il contrasto di Cielo d'Alcamo*, giunto fino a lui attraverso il canzoniere Vaticano – di cui lui cita il seguente verso: «Tragemì d'este focora se t'este a bolontate».<sup>259</sup> Partendo da questo solo verso, Dante giudica l'inadeguatezza del volgare siciliano solo per via della sua lentezza: «si vulgare sicilianum accipere volumus secundum quod prodit a terrigenis mediocribus ... prelationis honore minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur» («il volgare siciliano, se vogliamo prenderlo come esce dalla bocca dei nativi di media condizione ... non merita affatto l'onore del primato, perché non si pronuncia senza una certa quale lentezza»)<sup>260</sup> Quindi siamo di fronte ad un giudizio simile a quello del volgare friulano ed istriano perché Dante motiva l'inadeguatezza di una lingua che non conosce e di cui cita un solo verso su una ragione puramente fonetica, il che, appunto, rende il suo giudizio alquanto personale. Infatti, un solo esempio è bastato al sommo poeta per capire che questa lingua non appare sufficientemente idonea alle sue orecchie per poter essere la lingua del futuro Impero che si stabilirà in Italia.

---

<sup>256</sup> Mirko TAVONI, *Qualche idea su Dante*, Bologna, «Studi e Ricerche», Il Mulino, 2015, p. 96-7.

<sup>257</sup> *manipolazione* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>258</sup> Vedi nota 255, p. 141.

<sup>259</sup> *ibid.*, pp. 148-9.

<sup>260</sup> *ibid.*

Tuttavia, al di là di questo giudizio, è assolutamente necessario mettere in evidenza un problema di autenticità delle fonti, in quanto Dante è risalito a questo esempio del siciliano parlato da una fonte che non è siciliana, con questo problema che riguarda anche il siciliano letterario. Infatti, Dante fa la distinzione tra siciliano parlato e siciliano letterario, ma lui conosce quest'ultima variante della lingua solo nella sua forma toscanizzata, che è la stessa che è giunta fino a noi attraverso i canzonieri. Anche se questo difetto di autenticità non è assolutamente da considerare una colpa da parte di Dante – anche perché i testi siciliani sono scomparsi nel giro di soli cinquant'anni – Dante non sembra assolutamente sospettare che il corpus di poesie siciliane che sta utilizzando non sia l'originale. Tuttavia, questa inconsapevolezza della «contaminazione toscana» delle sue fonti è importante perché essa è alla base di tutta la teoria del «vulgare latium», cioè del «vulgare illustre». Questa teoria verrà trattata nel dettaglio poco più avanti, ma, per ora, è opportuno precisare che, anche se questa lingua viene definita come una pantera «che sparge il suo profumo dovunque e non si mostra in nessun luogo» («redolentem ubique et necubi apparentem»),<sup>261</sup> in realtà un indizio su questa sua presenza esisterebbe, visto che questo «vulgare latium» ha sostanzialmente una natura toscana che però non gli viene mai riconosciuta.

Passiamo ora al volgare apulo. Prima di tutto, per quanto Dante abbia diviso geograficamente la «Apulia» in una parte destra e una parte sinistra, questa sua scelta è dovuta al rispetto di un puro criterio geografico, cioè il rispetto dello spartiacque appenninico.<sup>262</sup> Spostando il discorso sul piano linguistico, Dante per la «Apulia» parla di una sola lingua. Quindi, questo significa che il popolo apulo per lui era unico, sia per la sua scarsa conoscenza di questa lingua, sia per una coerenza con l'entità politica a cui gli apuli appartengono per Dante insieme ai siciliani. Inoltre, anche se, come abbiamo accennato, Dante accomuna i siciliani e gli apuli a livello della lingua poetica, a livello della lingua parlata questi due volgari sono distinti, così come sono diversi i giudizi del sommo poeta, visto che quello sul volgare apulo è molto peggiore di quello sul volgare siciliano. Infatti, sempre sulla base di una sola frase, ovvero «Bòlzero che chiangesse lo quatraro»,<sup>263</sup> Dante attribuisce ai pugliesi il carattere della «crudezza» («acerbitate»), a causa della quale loro «cadono in sconci barbarismi» («turpiter barbarizant»).<sup>264</sup> A quanto pare, Dante considerava questo tratto linguistico molto grave, al punto da affermare poco più avanti che i pugliesi parlano «generalmente in modo

---

<sup>261</sup> Vedi nota 260, pp. 202-3.

<sup>262</sup> Cfr. nota 150.

<sup>263</sup> *ibid.*, pp. 152-3.

<sup>264</sup> *ibid.*, pp. 150-1.

osceno» («loquantur obscene communiter»)<sup>265</sup> Siamo indubbiamente di fronte ad un giudizio molto negativo nei confronti del volgare pugliese parlato, su cui anche la geografia ha una certa influenza. Infatti, le regioni a loro confinanti sono Roma e le Marche e, visto che i loro volgari sono stati giudicati molto negativamente da Dante, tali giudizi negativi influenzano quest'ultimo sul volgare apulo, come Dante stesso ipotizza, considerando anche la crudezza del popolo apulo, in relazione al difetto degli apuli di cadere in barbarismi: «vel sui acerbitate vel finitimorum suorum contiguitate» («o per la loro crudezza o per la contiguità con i vicini»)<sup>266</sup> Insomma, sulla falsariga del volgare bolognese di Strada Maggiore e di Borgo San Felice, dove la contiguità geografica con altri volgari contribuisce alla variazione e alla diversità linguistica anche tra due parlate della stessa città,<sup>267</sup> anche qui questa contiguità influenza molto negativamente il giudizio del volgare apulo. Tuttavia, come per il volgare siciliano, anche per quello apulo Dante fa la distinzione tra volgare parlato e letterario e, sempre in maniera speculare al volgare siciliano, anche per il volgare letterario apulo Dante cita anche qui l'incipit di due canzoni: *Madonna, dir vi voglio* e *Per fino amore vo sì letamente*.<sup>268</sup> Oltre alla motivazione che ha spinto Dante a citare queste canzoni – vale a dire il fatto che esse sono degli esempi di canzoni contenenti «i vocaboli più degni della curia» («vocabula curialiora»)<sup>269</sup> una motivazione dove, tra l'altro, vediamo comparire per la prima volta uno degli epiteti del «volgare illustre», ovvero l'aggettivo «curialis», qui riferito però alla Curia federiciana – anche in queste canzoni notiamo delle imprecisioni metodologiche. Infatti, a differenza degli esempi del volgare siciliano, le due canzoni appartengono a due autori diversi, ovvero Giacomo da Lentini e Rinaldo d'Acquino rispettivamente. Senza giudicare questi esempi dal punto di vista dell'eshaustività in virtù di quella logica degli «exempla» precedentemente precisata con il caso di Guido delle Colonne – con Dante che anche nel caso dei poeti apuli ammette di non voler pretendere di essere esaustivo attraverso un'altra occorrenza del termine «puta» («per esempio»)<sup>270</sup> – il fatto sorprendente che emerge da questi esempi è che Dante consideri Giacomo da Lentini apulo, quando in realtà egli era non solo siciliano di nascita, ma anche il fondatore della Scuola siciliana. Come nel caso del volgare siciliano, tale errore è dovuto secondo la critica ad un difetto delle fonti. Infatti, nel commento viene ipotizzato che Dante si sia sbagliato perché il/i manoscritto/i che conosceva non riportava

---

<sup>265</sup> Vedi nota 263.

<sup>266</sup> Vedi nota 264.

<sup>267</sup> Vedi note 65, 174 e relativo sviluppo tematico.

<sup>268</sup> Vedi nota 263, pp. 152-5.

<sup>269</sup> *ibid.*, pp. 152-3.

<sup>270</sup> *ibid.*

(o non riportavano) il luogo di origine dell'autore della canzone, ma solo la firma «Notaro Giacomo», a causa della quale Dante può aver confuso Giacomo Lentini con Giacomino Pugliese.<sup>271</sup> Che Dante si sia confuso o meno, questa citazione potrebbe anche essere considerata un esempio concreto della sua volontà di non conferire tanta importanza alla distinzione tra poeti siciliani ed apuli, in quanto entrambi sono per Dante ancora legati a livello linguistico, culturale e anche politico a Federico II. Tuttavia, per quanto il volgare letterario siciliano ed apulo abbiano i loro pregi soprattutto a livello culturale e politico, nessuno dei due viene definito da Dante «il volgare più bello che c'è in Italia» («in Ytalia pulcerrium est vulgare»)<sup>272</sup> Ad ulteriore dimostrazione del rifiuto di questi volgari nella selezione del «vulgare illustre», Dante precisa che tutti coloro provenienti da quelle regioni che hanno praticato l'eloquenza «si sono distaccati dal proprio volgare» («a proprio divertisse»)<sup>273</sup> Come nel caso del termine «curialis», con quest'ultima citazione siamo di fronte alla comparsa di un altro termine molto importante, ovvero il verbo «distaccarsi» («divertere»), che sarà usato da qui fino al termine della caccia al «vulgare illustre» per designare tutti quei «doctores eloquentes» provenienti da varie parti d'Italia che hanno attinto il «vulgare illustre» allontanandosi però dal loro volgare natale.

In definitiva, riguardo a questa trattazione del volgare siciliano da parte di Dante, abbiamo visto come il sommo poeta non possa fare a meno di dedicare ampio spazio alle figure storiche a cui questo volgare è associato, ovvero Federico II di Svevia e suo figlio Manfredi, i quali, soprattutto il primo, non solo vengono elogiati da parte di Dante per i loro meriti politici e culturali, ma vengono anche usati per criticare aspramente i principi e, quindi, la situazione politica italiana del tempo. In questo confronto tra passato e presente, pur considerando globalmente una situazione politica generale, abbiamo trovato anche dei riferimenti riguardanti l'esilio di Dante. Inoltre, nella trattazione del volgare siciliano ed apulo in sé, abbiamo anche visto come in essa il sommo poeta faccia per la prima volta la distinzione tra lingua parlata e lingua poetica. Tuttavia, in nessuna delle due varianti di queste due lingue Dante trova il «vulgare illustre», anche se soprattutto il volgare siciliano poetico presentava delle caratteristiche di questa lingua che Dante sta cercando.

---

<sup>271</sup> Gianfranco, FOLENA, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio CECCHI e Natalino SAPEGNO, *Volume I: Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, p. 277.

<sup>272</sup> Vedi nota 268, pp. 154-5.

<sup>273</sup> *ibid.*

## *I volgari toscani*

Dopo aver scartato questi due volgari, Dante passa in rassegna un'altra categoria che stavolta conosce molto bene, ovvero i volgari toscani. Questo passaggio tematico è già di per sé importante a livello politico perché significa passare da un estremo positivo ad un estremo negativo, vale a dire dal più alto valore imperiale al più basso disvalore municipale. Inoltre, anche a livello poetico questo salto tematico non è neutro, in quanto esso significa passare dall'inizio alla fine della tradizione poetica volgare, ma con questo scorrimento temporale che non è contrassegnato da una progressione per Dante, ma, al contrario, da una regressione. Da queste premesse, possiamo fin da subito immaginare che il giudizio di Dante sui volgari toscani non sarà assolutamente positivo e che esso sarà influenzato dalle vicende politiche di quella parte d'Italia, che lui ha vissuto in prima persona. Ora però vediamo se Dante conferma o meno le nostre aspettative. Prima di tutto, anche i toscani come i romani sono accusati di un pretesa da parte di Dante e, se i secondi sono accusati da Dante di una pretesa superiorità in assoluto, i primi sono accusati di una pretesa molto più specifica, ovvero quella di avere il «volgare illustre»: «veniamus ad Tuscos qui propter amentiam suam infronti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur» («veniamo ai toscani, i quali, ingordi nella loro dissennatezza, pretendono di arrogarsi il titolo del volgare illustre»)<sup>274</sup> Inoltre, i due popoli sono messi sullo stesso piano anche nel modo negativo in cui Dante li apostrofa, visto che, se i romani sono considerati arroganti sulla falsariga dell'arroganza di Papa Bonifacio VIII,<sup>275</sup> i toscani qui sono apertamente giudicati come pazzi da Dante per via della loro pretesa di parlare il «volgare illustre». Tuttavia, come mette in evidenza il commento, questo fatto di mettere sullo stesso piano i toscani e i romani dal punto di vista poetico è assolutamente insolito. Infatti, se la presunzione di superiorità letteraria da parte dei romani può essere sorprendente, vista la loro scarsa produzione poetica, lo stesso non si può assolutamente dire per i toscani e la molto fiorente produzione poetica, la quale rende questa loro rivendicazione letteraria molto più plausibile. Inoltre, secondo la critica, il fatto di lanciare la stessa accusa di superiorità letteraria ai toscani e ai romani è non solo un azzardo, ma, vista la differenza abissale tra le loro produzioni poetiche in termini di quantità e qualità, è anche un insulto per i toscani stessi. In sostanza, fin da questo incipit del tredicesimo capitolo capiamo che probabilmente nessuno dei volgari toscani sarà scelto da Dante come «volgare illustre» e che le motivazioni dietro questa

---

<sup>274</sup> Vedi nota 272, pp. 154-7.

<sup>275</sup> Vedi note 176 e 177 con il relativo sviluppo tematico.

scelta non saranno soltanto poetiche, ma anche politiche. Infatti, non bisogna dimenticare che Dante sta cercando un volgare che sia non solo «illustre», ma anche «curiale», cioè una lingua che possa essere utilizzata nella Curia italiana quando sarà implementata e, in questo senso, i volgari toscani non si prestano assolutamente a questo ruolo già a partire dalla situazione politica generale della regione in cui sono parlate. La Toscana, infatti, è la regione per antonomasia della civiltà comunale. Tuttavia, questa civiltà rimanda per definizione ad un insieme di piccole unità politiche spesso in competizione fra loro come i Comuni, il che, allora, non corrisponde assolutamente a quell'unità politica nazionale italiana a cui Dante aspira e per la quale sta cercando con questo trattato di trovare una lingua adatta. Vediamo ora se i suoi giudizi sui volgari toscani risentiranno di queste motivazioni politiche in senso lato. Nelle righe successive all'accusa ai toscani, Dante precisa che questa mancanza totale di senno che Dante rinfaccia al suo popolo lo riguarda a tutti i livelli, sia a livello popolare sia a livello di rimatori famosi: «Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittone Aretinum ...» («E in ciò non vaneggia solo il sentire del popolino, ma sappiamo che hanno questa convinzione anche tanti uomini famosi: per esempio Guittone Aretino»).276 Insomma, l'attacco di Dante ai toscani non risparmia nessuno e, se anche i rimatori famosi sono coinvolti, vuol dire che, a quanto pare, loro si sopravvalutano rispetto ai loro predecessori siciliani, con Dante che in questo modo riconosce, allora, la superiorità di quest'ultimi rispetto ai toscani. Questa conclusione di Dante, se consideriamo che Guittone d'Arezzo è stato un maestro per il sommo poeta – basti pensare al debito che questi ha nei suoi confronti da un punto di vista soprattutto metrico e lessicale e che Dante ha mostrato e mostrerà in sue opere passate e future, come le rime giovanili e le rime stilnovistiche e petrose fino all'*Inferno*<sup>277</sup> – potremmo quasi definirla clamorosa perché, con essa, egli rinnega un suo punto di riferimento poetico. Tuttavia, il motivo è presto svelato perché compare nelle righe immediatamente successive ed è perfettamente in linea con la finalità politica del trattato. Riguardo a Guittone d'Arezzo, infatti, Dante puntualizza che «mai s'indirizzò al volgare curiale» («nunquam se ad curiale vulgare direxit»).278 Passando agli altri poeti che Dante cita dopo Guittone – ovvero Bonagiunta Orbicciani da Lucca, Galletto Pisano, Bartolomeo Mocati e Brunetto Latini<sup>279</sup> – Dante sottolinea che anche i loro versi «si riveleranno non curiali ma

---

<sup>276</sup> Vedi nota 274, pp. 156-7.

<sup>277</sup> Nievo DEL SAL, *Guittone (e i Guittoniani) nella «Commedia»*, in *Studi danteschi*, volume LXI, Firenze, Le Lettere, 1989.

<sup>278</sup> Vedi nota 276.

<sup>279</sup> *ibid.*, pp. 156-8.

solo municipali» («non curialia sed municipalia tantum invenientur»)<sup>280</sup> Insomma, se Dante rifiuta la poesia di questi rimatori toscani, anche se alcuni di loro sono stati suoi maestri, ciò non è assolutamente per ragioni personali e neanche per delle ragioni poetiche fine a se stesse, ma per delle ragioni politiche dove il carattere «curiale» ha un ruolo decisivo. Dante, infatti, qui scrive come un artista avente l'obiettivo di perfezionare sempre di più e di presentare come modello per la futura Curia italiana quella lingua che l'élite letteraria italiana ha elaborato con cura per diversi decenni.<sup>281</sup> Di fronte a questo ideale di lingua, allora, ogni parlata di popolo gli sembra corrotta e deforme e, quindi, da scartare, con gli illustri rimatori toscani che non fanno eccezione. A Guittone d'Arezzo, infatti, Dante non rimprovera il fatto di avere usato forme popolari – le quali sono, tra l'altro, molto difficili se non impossibili da trovare nella sua lingua poetica piuttosto artificiale – ma di essere rimasto troppo attaccato alla fredda imitazione del latino e di voci provenzali. Questi sono dei tratti poetici che lo contraddistinguono, ma che non sono adatti per il «volgare illustre» italiano, anche perché contrastano con la lingua dei poeti siciliani, vale a dire con l'unica lingua che finora presenta il carattere curiale che Dante richiede per il «volgare illustre». Riguardo agli altri poeti toscani chiamati in causa, il giudizio nei loro confronti è leggermente diverso da quello di Guittone. Loro, infatti, si sono indirizzati molto di più verso la tradizione siciliana, ma, per dei motivi che possono andare da un cattivo esempio rappresentato da Guittone stesso ad una semplice mancanza di un intuito poetico preciso e sufficiente da parte di questo gruppo – alla fine la loro poesia ha assunto delle forme eccessivamente popolari che l'hanno resa, appunto, una forma d'arte troppo municipale e quindi priva di quel carattere «curiale» e nazionale che Dante sta cercando. Questi giudizi di Dante riguardano, ovviamente, anche Brunetto Latini, un altro grande maestro del sommo poeta, per il quale il giudizio del suo allievo si riferisce non a sue opere di genere didascalico come il *Tesoretto*, ma alla sua produzione lirica, della quale l'unico esempio a noi giunto è la canzone *S'eo son distretto innamoratamente*.<sup>282</sup> Questo genere della lirica cortese doveva presentare uno stile elevato e una lingua «curiale»,<sup>283</sup> delle caratteristiche che, a quanto pare, non emergono nella canzone di Brunetto, la quale, però, presenta delle caratteristiche della scuola poetica siciliana, come la presenza di gallicismi e provenzalismi.<sup>284</sup> Tuttavia, questa

---

<sup>280</sup> Vedi nota 279, pp. 158-9.

<sup>281</sup> Vedi nota 108, p. 108.

<sup>282</sup> Vedi nota 280, p. 158.

<sup>283</sup> Vedi nota 281, p. 111.

<sup>284</sup> *ibid.*

canzone di Brunetto Latini non contiene quei vocaboli e modi municipali che caratterizzano la sua produzione didascalica e che Dante farà dire a Brunetto stesso nell'*Inferno*.<sup>285</sup>

Dopo questa fase, in cui la Toscana in generale è stata trattata e screditata in senso linguistico da Dante chiamando in causa il popolo toscano e alcuni illustri rimatori, Dante nel secondo paragrafo del tredicesimo capitolo orienta la sua trattazione in modo molto più particolare concentrandosi sui volgari municipali toscani. Il tono è sempre lo stesso della prima parte, in quanto Dante, dopo aver dato ai toscani degli ubriachi, dichiara apertamente che «sembra giusto e utile sgonfiare i volgari municipali della Toscana, uno per uno, in qualcosa» («dignitum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum sigillatim in aliquo depompare»)<sup>286</sup> Insomma, a partire da questa parte del capitolo Dante si appresta ad attaccare i volgari toscani in un modo molto più specifico e rigoroso, dove vediamo ancora una volta la presenza di ormai peculiari caratteristiche metodologiche quantitativamente insufficienti per noi lettori contemporanei, ma per i quali valgono sempre le attenuanti che abbiamo più volte evidenziato, tra cui la funzione esemplificativa di tali citazioni in virtù della logica degli «exempla» adottata dal sommo poeta. Per la precisione, Dante passerà in rassegna il volgare fiorentino, pisano, lucchese, senese e aretino, per ciascuno dei quali il sommo poeta cita appena una frase come mezzo per attaccarli e screditarli. Con queste frasi, Dante crea un elenco di blasoni popolari e tratta questi volgari e i popoli a cui si riferiscono allo stesso modo di altri volgari molto negativamente giudicati dal sommo poeta, come il romano e il marchigiano. Se giudicare una lingua in base ad una frase può essere riduttivo, dalla maggior parte di queste frasi emergono dei significati politici che riguardano Dante in maniera molto personale. Infatti, lui è stato coinvolto in prima persona nelle vicende politiche della sua città, ovvero Firenze, le quali hanno interessato anche i Comuni limitrofi.

Ora vediamo questa rassegna dei volgari municipali toscani. Il primo ad essere esaminato è quello della città natale del sommo poeta, la cui frase è la seguente: «Manichiamo introcque, che noi non facciamo altro».<sup>287</sup> Gli unici ostacoli alla comprensione sono i primi due termini, i cui corrispettivi nella lingua italiana moderna sono rispettivamente il verbo «mangiare» e l'avverbio «intanto». In generale, con questa frase Dante non dà un'immagine nobilitante dei suoi concittadini, ma, al contrario, molto popolare e inelegante. Il termine «Manichiamo», infatti, è una forma verbale popolare derivata da «mandicare», una variante a sua volta del

---

<sup>285</sup> Vedi nota 282.

<sup>286</sup> Vedi nota 285, pp. 158-9.

<sup>287</sup> Vedi nota 286, pp. 160-1.

verbo latino «manducare». Questa forma verbale fa parte di un registro basso e, dal significato originario di «masticare», essa ha assunto il significato più generico di «mangiare» al posto del verbo più comune «èdere». Al di là dell’etimologia, l’elemento su cui vale la pena soffermarsi è che, appunto, questo verbo denota un registro linguistico basso, così come lo è il tema del mangiare evocato da questa frase. Sotto questo punto di vista, Marigo va ancora più nel dettaglio identificando la natura della frase, ovvero un doppio settenario,<sup>288</sup> nonché ipotizzando la sua fonte, la quale, essendo il doppio settenario un verso tipico della poesia popolare, è probabilmente un canto fiorentino anonimo, ma comunque diffuso all’epoca e di carattere molto triviale. Inoltre, come Tavoni, neanche Marigo mette in evidenza una caratterizzazione nobilitante di questo passo, ma, al contrario, essa è molto negativa e a tratti degradante. Infatti, nel commento egli puntualizza che i due termini tipicamente fiorentini «manichiamo» e «introque», nonché la frase in generale – a cui Marigo attribuisce una «sciatteria plebea» – rimandano in generale al carattere brutto e volgare del canto da cui questa frase è tratta. In buona sostanza, da questa frase emerge un’immagine del volgare fiorentino e del popolo che parla questa lingua assolutamente popolare e tratti anche degradante, il che non corrisponde né dal punto di vista politico né dal punto di vista puramente formale all’identikit del «volgare illustre» che Dante sta cercando. Infatti, se all’inizio di questo capitolo abbiamo detto che in questa caccia Dante elimina a priori tutte le lingue popolari perché gli sembrano corrotte e deformi – e, quindi, troppo ancorate ad una visione municipale e troppo poco eleganti per la futura Curia italiana – potremmo dire che con questo esempio egli abbia voluto mettere in evidenza proprio questi caratteri del volgare fiorentino e mostrarne di conseguenza il rifiuto come possibile candidato al titolo di «volgare illustre».

Il secondo volgare municipale in rassegna è il pisano. Come per il fiorentino e in generale per tutti gli altri volgari municipali, Dante si limita soltanto a menzionare il popolo e la frase di riferimento senza aggiungere altro. Per i pisani, la frase in questione è la seguente: «Bene andonno li fanti de Fiorenza per Pisa».<sup>289</sup> In questa breve frase, oltre alla presenza di due tratti caratteristici pisani – ovvero la desinenza verbale di terza persona plurale «-onno» e il passaggio dalla consonante «z» alla consonante «s» in «Fiorenza»<sup>290</sup> – abbiamo anche un riferimento piuttosto esplicito ad una vicenda politica. Come leggiamo nel commento, infatti, la frase allude probabilmente alla guerra di Firenze contro Pisa e, più in particolare, alla resa

---

<sup>288</sup> Vedi nota 281, p. 112.

<sup>289</sup> Vedi nota 287, pp. 160-3.

<sup>290</sup> Arrigo CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. Volume I. Introduzione*, Bologna, «Collezione di Testi e Studi», Il Mulino, 2000, pp. 326-7 e pp. 136-7.

di Caprona,<sup>291</sup> un evento al quale Dante partecipò personalmente e che ricordò per sempre, al punto da menzionarlo anche in opere successive come l'*Inferno* (*Inf.* XXI, vv. 94-6).<sup>292</sup> Nel 1289, infatti, Dante, dopo aver combattuto come cavaliere fiorentino a Campaldino, partecipa insieme alle truppe guelfe fiorentine e e lucchesi all'assedio della fortezza pisana di Caprona, che si conclude con la resa di Pisa. Visto che questa frase è detta dai pisani, in essa potremmo vedere un intento ironico o schernitore da parte di Dante – perché è come se questo popolo facesse i complimenti ai loro avversari che li hanno sconfitti – oltre che la tendenza del sommo poeta a mettere in evidenza la rivalità e, in generale, le vicende politiche recenti che riguardano le due città, alle quali lui stesso ha partecipato. Tuttavia, bisogna anche precisare che questa frase – e, in particolare, la parola «fanti» – non ha avuto questa sola stampa nelle varie versioni del *De Vulgari Eloquentia*. Alcune di esse, infatti, non riportano la parola «fanti», ma «fatti». Questo potrebbe far pensare che Dante volesse scrivere una parola leggermente diversa a livello grafico, ossia «fati», con la quale mettere in evidenza uno scempiamento linguistico e presentarlo come un tratto tipicamente pisano. Insomma, Dante voleva mostrare che in quella città gli abitanti normalmente pronunciano il termine «fanti» in quel modo. Quindi, neanche con quest'interpretazione alternativa Dante avrebbe elogiato il «volgare illustre» perché, se il sommo poeta avesse voluto scrivere «fati» anziché «fanti», con questa parola egli avrebbe comunque mostrato che i pisani hanno la tendenza a storpiare le parole, il che assolutamente esclude il volgare pisano tra i possibili candidati come «volgare illustre».

Dopo il volgare pisano, è il turno di quello lucchese, la cui frase è la seguente: «Fo voto a Dio ke in gassarra eie lo comuno de Lucca».<sup>293</sup> Il contesto e il registro di lingua è lo stesso del volgare fiorentino, ovvero popolare, come capiamo dall'espressione «Fo voto a Dio» che è tipica di ambienti realistico-plebei. Se già questo carattere basterebbe per scartare anche il volgare lucchese dalla selezione del «volgare illustre», l'espressione stessa contiene un significato più profondo che fa riallacciare anche questo esempio di volgare alle vicende politiche toscane al tempo di Dante e, più precisamente, nel periodo immediatamente precedente la stesura del *De Vulgari* stesso. L'espressione citata, infatti, allude ai festeggiamenti di popolo, poiché il termine «gassarra» – anche se ha normalmente il significato primario di approvvigionamento alimentare, nonché di abbondanza e prosperità<sup>294</sup> – può essere

---

<sup>291</sup> Vedi nota 289, p. 161.

<sup>292</sup> *ibid.* Cfr. nota 8, p. 643.

<sup>293</sup> Vedi nota 292, pp. 162-3.

<sup>294</sup> Ornella CASTELLANI POLLIDORI, *Nuova proposta per il "lucchesismo" «gassarra» in «De vulg. El.»*, I xiii 2, in *Studi linguistici italiani*, fascicolo XXVII, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 5.

usato anche in espressioni che danno, appunto, l'idea del popolo in festa, come nella seguente, tratta dalle *Croniche* di Giovanni e Matteo Villani: «in grande gloria e gazzarra di quello scondito popolazzo».<sup>295</sup> Secondo la critica, inoltre, il motivo di questi festeggiamenti popolari sembra esserne uno piuttosto preciso, ovvero la presa del potere della città da parte dei guelfi neri tra il 1303 e il 1304. Per la precisione, questi guelfi neri erano filo-papali estremisti e, in seguito alla loro presa della città, il signore di Lucca divenne Bonturo Dati, un barattiere che sarà sarcasticamente evocato da Dante nell'*Inferno*. Nel ventunesimo canto, infatti, Dante fa pronunciare la categoria dei peccatori lì puniti ad uno dei diavoli che si trovano in quella bolgia, ovvero i barattieri, per i quali, appunto, viene detto che sono puniti tutti in quel luogo delle Malebolge tranne Bonturo Dati (*Inf.* XXI, vv. 40-1).<sup>296</sup> L'intenzione di Dante è evidentemente ironica e sarcastica, visto che quel signore di Pisa era considerato all'epoca come il peggior barattiere della città. Va inoltre precisato che il Dati governò Lucca dal 1310 al 1314, quindi molto successivamente alla stesura del *De Vulgari*,<sup>297</sup> nonché all'anno di ambientazione dell'*Inferno*.<sup>298</sup> Tuttavia, Dante qui fa soltanto riferimento all'inizio di quella fase politica della città di Lucca, in cui il Dati incarna pienamente il suo tratto distintivo fortemente negativo.

In sintesi, negli anni in cui scriveva il *De Vulgari Eloquentia* non poteva avere una buona considerazione di Lucca, anche e soprattutto perché la fazione opposta e rivale alla sua l'aveva recentemente conquistata. Di conseguenza, il volgare parlato in quella città non poteva non avere lo stesso tipo di considerazione da parte del sommo poeta. Quindi, con questa frase del volgare lucchese che Dante cita qui, egli sferra un primo attacco a livello linguistico a questa città governata dalla fazione a lui rivale, mostrando il carattere popolare e il basso livello di questa lingua e tagliandola fuori dalla selezione al «volgare illustre». Inoltre, se già all'epoca della stesura del *De Vulgari* Lucca era governata da persone che la renderanno nota per il suo cattivo governo – come Dante mostrerà in opere future – allora potremmo dire che, con il probabile riferimento politico che caratterizza questa frase del volgare lucchese, Dante sembra voler alludere ad un reato che caratterizzerà la città di Pisa e che Dante utilizzerà nell'*Inferno* come mezzo per criticare aspramente questa città.

Il penultimo volgare municipale toscano è il senese. La città all'epoca di Dante era nota anche e soprattutto per la rivalità con Firenze. In questo senso, basti pensare alla battaglia di Montaperti del 1260 tra guelfi fiorentini e ghibellini senesi, nella quale questi ultimi – che tra

---

<sup>295</sup> Vedi nota 293, p. 163.

<sup>296</sup> Vedi nota 8, p. 635.

<sup>297</sup> Vedi nota 1.

<sup>298</sup> Vedi nota 296, p. 7.

l'altro erano affiancati anche dagli esuli ghibellini fiorentini, capeggiati a loro volta da Farinata degli Uberti<sup>299</sup> – ebbero la meglio anche grazie al tradimento del guelfo fiorentino Bocca degli Abati. All'epoca dei fatti Dante non era ancora nato, ma l'episodio era noto anche al suo tempo, così come la rivalità tra le due città, con Dante che mostra un'opposizione tra di esse anche a livello linguistico con la frase del volgare senese qui usata ad esempio: «Onche renegata avess'io Siena, ch'ee chesto?». <sup>300</sup> Sofferamoci su questa frase. Il suo senso è stato inizialmente interpretato come «Avevsi rinnegata una buona volta Siena». <sup>301</sup> Tuttavia, questo senso non convince, non solo perché l'esempio del volgare senese è l'unico composto da due frasi, ma anche perché tra di esse sembra non esserci alcun legame logico. Quindi, la critica si è interrogata sul senso della congiunzione «onche» per arrivare alla traduzione seguente: «Quantunque/quand'anche avessi io mai rinnegato Siena, questo cosa importa?». <sup>302</sup> Il commento dell'edizione di riferimento del *De Vulgari Eloquentia* non si sofferma ulteriormente sul senso della frase, ma noi potremmo ipotizzare una sua implicazione politica. Questa frase, infatti, è una proposizione concessiva, cioè una proposizione che, per definizione, rimanda ad una circostanza che, comunque, non ha influito su ciò che viene detto nella proposizione reggente. <sup>303</sup> Visto che la domanda che segue la proposizione concessiva rimanda ad una situazione imprecisata nella quale l'atto di rinnegare espresso nella concessiva non ha nessuna importanza, potremmo ipotizzare che Dante citi questa frase come rimando alla sua situazione di esule. Infatti, il rinnegato, come l'esule politico, sono accomunati dal fatto di non avere più una patria, in questo caso Siena, con l'unica differenza che il rinnegato ripudia la propria patria volontariamente. <sup>304</sup> Quindi, è come se questa frase citata come esempio del volgare senese fosse un'esternazione di un pensiero che Dante ha probabilmente avuto. Infatti, potremmo dire che, a partire da questa frase, il senso che la persona che l'ha pronunciata ci voleva trasmettere era che, anche se lui avesse volontariamente rinnegato la sua patria, ciò ora non avrebbe nessuna importanza perché, comunque, questa persona è esule e quindi la sua patria l'ha perduta lo stesso. Insomma, quest'interpretazione potrebbe essere benissimo applicata alle vicissitudini personali del sommo poeta cambiando, però, la patria di riferimento. Spostandoci sulla frase e sui suoi fenomeni linguistici, quello che vale la pena trattare le è dato dalla congiunzione «onche» – corrispondente alle congiunzioni concessive italiane

---

<sup>299</sup> Montaperti in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>300</sup> Vedi nota 295, pp. 162-5.

<sup>301</sup> *ibid.*, p. 163.

<sup>302</sup> Vedi nota 301, pp. 163-4.

<sup>303</sup> *concessivo* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>304</sup> *rinnegare* in *Vocabolario Treccani online*.

«Quantunque» o «quand'anche» – e si tratta dell'anafonesi. Questo è un fenomeno fonetico consistente nella chiusura delle vocali toniche «é» ed «ó» in «ì» e «ù», il quale è tipico del Medioevo e, in particolare, del fiorentino e dei volgari toscani occidentali, pur essendo stato esteso in seguito agli altri dialetti toscani e alla lingua letteraria.<sup>305</sup> Tuttavia, questo fenomeno oppone il volgare fiorentino e senese, in quanto, come leggiamo nel commento, la congiunzione «onche» è un esempio delle «o» non anafonetiche, la quale, insieme alla «e» non anafonica, è un tratto distintivo del volgare senese che lo mette in contrasto con quello fiorentino e le sue «i» e «u» anafonetiche.<sup>306</sup> In virtù di questo contrasto, allora, le parole «fungo» e «lingua» in volgare fiorentino diventano allora «fongo» e «lengua» in volgare senese. Anche se il commento precisa che Dante non aveva sicuramente un quadro completo della complessità di questo fenomeno – anche perché abbiamo ribadito più volte che Dante non è un linguista e non possiamo considerarlo tale – al tempo stesso il sommo poeta ne conosceva la natura fondamentale e, soprattutto, il fatto che esso metteva in contrasto Siena e Firenze. Quindi, pur non facendo nell'esempio del volgare senese nessun riferimento politico esplicito o, comunque, deducibile, siamo di fronte ad un altro caso in cui Dante non può fare a meno di mettere in evidenza le vicende e le rivalità politiche del suo tempo all'interno di un discorso di natura linguistica. Infatti, il contrasto linguistico tra Firenze e Siena rappresentato dall'anafonesi potrebbe fare eco alla rivalità e ai veri e propri scontri che hanno coinvolto i due Comuni fin da prima della nascita del sommo poeta.

Tralasciamo ora l'ultimo volgare municipale toscano in rassegna, ovvero l'aretino, nonché quelli di Perugia, Orvieto, Viterbo e Civita Castellana. Infatti, nella frase che Dante cita come esempio del primo di questi volgari – ovvero «Vuo' tu venire ovelle»<sup>307</sup> – vediamo dei tratti tipicamente popolari,<sup>308</sup> per i quali valgono, appunto, le conclusioni di Dante già enunciate in relazione a questo tipo di parlate. Riguardo ai volgari delle altre quattro città, invece, Dante non dà nessun giudizio per via della loro somiglianza con le parlate romane e spoletine,<sup>309</sup> lasciandoci dunque intendere che anche nei confronti di queste parlate i suoi giudizi sarebbero stati fortemente negativi.<sup>310</sup> A conclusione del suo discorso sui volgari municipali toscani, Dante definisce «turpiloquio» («turpiloquio») il parlare degli abitanti di questa regione: «Sed quanquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi» («Ma, benché quasi tutti i toscani

---

<sup>305</sup> *anafonesi* in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>306</sup> Vedi nota 302, p. 164.

<sup>307</sup> Vedi nota 306, pp. 164-5.

<sup>308</sup> Vedi nota 108, p. 113.

<sup>309</sup> Vedi nota 307.

<sup>310</sup> Vedi note 178, 187 e 190.

siano arrochiti nel loro turpiloquio»<sup>311</sup> Insomma, con questa frase siamo di fronte ad un rifiuto dei volgari municipali toscani, il che, se fino ad adesso Dante ce lo aveva fatto capire, qui egli lo rende proprio palese. Come abbiamo visto, questo rifiuto è dovuto soprattutto al fine politico di fondo che Dante vuole perseguire con questo trattato e con la ricerca del «volgare illustre», nonché a ragioni puramente fonetiche e formali, attraverso le quali, però, Dante ha anche alluso alle vicende politiche del suo tempo, nelle quali i vari Comuni toscani e anche lui stesso si sono resi protagonisti.

Tuttavia, la struttura dell'ultima frase citata, essendo una proposizione concessiva, sembra introdurre un'eccezione a questo turpiloquio toscano ed effettivamente è così. Questa frase, infatti, introduce una serie di personalità, le quali, rispetto agli illustri rimatori toscani precedentemente elencati, sono migliori perché hanno raggiunto il «volgare illustre»: «nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus» («riteniamo che alcuni abbiano conosciuto l'eccellenza del volgare»<sup>312</sup> Gli autori di quest'eccezionale conquista sono i seguenti: «Guidonem, Lapum et unum alium, Florentinos, et Cynum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti» («Guido, Lapo e un altro, fiorentini, e Cino da Pistoia, che qui nominiamo ingiustamente per ultimo, costretti da una ragione non ingiusta»<sup>313</sup> I nomi elencati non sono assolutamente casuali, in quanto questo quartetto è tipicamente stilnovistico, i cui suoi membri sono Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Dante stesso – anche se il sommo poeta si nasconde ancora qui, questa volta attraverso un pronome indefinito – e Cino da Pistoia. Inoltre, come leggiamo nel commento, la «vulgaris excellentia» che accomuna questi poeti deve essere intesa dal punto di vista linguistico e non in relazione ad una ideologia d'amore, anche perché in questo senso Cavalcanti differisce molto da Dante e in generale da tutto lo Stilnovo. Tuttavia, l'elemento forse più significativo è che, da questo elenco, l'elemento biografico di Dante traspare probabilmente nella maniera più evidente di tutte le altre circostanze in cui lo abbiamo individuato nel corso di questa nostra trattazione. Infatti, se può essere vero che vi è un motivo di provenienza geografica o puramente anagrafico all'origine della collocazione di Cino all'ultimo posto dell'elenco – Cino è l'unico non fiorentino e il più giovane dei quattro – al tempo stesso Tavoni ritiene che si debba anche tenere conto di un motivo più personale da parte di Dante. Guido Cavalcanti era, infatti, il «primo amico» di Dante nella *Vita Nuova* – opera giovanile di Dante e, quindi anteriore al *De Vulgari Eloquentia* – mentre Cino è l'amico di Dante in questo trattato. Per la precisione, nella *Vita Nuova* Cavalcanti

---

<sup>311</sup> Vedi nota 307.

<sup>312</sup> Vedi nota 311.

<sup>313</sup> *ibid.*, pp. 164-7.

viene apostrofato da Dante sei volte, soprattutto attraverso le denominazioni di «primo delli miei amici» o «lo mio primo amico», mentre Cino viene citato anche lui sei volte da Dante nel *De Vulgari* attraverso l'espressione «Cynus Pistoriensis et amicus eius» («Cino da Pistoia e il suo amico»)<sup>314</sup> La costanza di questi due *senhal* e il passaggio del ruolo di amico di Dante da Guido Cavalcanti a Cino da Pistoia deve far pensare ad un significato profondo. Nella seconda parte di questa nostra trattazione abbiamo spiegato alcune ragioni di questo passaggio di testimone, ovvero le vicissitudini personali e politiche tra Dante e Cavalcanti, nonché la comunanza di condizione di esule tra Dante e Cino.<sup>315</sup> Tuttavia, Tavoni mette l'accento sul fatto che, in corrispondenza di questo passo, Dante per la prima ed unica volta nel trattato non si presenta come amico di Cino, ma con un pronome indefinito affinché questo pronome indefinito compaia dopo il nome del suo vecchio amico Guido e quello di Lapo Gianni. In questo modo, si ricostituisce quel *terzetto* che dà il titolo e costituisce l'incipit del sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, con questo incipit che è considerato il simbolo dell'amicizia stilnovista per antonomasia.<sup>316</sup> Inoltre, Tavoni coglie in questo elenco di poeti da parte di Dante anche un senso morale. Infatti, se da una parte Dante alla fine di questo elenco chiede esplicitamente scusa a Cino per averlo nominato per ultimo – come capiamo dall'avverbio «ingiustamente» – al tempo stesso, con questa evocazione di un *terzetto* che i fatti della vita hanno diviso, Dante sembra anche voler chiedere scusa implicitamente a Guido, probabilmente per una serie di cose che non ha potuto dirgli direttamente. Queste cose possono essere anche legate al modo in cui la loro amicizia è finita, il che, come abbiamo visto nella seconda parte della nostra trattazione, è stato dovuto anche a motivi politici, primi fra tutti la scelta da parte di Dante di iscriversi alle Arti e occuparsi in prima persona del popolo di Firenze – allontanandosi, quindi, dagli ideali aristocratici di Cavalcanti e del Dolce Stil Nuovo, ma soprattutto, il costringimento di Dante a firmare durante il suo priorato il decreto di confino riguardante anche Cavalcanti.<sup>317</sup> Infine, Dante chiosa sul rifiuto dei volgari toscani puntualizzando che anche queste eccellenze poetiche che hanno raggiunto il «volgare illustre» si sono allontanate dal loro volgare natale: «Itaque si tuscanas examinemus loquelas, et pensemus qualiter viri prehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod querimus quam quod attingit populus Tuscanorum» («Perciò, se esaminiamo le parlate toscane, e consideriamo come gli uomini più insigni si sono distaccati dalla propria, è

---

<sup>314</sup> Vedi nota 313, p. 166.

<sup>315</sup> Vedi note 141 e 142.

<sup>316</sup> Vedi nota 314.

<sup>317</sup> Vedi nota 141.

indubbio che il volgare che cerchiamo è altro da quello a cui arriva il popolo toscano»).<sup>318</sup> Insomma, siamo di fronte al secondo caso in cui una categoria di volgari italiani viene abbandonata per abbracciare il «volgare illustre». A questo punto, allora, potremmo cominciare ad ipotizzare che questa lingua non sia empirica e che, quindi, la ricerca di Dante sarà infruttuosa. In tutti i casi, solo il proseguimento di questa caccia potrà confermare o smentire le nostre congetture. Quindi, andiamo avanti con la prossima tappa: i volgari romagnoli e della parte sinistra dell'Italia.

---

<sup>318</sup> Vedi nota 314, pp. 166-7.

Scartati i volgari toscani, Dante, dopo una breve digressione sul volgare genovese,<sup>319</sup> attraversa l'Appennino per giungere in Romagna. Da qui, egli continuerà la sua caccia esaminando i volgari restanti di questa versante dell'Italia, ovvero quello sinistro, in linea con la sua concezione geografica della penisola. Tuttavia, questo rappresenta il vero momento in cui Dante rispetterà il rigoroso ordine di trattamento dei volgari italiani da lui stabilito nel decimo capitolo del *De Vulgari*. Nel sesto paragrafo di quel capitolo, infatti, Dante aveva elencato i volgari italiani attraverso i loro popoli e in un ordine molto rigoroso da est a ovest, il quale partiva dai siciliani ed apuli fino ad arrivare agli aquileiesi ed istriani come ultimi popoli (e volgari) passati in rassegna.<sup>320</sup> Tuttavia, questo ordine non è stato assolutamente rispettato perché fino ad adesso il criterio scelto da Dante non è stato assolutamente geografico, ma piuttosto polemico, in quanto fondato su un suo prepotente impulso di merito e demerito.<sup>321</sup> Infatti, se nella fase di "preselezione" Dante è saltato indifferentemente da una parte all'altra dell'Italia – il tutto partendo dalla deprecazione del volgare romano, la quale segnava l'inizio di questa fase di "preselezione"<sup>322</sup> – in seguito a questa eliminazione di tutte le peggiori brutture italiane Dante è rimasto sempre sul versante destro dell'Italia. Infatti, in base a questo criterio di merito e demerito, egli è passato ad elogiare il volgare siciliano, per poi deprecare il toscano con tutte le variazioni interne. Insomma, Dante arriva a questo punto della trattazione dopo aver trattato fundamentalmente tutti i volgari di destra, ma senza essersi soffermato quasi per niente sui volgari di sinistra, eccezion fatta per il volgare marchigiano, istriano e friulano. Quindi, abbiamo un'ennesima dimostrazione del fatto che la geografia sia per Dante un ambito che lui tratta in maniera del tutto personale lasciandosi anche influenzare da fattori politici. Tuttavia, nei prossimi capitoli del *De Vulgari* in esame, ovvero il quattordicesimo e quindicesimo, Dante riprenderà con il resto dei volgari italiani di sinistra ancora non esaminati – i quali sono sostanzialmente volgari romagnoli e padani – l'ordine geografico rigoroso che aveva stabilito. Si parte, quindi, da est,<sup>323</sup> ovvero dalla Romagna, o, come il sommo poeta l'ha denominata al momento dell'elenco delle regioni italiane, «Romandiola».<sup>324</sup>

---

<sup>319</sup> Vedi nota 318, pp. 166-9.

<sup>320</sup> *ibid.*, pp. 126-7.

<sup>321</sup> *ibid.*, p. 169.

<sup>322</sup> Vedi note 175 e 176.

<sup>323</sup> Vedi nota 321.

<sup>324</sup> Vedi nota 148.

Giunto, allora, in questa parte dell'Italia a lui molto familiare e corrispondente all'attuale Romagna e alla Pianura Padana, l'elenco di volgari che Dante vi trova è molto più ridotto di altre parti d'Italia. Infatti, all'inizio del quattordicesimo capitolo, Dante scrive che in questo territorio ha trovato sostanzialmente due volgari dalle caratteristiche complementari, di cui uno è caratteristico della «Romandiola». Dante sceglie di partire proprio da quest'ultimo, di cui il sommo poeta mette in evidenza fin da subito la «mollezza dei vocaboli e della pronuncia» («vocalorum et prolationis mollities»),<sup>325</sup> a causa della quale questa lingua suona così effeminata che anche gli uomini che la parlano sembrano donne. Questo volgare romagnolo, secondo Dante, è diffuso in tutta la Romagna e, tra tutte le signorie che vi si trovano, il sommo poeta menziona in particolar modo Forlì: «Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivienses» («Questo volgare è diffuso fra tutti i romagnoli, e in particolare i forlivesi»).<sup>326</sup> Anche in questo caso, la scelta di questa signoria – definita da Dante «la più recente» («novissima»),<sup>327</sup> nonché «il fulcro di tutta la regione» («meditullium tamen ... totius provincie»)<sup>328</sup> – non è casuale, ma allude alle vicende politiche del tempo di Dante e, in modo ancora più personale, al suo esilio. Concentriamoci sul termine «novissima». Oltre al senso cronologico, esso ha avuto anche un'interpretazione più geografica, in base alla quale è stato attribuito al termine il significato di «periferica». Tuttavia, questa interpretazione non convince pienamente ed è stato preferito, allora, il senso più cronologico, il quale, come leggiamo nel commento, contiene un riferimento politico ben preciso. Forlì, infatti, negli anni immediatamente precedenti alla stesura del *De Vulgari Eloquentia* era in una fase di piena ricostruzione non solo materiale – il che potrebbe spiegare l'utilizzo del superlativo «novissima» – ma anche e soprattutto di restaurazione politica, il che spiega ulteriormente il significato di questo termine. La signoria di Forlì, infatti, era stata l'ultima in Romagna, dopo un periodo complicato di guerre civili, a passare sotto il comando di una famiglia, ovvero la famiglia Orderlaffi. Questi ultimi, il cui dominio di Forlì coincise con una fase di stabilità politica, videro concretizzarsi la possibilità di controllare questa signoria romagnola a partire dal 1296.<sup>329</sup> In seguito, dopo il 1302 venne il loro momento di affermazione graduale a Forlì, corrispondente alla nomina di Scarpetta e, dopo di lui, di Cecco degli Ordelauffi come podestà e capitano del popolo rispettivamente.<sup>330</sup> Questo momento coincise proprio con il soggiorno di

---

<sup>325</sup> Vedi nota 321, pp. 170-1.

<sup>326</sup> *ibid.*

<sup>327</sup> *ibid.*

<sup>328</sup> *ibid.*, pp. 172-3.

<sup>329</sup> *ibid.*, p. 171.

<sup>330</sup> Augusto VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1964, p. 295.

Dante in quella signoria. Nel febbraio/marzo 1303, infatti, Dante, già esule e in qualità di Cancelliere del Consiglio dell'Università dei Bianchi, trovò rifugio proprio presso Scarpetta degli Ordelaffi.<sup>331</sup> Questo periodo è immediatamente precedente alla stesura del *De Vulgari Eloquentia* e, quindi, ecco spiegato anche il senso della centralità della signoria di Forlì per Dante, il quale è ancora una volta di natura politica e personale ed emerge a partire da un discorso sulla lingua. Tra tutte le signorie della Romagna dove si parla il volgare romagnolo, infatti, Dante sceglie proprio quella di Forlì, in quanto essa ha avuto un ruolo centrale per lui in una fase problematica della sua vita come l'esilio, visto che il signore locale gli ha gentilmente concesso asilo politico.

Allo stesso modo del volgare siciliano e toscano, Dante distingue il livello popolare e poetico del volgare romagnolo. Tralasciando gli esempi della variante popolare, i quali, come sempre, sono molto ridotti – ovvero un avverbio affermativo («deuscì»), sulla falsariga dei volgari d'oc, d'oïl e sì, e i sintagmi «oclo meo» e «corada mea»<sup>332</sup> – riguardo all'ambito poetico, invece, anche se Dante non vi si sofferma molto, notiamo anche qui un riferimento politico. Dei poeti romagnoli, infatti, Dante si limita soltanto a dire che alcuni di loro, come i loro colleghi siciliani e toscani, si sono allontanati dal proprio volgare natale, facendo l'esempio dei poeti faentini Tommaso ed Ugolino Bucciola: «Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum Bucciolam, Faventinos» («Sappiamo che alcuni di loro si sono allontanati poetando dal proprio volgare, come Tommaso e Ugolino Bucciola, faentini»)<sup>333</sup>. Siamo, quindi, alla terza ricorrenza del verbo «divertere» dopo il caso del volgare siciliano, apulo e dei volgari toscani. Tuttavia, la differenza è che questi poeti faentini non sono minimamente paragonabili ai loro illustri colleghi, in quanto i loro meriti poetici sono scarsi per non dire inesistenti. L'intenzione che Dante ha nel menzionare i poeti faentini, infatti, non è assolutamente di natura poetica, ma soprattutto di natura politica. Prima di tutto, già la sola progressione tematica di Dante – il quale da Forlì giunge a Faenza, per poi arrivare, come vedremo, a Bologna – è apparentemente neutra. Infatti, Dante non si sta basando solo su un criterio geografico – cioè sta passando da una città all'altra della «Romandiola» – ma questa progressione ha un significato politico di fondo, nel quale confluisce tutto il suo risentimento verso la Chiesa dell'epoca. Più precisamente, Dante vuole stabilire un legame politico-culturale di stampo antipapale tra la Forlì ghibellina degli Ordelaffi – il fulcro della Romagna per Dante – la Faenza ugualmente antipapale di Maghinardo Pagani

---

<sup>331</sup> Vedi nota 329, pp. 171-2.

<sup>332</sup> *ibid.*, p. 172-3.

<sup>333</sup> *ibid.*, pp. 174-7.

e Bologna, quest'ultima governata dalla fazione dei guelfi bianchi insieme ai ghibellini lambertazzi, che Dante sostiene.<sup>334</sup> In questo senso, il riferimento ai due poeti faentini rafforza ulteriormente questo intento politico del sommo poeta. Riguardo al primo poeta, ovvero Tommaso da Faenza, le poche informazioni che abbiamo ci dicono che era un giudice, nonché un poeta, anche se mediocre. Secondo Tavoni, il motivo principale per cui Dante lo inserisce in questo passo del suo trattato a sfondo fortemente politico è per una tenzone che ha coinvolto lui, Cino da Pistoia e Onesto da Bologna.<sup>335</sup> Essa è un raro esempio di tenzone politica che, oltre a menzionare Papa Bonifacio VIII, Carlo di Valois e i guelfi bianchi e neri, mette soprattutto in evidenza l'associazione del comportamento del papa – che sostituisce la casata imperiale con quella francese e vuole sovvertire i comuni toscani – a quello di un simoniac. In definitiva, il Dante esule da poco che sta scrivendo il *De Vulgari Eloquentia* non poteva non essere a conoscenza di questa tenzone che riguarda così esplicitamente il principale artefice del suo esilio.<sup>336</sup> Quindi, anche se Tommaso da Faenza è stato un poeta mediocre, quella sua tenzone è stata sufficiente per Dante per considerarlo qui come un poeta romagnolo degno di nota. Passando invece a Ugolino Manfredi, detto Bucciola, questi si è distinto in vita molto più per meriti militari che poetici. Egli infatti – figlio del frate gaudente Alberigo, che verrà punito da Dante nell'*Inferno* nella zona della Tolomea come traditore degli ospiti<sup>337</sup> – nella sua vita ha composto soltanto due sonetti di infimo valore,<sup>338</sup> mentre a livello politico e militare si è reso protagonista di azioni molto più illustri. Con il padre, infatti, egli fu all'origine del massacro dei consanguinei Manfredi e Alberghetto Manfredi. Questo crimine, anche se costò al padre la pena di sprofondare nella Tolomea ancora in vita, al tempo stesso sancì un'alleanza tra Ugolino e il capo ghibellino Maghinardo Pagani di Susinana, la quale permise a quest'ultimo di impadronirsi di Faenza sottraendola al controllo della Chiesa.<sup>339</sup> L'azione di Ugolino, allora, ha permesso di contrastare e sconfiggere la Chiesa e il suo potere temporale, di cui Bonifacio VIII, recentemente scomparso all'epoca della stesura del *De Vulgari*, è la figura che più lo rappresenta. In sintesi, è probabilmente proprio in virtù di questo merito politico di Ugolino – al quale possiamo aggiungere le sue lotte a difesa della città di Bologna contro gli Estensi e i ghibellini romagnoli loro alleati<sup>340</sup> – che Dante ha voluto premiarlo

---

<sup>334</sup> Vedi nota 333, p. 174.

<sup>335</sup> *ibid.*, p. 175.

<sup>336</sup> *ibid.*

<sup>337</sup> Vedi nota 8, pp. 997-1002.

<sup>338</sup> Vedi nota 335.

<sup>339</sup> *ibid.*, pp. 175-6.

<sup>340</sup> Vedi nota 335.

inserendolo tra i poeti romagnoli che hanno saputo distinguersi.<sup>341</sup> Infatti, con queste ultime lotte a difesa di Bologna, Ugolino ha anche difeso, allora, la fazione dei guelfi bianchi sostenuta dal sommo poeta.

Passiamo al secondo volgare protagonista di questo capitolo. All'inizio del quattordicesimo capitolo, Dante non chiama nessuno dei due volgari in esame in modo preciso. Nel caso del volgare romagnolo, però, Dante userà questa denominazione alla fine dello stesso capitolo, dove invece il secondo volgare in esame viene definito solo come l'opposto del primo: «Quare omnibus presentis capituli ad iudicium comparentibus arbitramur nec romandiolum, nec suum oppositum ...» («Perciò, di fronte a tutti i volgari che compaiono in giudizio in questo capitolo, sentenziamo che né il romagnolo, né il suo opposto ...»)<sup>342</sup> Visto che questo volgare opposto al romagnolo è parlato sia nella «Lombardia» sia nella «Marca Trivisana», con esso potremmo usare la stessa denominazione usata dalla critica, ovvero “volgare lombardo-veneto”.<sup>343</sup> In virtù di questo rapporto di opposizione tra i due volgari, alla mollezza («mollities») nei vocaboli e nella pronuncia del volgare romagnolo Dante oppone l'asprezza («asperitas») del secondo. A causa di quest'asprezza, se il volgare romagnolo rendeva effeminato chiunque lo parli, nel volgare lombardo-veneto si ha esattamente l'impressione opposta: «... quod propter sui rudem asperitatem mulierem loquentem non solum disternat sed esse virum dubitares, lector» («... al punto che non solo, con la sua rozza asprezza, snatura una donna che lo parli, ma ti farebbe dubitare, o lettore, che si tratti di un uomo»)<sup>344</sup> Partendo da questa opposizione fonetica tra i due volgari, potremmo chiederci se essa sia dovuta a ragioni più profonde. In questo senso, infatti, la critica trova difficile che vi siano delle semplici impressioni fonetiche – e quindi, piuttosto superficiali – all'origine di questa contrapposizione. Prima di tutto, il motivo di fondo è l'esaltazione del volgare bolognese, il quale ha, come vedremo, la capacità unica di armonizzare questi due elementi.<sup>345</sup> Inoltre, Tavoni ipotizza anche che vi sia l'influenza di un dualismo tra la «Lombardia» e la «Romandiola» risalente fin dai tempi delle invasioni barbariche e che, a quanto pare, è arrivato fino all'epoca di Dante. A partire dall'invasione longobarda della «Lombardia», infatti, tra questa regione e la «Romandiola» si è creato un dualismo perché la prima regione, abitata dai barbari, era caratterizzata, appunto, da una proverbiale e incolta asprezza nel parlare, mentre l'altra regione – nella quale, al tempo

---

<sup>341</sup> Vedi nota 339, p. 176.

<sup>342</sup> *ibid.*, pp. 184-5.

<sup>343</sup> Vedi nota 341.

<sup>344</sup> *ibid.*, pp. 176-7.

<sup>345</sup> Vedi nota 343.

dell'invasione longobarda, governavano i Greci – era caratterizzata dai tratti altrettanto proverbiali del popolo che la controllava, vale a dire mollezza di cultura e di costumi, il che poteva prendere la forma dello stereotipo etnico dell'omosessualità. In definitiva, siamo ancora di fronte ad un esempio di un discorso apparentemente fondato su ragioni di natura esclusivamente linguistica – le quali sono, al tempo stesso, piuttosto ovvie e, quindi, superficiali – ma che in realtà è anche fondato su motivi storici e culturali molto antichi e molto più profondi.

Tuttavia, se questi motivi alla base del dualismo tra la «Lombardia» e la «Romandiola» possono essere interessanti, la ragione per cui Dante tratta l'opposizione tra questi due volgari è, come abbiamo precisato, anche e soprattutto per esaltare il volgare bolognese, un'intenzione dietro alla quale vi sono delle ragioni non solo politiche, ma anche personali. Prima di passare a questo volgare, però, occorre mettere in evidenza qualche altro punto interessante del volgare lombardo. Prima di tutto, il primo vocabolo che Dante cita come esempio di questo volgare è «maia!». <sup>346</sup> Questa parola è stata oggetto di diversi studi, relativi soprattutto alla sua fonte nonché ai fenomeni linguistici che essa implica, con Tavoni che accoglie l'interpretazione secondo la quale essa sia la seconda persona singolare dell'imperativo del verbo «maiar», cioè «mangiare». <sup>347</sup> Come leggiamo nel commento, questo verbo è utilizzato in questo suo senso primario sia in diversi dialetti lombardi occidentali – soprattutto in riferimento agli animali, ma anche agli uomini con l'accezione specifica di «divorare» – sia nei dialetti moderni e probabilmente anche antichi della Lombardia orientale e delle province di Como, Trento e Verona, dove questo verbo conferisce all'atto del mangiare un senso rustico e popolare. In definitiva, con questo esempio vediamo non solo che le conclusioni di Dante possono essere anche di grande attualità a livello linguistico, ma il riferimento al tema del mangiare può anche fare eco al volgare fiorentino. Infatti, anche in quel caso Dante rimanda a questo tema del mangiare. Quindi, se per quella lingua abbiamo visto come questo tema denoti un livello basso della lingua, <sup>348</sup> anche da questo esempio del volgare lombardo-veneto viene fuori un'immagine dello stesso tipo, il che esclude automaticamente questa lingua, come il fiorentino, dalla caccia al «volgare illustre». Infatti, come abbiamo più volte ribadito, Dante sta cercando una lingua dalla portata nazionale e adatta ad una corte. Dalle osservazioni di Tavoni che abbiamo appena riportato, il termine «maia» accomuna a livello linguistico, nonché anche a livello del blasone

---

<sup>346</sup> Vedi nota 344.

<sup>347</sup> Nello BERTOLETTI, *Una proposta per «De Vulgari Eloquentia»*, I, xiv, 5, in *Lingua e Stile*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 7-9.

<sup>348</sup> Vedi nota 287 e relativo sviluppo tematico.

che questo verbo mette in evidenza, la Lombardia occidentale e orientale. Questo è anche confermato a livello linguistico da Dante nel *De Vulgari* stesso: «Hoc omnes qui *maia!* dicunt, Brixianos videlicet, Veronenses et Vigentinos, habet» («Questo è diffuso tra tutti quelli che dicono *maia!*, cioè i bresciani, i veronesi e i vicentini»).<sup>349</sup> Da una prima lettura, questi tre popoli sono accomunati da una coincidenza linguistica, la quale, in base alle osservazioni del commento, sembra essere ben dimostrata. Tuttavia, come precisa sempre Tavoni, l'accostamento del volgare bresciano e del veronese non è così esatto, in quanto, se degli studi della seconda metà del secolo scorso avevano giudicato giusto questo apparentamento linguistico, altri studi posteriori hanno evidenziato invece una differenza tra il volgare veronese e i volgari lombardi occidentali, a causa della quale il veronese antico può essere considerato la «periferia del Veneto centrale» piuttosto che un «avamposto lombardo in Veneto».<sup>350</sup> In definitiva, l'apparentamento di questi due volgari da parte di Dante allude anche in questo caso alla situazione politico-amministrativa del territorio.<sup>351</sup> È innegabile, infatti, che per Dante Verona faccia parte della Lombardia, al punto da distinguere questa città e questa regione dalla «Marca Trivisiana» e dalla «Romandiola» sia nel *De Vulgari Eloquentia* sia nella *Divina Commedia*.<sup>352</sup> In questo senso, basti pensare a Bartolomeo della Scala, che, come abbiamo visto della seconda parte della nostra trattazione, viene chiamato dal sommo poeta il «gran Lombardo» nel *Paradiso* (*Pd.* XVII, v. 71).<sup>353</sup> L'identità di questo personaggio è stata a lungo discussa dalla critica, divisa tra chi pensava che questo «gran Lombardo» fosse Bartolomeo della Scala – signore di Verona dal 1301 al 1304 – e chi, invece, optava per suo fratello Alboino, che gli succedette e regnò fino al 1311. La prima interpretazione, però, alla fine prevalse sulla seconda, con la testimonianza di Pietro di Dante – il quale soggiornò anche a Verona dopo la morte del padre – che si è rivelata decisiva. Proseguendo con quest'argomentazione, aggiungiamo che, sempre nel *Paradiso*, Dante considera l'Adige, cioè il fiume che bagna Verona, come il confine occidentale e meridionale tra la «Marca Trivisiana» e la «Lombardia»,<sup>354</sup> come leggiamo nelle righe seguenti: «E ciò non pensa la turba presente / che Tagliamento e Adice richiude» (*Pd.* IX, vv. 43-4).<sup>355</sup> Per la precisione, qui Dante scrive

---

<sup>349</sup> Vedi nota 344, pp. 176-80.

<sup>350</sup> Nello BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera: edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, «Vocabolario storico dei dialetti veneti», Esedra, 2005, p. 137.

<sup>351</sup> Vedi nota 349, p. 179.

<sup>352</sup> Gianfranco FOLENA, *La presenza di Dante nel Veneto*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienza, lettere ed arti», numero 78, Padova, Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, 1965-6, pp. 487-8 e nota 6.

<sup>353</sup> Vedi nota 160.

<sup>354</sup> Vedi nota 351, p. 180.

<sup>355</sup> Vedi nota 70, pp. 250-1.

che i fiumi Tagliamento e Adige rappresentano i confini est ed ovest della Marca Trevigiana. Quindi, Verona appartiene sia a questa regione sia alla Lombardia.<sup>356</sup> Tuttavia, prosegue Tavoni nel commento, nei confini regionali Dante sembra essere influenzato dalla tradizione giuridico-amministrativa, secondo la quale la denominazione «Marchia Trivisana» si sostituisce a quella di «Marchia Veronensis», includendo quest'ultima al suo interno. Questo determina, allora, che la città di Verona appartiene interamente alla «Marca Trivisana». Tuttavia, al di là di questa tradizione, rimane il fatto che Dante ha soggiornato più di una volta a Verona nel corso del suo esilio, con il primo soggiorno avvenuto probabilmente tra il maggio e il giugno del 1303,<sup>357</sup> ovvero poco prima della stesura del *De Vulgari*.<sup>358</sup> Quindi, il sommo poeta non poteva ignorare l'autonomia assunta dalla Verona scaligera rispetto alla «Marca Trivisana».<sup>359</sup> Infatti l'apparentamento che lui fa del volgare veronese con i volgari lombardi traduce pienamente questa autonomia politica della città scaligera. In definitiva, siamo di fronte all'ennesimo esempio nel *De Vulgari Eloquentia* di discorsi sulla lingua e geografia, nei quali le vicende politiche del territorio in questione hanno un peso importante. In questo senso, un esempio ulteriore è dato dai vicentini. Questo popolo, infatti, è associato al volgare lombardo e non al veneziano anche perché Vicenza, un tempo sotto il dominio veronese – e, quindi, lombardo secondo il punto di vista di Dante – era all'epoca del *De Vulgari* contesa tra Verona e Padova, con la prima città che alla fine avrà la meglio sulla seconda. In definitiva, la geografia per Dante non è mai fine a se stessa nel *De Vulgari*, ma, al contrario, è tendenziosa.

#### *Il volgare bolognese e la conclusione della caccia al «volgare illustre»*

Dopo questo esempio di geografia politica, non ci soffermiamo ulteriormente su questo volgare lombardo – il quale a questo punto potrebbe essere definito “macro-volgare lombardo-veneto” – per passare al quindicesimo capitolo e, con esso, al volgare bolognese. Come vedremo, quest'ultimo volgare rappresenterà anche l'ultima tappa saliente della caccia empirica al «volgare illustre», la quale, ovviamente, è stata infruttuosa anche nel caso del macro-volgare lombardo-veneto. Quest'ultimo, infatti, è stato scartato ancora una volta sulla base del suo carattere troppo popolare e del fatto che, anche questa volta, i poeti nativi hanno dovuto abbandonarlo per usarne uno più «curiale», come Dante esemplifica menzionando

---

<sup>356</sup> Vedi nota 354.

<sup>357</sup> Vedi nota 8, p. xlii.

<sup>358</sup> Vedi nota 1.

<sup>359</sup> Vedi nota 356.

Albobrandino Padovano.<sup>360</sup> Tuttavia, come abbiamo accennato più volte, l'intera impostazione tematica del quattordicesimo capitolo aveva in realtà un solo scopo fondamentale, quello di esaltare il volgare bolognese. Questa città, infatti, si trova esattamente al confine tra i domini linguistici del macro-volgare romagnolo e di quello lombardo-veneto, con il volgare bolognese che prende le caratteristiche peculiari di entrambi questi macro-volgari conciliandole tra loro.<sup>361</sup> Infatti, in linea con il principio esposto nel nono capitolo del *De Vulgari*, se la separazione di parlanti nello spazio determina differenziazione linguistica,<sup>362</sup> al tempo stesso la contiguità tra due comunità parlanti due lingue diverse favorisce il loro avvicinamento e una contaminazione linguistica,<sup>363</sup> con il volgare bolognese a rappresentare un esempio assolutamente positivo di essa.

Questo passaggio ad un tono estremamente positivo da parte di Dante al momento di passare al volgare bolognese lo vediamo fin dall'incipit del quindicesimo capitolo. Contrariamente al volgare toscano o romano, infatti, Dante sembra concordare su un'affermazione dei bolognesi, ovvero che, per loro, il volgare che parlano è il più bello d'Italia: «Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes» («Dunque diciamo che forse non giudicano male quanti dichiarano che sono i bolognesi a parlare nell'eloquio più bello»)<sup>364</sup> In ogni caso, se Dante si era fissato l'obiettivo di esaltare il volgare bolognese fin dal quattordicesimo capitolo con un'arguta argomentazione, in questo capitolo il sommo poeta esalta ulteriormente questo volgare fondando la sua bellezza sempre su un'argomentazione altrettanto abilmente costruita. Infatti, dopo aver enunciato fin da subito questa bellezza e questo primato del volgare felsineo attraverso la sua unica capacità di conciliare i tratti linguistici opposti dei macro-volgari che lo delimitano, Dante continua la sua argomentazione definendo in maniera generale il principio linguistico della contaminazione tra comunità linguistiche contigue. Anche se questo principio è generale, Dante lo illustra partendo da un esempio ben preciso, ovvero Bologna e le sue città limitrofe. Insomma, la sua dimostrazione va dal particolare al generale: «cum ab Ymolensibus, Ferrarensibus et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari asciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus» («dato che accolgono nel proprio volgare qualcosa dagli

---

<sup>360</sup> Vedi nota 354, pp. 180-3.

<sup>361</sup> *ibid.*, p. 186. Cfr. nota 345.

<sup>362</sup> Vedi note 75-76-77.

<sup>363</sup> Vedi nota 361.

<sup>364</sup> *ibid.*, pp. 184-7.

imolesi, dai ferraresi e dai modenesi che li circondano, come supponiamo che facciano tutti prendendo dai propri vicini».<sup>365</sup>

Partendo da questo presupposto, Dante cita un altro esempio – o meglio un controesempio – a sostegno della bellezza del volgare bolognese, vale a dire la città di Mantova. Questa città, infatti, confina solo con città lombarde, ovvero Cremona («Cremone») Brescia («Brixie») e Verona («Verone»)<sup>366</sup> Di conseguenza, il tratto fonetico che caratterizza il volgare mantovano in quanto lombardo, ovvero l'asprezza («asperitas»), viene esponenzialmente accresciuto dalla contaminazione con altri volgari lombardi,<sup>367</sup> rendendo questa lingua veramente impronunciabile al punto da costringere chiunque la parli ad abbandonarla completamente, come mostra Dante attraverso l'esempio illustre di Sordello. Questi, infatti, era un poeta mantovano che, nonostante sia considerato un maestro di eloquenza da parte del sommo poeta, ha dovuto abbandonare il suo volgare natio (poetando in lingua d'oc) proprio per l'impossibilità di usarlo anche solo per parlare : «ut Sordellus de Mantua sua ostendit ... qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando sed quomodocunque loquendo patrium vulgare deseruit» («e lo dimostra, per la sua Mantova ... Sordello: il quale, pur essendo uomo di grandissima eloquenza, abbandonò del tutto il proprio volgare patrio, non solo nel poetare, ma anche nel parlare, in qualunque occasione»)<sup>368</sup>.

Dopo questo controesempio rappresentato dalla città di Mantova, Dante ritorna ad esaltare il volgare bolognese. Per questo volgare, gli effetti del principio linguistico della contaminazione tra comunità contigue hanno effetti diametralmente opposti rispetto al volgare mantovano non solo nella lingua parlata in sé, ma anche a livello poetico. Prima di tutto, le città limitrofe di Bologna non sono solo lombarde, ma anche romagnole. In questo senso, infatti, non bisogna applicare il nostro punto di vista geografico contemporaneo, ma quello di Dante. Bologna, infatti, si trova all'estremo confine occidentale della «Romandiola», con questo confine tra questa regione e la «Lombardia» che è rappresentato dal fiume Reno, il quale, appunto scorre ad ovest della città felsinea poco fuori da Borgo San Felice.<sup>369</sup> Se questa precisazione sulla posizione di Bologna rende ulteriormente l'idea della sua collocazione tra due macro-aree linguistiche, da essa si capisce anche che Ferrara e Modena, situate a nord ed a ovest di Bologna rispettivamente, sono in «Lombardia», mentre Imola, situata, invece, ad est

---

<sup>365</sup> Vedi nota 364, pp. 186-7.

<sup>366</sup> *ibid.*, pp. 188-9.

<sup>367</sup> Cfr. nota 344.

<sup>368</sup> Vedi nota 366, pp. 186-90.

<sup>369</sup> Vedi note 65,174 e relativo sviluppo tematico.

di Bologna, si trova nella «Romandiola». Partendo da queste premesse, i bolognesi prendono sia la «mollities» («mollezza») romagnola sia la «asperitas» («asprezza») e «galluritas» («stridore») lombarde, con il risultato di questa contaminazione tra due tratti linguistici – uno positivo e l’altro negativo – che, alla fine, contrariamente al volgare mantovano, è molto positivo perché il bolognese riesce a conciliare le sue due componenti opposte risultando molto soave: «Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum locutio per commixtionem oppositorum ut dictum est ab laudabilem suavitatem remaneat temperata» («Se dunque i bolognesi prendono da entrambe le parti, come si è detto, sembra conforme a ragione che il loro parlare, per la mescolanza di opposti di cui si è detto, risulti temperato in una lodevole soavità»)<sup>370</sup> In definitiva, il volgare bolognese è il volgare più bello d’Italia perché ha la capacità, finora mai mostrata dagli altri volgari, di conciliare e contemperare gli opposti, con Dante che in queste ultime righe argomenta questo primato linguistico del bolognese anche su base razionale per renderlo ancora più oggettivo e, quindi, incontestabile.

Continuando l’argomentazione dell’esaltazione e della superiorità del volgare bolognese, l’opposizione tra il bolognese e il mantovano si ha anche sul piano poetico, il che, oltre a mettere la città di Bologna in opposizione e in una condizione di superiorità assoluta rispetto alle altre città limitrofe, permette al volgare bolognese di primeggiare in generale sugli altri volgari finora incontrati da Dante in questa caccia. Sulla falsariga dell’esempio di Mantova e dell’impraticabilità poetica del volgare lombardo, infatti, Dante mette in evidenza l’assenza totale di poeti a Ferrara, Modena e Reggio Emilia, tutte città limitrofe di Bologna e, non a caso, tutte lombarde: «Et hec est causa quare Ferraresium, Mutinensium vel Regianorum nullum invenimus poetasse: nam proprie galluritatis assuefacti nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire» («E questa è la ragione per cui tra i ferraresi, i modenesi o i reggiani non troviamo nessuno che abbia poetato: perché, assuefatti come sono al proprio stridore, non possono in alcun modo accostarsi al volgare aulico senza una certa crudezza»)<sup>371</sup> Oltre a quanto già detto, in questo passo del *De Vulgari Eloquentia* è importante anche sottolineare la comparsa dell’epiteto «aulicum». Esso, infatti, oltre a questa ricorrenza verrà ripetuto poco più avanti in questo capitolo, con la sua importanza che risiede nel fatto di essere – insieme ad «illustre» «curiale» e, come vedremo in seguito, «cardinale» – uno degli epiteti del volgare che Dante sta cercando a questo trattato. Ritornando ora a Mantova e a Bologna,

---

<sup>370</sup> Vedi nota 368, pp. 192-3.

<sup>371</sup> *ibid.*, pp. 190-3.

se la prima città, a differenza delle altre città lombarde poc'anzi menzionate, ha dato i natali ad un poeta illustre come Sordello, questo dato non è minimamente confrontabile con Bologna, la quale in generale vince in maniera assoluta perché, con i suoi quattro poeti illustri ben definiti (peraltro non gli unici) – ovvero Guido Guinizelli, Guido Ghisilieri, Fabruzzo e Onesto<sup>372</sup> – detiene il maggior numero in Italia di queste eccellenze poetiche, un primato che, se non consideriamo Dante nell'elenco dei poeti toscani, neanche la Toscana e la Scuola siciliana con i loro tre poeti illustri sono riusciti a battere.

In definitiva, da questo confronto linguistico tra Bologna ed altre città romagnole e lombarde, nonché tra il volgare bolognese e i volgari italiani in generale, la città felsinea con il suo volgare esce vincitrice a tutti i livelli, non solo perché il volgare bolognese è il più bello d'Italia, ma anche perché Bologna si rivela anche la zona italiana più “fertile” a livello poetico. In tutto questo discorso, le ragioni linguistiche e poetiche sembrano essere le uniche. Tuttavia, anche in questo caso la superiorità di Bologna è motivata da Dante anche da fattori extralinguistici e, in particolare, politici e personali. Partendo da Mantova, la critica non è riuscita ad individuare dei motivi precisi del suo attacco contro la città. Infatti, è stato soltanto ipotizzato che questo attacco sia dovuto in generale a delle ragioni extralinguistiche probabilmente legate ai primi drammatici anni dell'esilio e, in particolare, al suo soggiorno a Verona (con la quale Mantova aveva un rapporto di solidarietà politica). Nel caso delle altre città lombarde, invece, le ragioni extralinguistiche dietro le affermazioni di Dante sono molto precise e di natura politica. Le tre città, infatti, erano, all'epoca della stesura *del De Vulgari Eloquentia*, sotto il dominio degli Este, i quali rappresentano per Dante la minaccia principale per la sua permanenza a Bologna. Tra il 1304 e il 1306,<sup>373</sup> infatti, ovvero proprio negli anni in cui ha scritto il *De Vulgari Eloquentia*, nonostante nessuna fonte in nostro possesso attesti certamente un soggiorno di Dante presso una località italiana precisa,<sup>374</sup> è proprio nella città di Bologna che Dante ha soggiornato il quel periodo, come sostiene Tavoni basandosi su dei fattori che possono far ragionevolmente ipotizzare un soggiorno di Dante nella città felsinea.<sup>375</sup> Una di queste – che è fondamentale secondo Tavoni – è, appunto, politica e sarebbe il regime guelfo che all'epoca governava la città. In quegli anni, infatti, la città era governata da un regime guelfo bianco che rendeva Bologna la destinazione ideale per Dante, nonché per tutti gli altri guelfi bianchi in esilio, per via delle condizioni politiche uniche che questo regime

---

<sup>372</sup> Vedi nota 371, p. 189.

<sup>373</sup> Vedi nota 256, p. 96-7.

<sup>374</sup> Vedi nota 8, p. xlii.

<sup>375</sup> Vedi nota 373.

offriva loro. Se la presenza di Dante a Bologna negli anni di quel regime non è documentata, lo stesso non si può dire per moltissimi altri suoi compagni di fazione, per i quali sappiamo per certo che furono ospitati nella città felsinea. Tuttavia, questo regime bianco fu rovesciato nel febbraio del 1306, con la conseguente l'espulsione di tutti gli esuli guelfi bianchi fiorentini rifugiati in città, in quanto furono minacciati di morte. Questo secondo Tavoni ha influenzato la stesura del *De Vulgari Eloquentia*, nonché il proseguimento del suo esilio. Infatti, se è vero che Dante ha scritto il *De Vulgari Eloquentia* a Bologna – il che è molto probabile – la cacciata del sommo poeta dalla città felsinea per via del ribaltamento del regime guelfo bianco non solo può essere molto plausibilmente legata all'interruzione del trattato stesso, ma essa coincide anche molto bene a livello cronologico con la confermata presenza di Dante in Lunigiana dai conti Malaspina nell'ottobre del 1306, presso la corte dei quali Dante avrà probabilmente trovato asilo dopo essere stato cacciato da Bologna.

Alla luce di queste precisazioni, ritornando al riferimento agli Este – rappresentato dalle città di Ferrara, Modena e Reggio Emilia – il bersaglio politico a cui Dante mira diventa, allora, molto chiaro: la Pars Marchexana.<sup>376</sup> Questo era il partito filo-estense di Bologna, ovvero i geremei guelfi intransigenti, i quali, se consideriamo vero che Dante si trovi a Bologna nel periodo di stesura del *De Vulgari Eloquentia*, rappresenta per il sommo poeta la minaccia più grande per la sua permanenza a Bologna. Questa minaccia, come abbiamo appena spiegato, alla fine si concretizzerà ed essa spiega a sua volta i riferimenti ad Azzo VII d'Este che abbiamo visto fino ad adesso nella nostra trattazione.<sup>377</sup> Inoltre, queste motivazioni politiche e personali sono anche alla base del rifiuto di Dante di citare poeti ferraresi, modenesi o reggiani, nonché della scelta dei quattro poeti illustri bolognesi. Riguardo alla prima categoria, Marigo e Mengaldo citano due rimatori che Dante omette di ricordare – ovvero Reolfino da Ferrara e Gherardo da Reggio.<sup>378</sup> I loro meriti poetici sono di gran lunga più evidenti rispetto ai poeti faentini precedentemente citati, al punto da essere considerati «l'appendice transappenninica dello Stilnovo»,<sup>379</sup> ma non hanno avuto la stessa considerazione da parte di Dante. I motivi di questo rifiuto, a questo punto, sono da collegare alla disposizione politica del sommo poeta, la quale è ovviamente contraria a questi poeti lombardi e favorevole ai loro colleghi romagnoli.<sup>380</sup> Riguardo ai poeti bolognesi, invece, sulla falsariga dei poeti siciliani, Dante cita una frase per

---

<sup>376</sup> Vedi nota 372, p. 191.

<sup>377</sup> Vedi note 246, 247 e 249.

<sup>378</sup> Vedi nota 376.

<sup>379</sup> *ibid.*

<sup>380</sup> Cfr. nota 333 e relativo sviluppo tematico.

ognuno di loro. Come lo è stato per i loro illustri colleghi toscani, neanche nel caso dei poeti bolognesi Dante li ha scelti ed elencati casualmente, ma, al contrario, loro sono stati menzionati per dei motivi personali ed anche politici del sommo poeta. Il primo di questo elenco è Guido Guinizelli. Egli, bolognese di nascita, è posto da Dante al primo posto dell'elenco e, quindi, come caposcuola dei poeti della sua città anche per ragioni prettamente anagrafiche, visto che è il più anziano dei quattro.<sup>381</sup> Oltre a questo, il fatto di essere morto esule nel 1276 per via della sua appartenenza alla fazione ghibellina, nonché il fatto di essere stato il fondatore dello Stilnovo con la canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* lega questo illustre poeta bolognese a Dante in maniera molto forte e personale sia dal punto di vista poetico sia dal punto di vista del loro destino politico. Riguardo al primo ambito, è innegabile che Guinizelli sia per Dante un riferimento poetico fondamentale. A tal proposito, confrontiamo la presenza di questo poeta nel *De Vulgari* con la sua rappresentazione nel *Purgatorio*. Il poeta bolognese, infatti, si trova in quel regno dell'oltretomba e, per la precisione, nel cerchio dei lussuriosi, dove è punito con la condizione di essere circondato dalle fiamme.<sup>382</sup> Fin da subito notiamo un rapporto di affetto quasi filiale tra Guinizelli e il sommo poeta perché, al sentire il suo maestro che si presenta, Dante scrive – facendo un paragone con i figli di Isifile (*Pg.* XXVII, vv. 94-6)<sup>383</sup> – che ha avuto il desiderio di buttarsi tra le fiamme per abbracciarlo, allo stesso modo di quando ha incontrato nell'*Inferno* un altro suo maestro, ovvero Brunetto Latini. In entrambi i casi, infatti, abbiamo un affetto quasi filiale tra maestro e allievo e, nel caso di Guinizelli, il sommo poeta, subito dopo questa similitudine classica, svela subito la considerazione e il debito poetico che lui ha nei suoi confronti: «quand'io odo nomar sé stesso il padre / mio e de li altri miei miglior che mai / rime d'amor usar dolci e leggiadre» (*Pg.* XXVII, vv. 97-9).<sup>384</sup> Insomma, Dante considera Guinizelli come un vero e proprio padre poetico, riconoscendogli, allora, il ruolo di precursore dello stilnovismo, una corrente letteraria che ha caratterizzato una lunga fase della produzione del sommo poeta. Tuttavia, l'incontro con Guido Guinizelli non è ancora finito perché a lui è dedicata anche un'altra terzina. In essa, Dante scrive che, non potendosi avvicinare a lui per il fuoco, prosegue nel suo cammino guardandolo pensoso senza che né lui né il suo maestro dicano una parola: «e senza udire e dir pensoso andai / lunga fiata rimirando lui / né, per lo foco, in là più m'appressai» (*Pg.* XXVII, vv. 100-2).<sup>385</sup> Come puntualizza Anna Maria Chiavacci Leonardi, è in questo lungo e pensoso camminare che accompagna il muto

---

<sup>381</sup> Vedi nota 378, p. 195.

<sup>382</sup> Vedi nota 224, p. 757.

<sup>383</sup> *ibid.*, p. 779.

<sup>384</sup> *ibid.*, p. 780.

<sup>385</sup> *ibid.*, p. 781.

scambio di sguardi tra maestro e allievo che si trova il pathos, con questo atteggiamento pensieroso che allude anche all'episodio di Francesca nell'*Inferno* (*Inf.* V, vv. 110-1),<sup>386</sup> nel quale la reazione di Dante è stata dello stesso tipo. Questo non deve sorprendere, perché sia Francesca sia Guido Guinizelli sono stati molto importanti per Dante a livello poetico, l'uno, appunto, per lo Stilnovo, e l'altra, invece, per la tematica amorosa che lei personifica, la quale è un altro tema caratterizzante delle opere giovanili di Dante, prima fra tutte la *Vita Nuova*. Quindi, è assolutamente normale che il sommo poeta non rimanga indifferente di fronte a questi personaggi, così come è comprensibile il pathos e il sentimento di pietà che deriva da queste situazioni. Infatti, come sottolinea ancora la commentatrice, qui Guido viene riconosciuto come il maestro di Dante e il sommo poeta non smentisce tutto l'onore e gli affetto che gli deve. Tuttavia, la condizione stessa di Dante gli permette di superare il suo maestro perché questi rimarrà per sempre nel Purgatorio mentre Dante andrà in Paradiso. In tutti i casi, conclude la commentatrice, rimane sempre il fatto che Dante, per un periodo della sua vita, ha camminato ideologicamente insieme a Guido allo stesso modo in cui ora i due camminano insieme e materialmente nel Purgatorio, con i versi del suo maestro che saranno apprezzati e letti fino a quando esisterà la lingua volgare.

Ritornando al *De Vulgari Eloquentia*, se da questi riferimenti ad opere future dantesche capiamo che Guido Guinizelli rimarrà sempre un punto di riferimento poetico per Dante, al tempo stesso la critica non ha rivelato nessun interesse da parte di Dante nel considerare il suo maestro come padre o precursore dello Stilnovo in questo quindicesimo capitolo del *De Vulgari*, ma piuttosto come capo della scuola bolognese in contiguità e continuità con i poeti siciliani e provenzali.<sup>387</sup> Insomma, nel caso di Guido Guinizelli le ragioni della scelta di Dante non sono di una natura politica e personale così evidente. Tuttavia, essa emerge molto di più negli altri poeti dell'elenco, partendo da Guido Ghisilieri. Questi è il secondo poeta citato da Dante e, oltre ad essere di famiglia guelfa, è anche un parente di Guinizelli. La madre di quest'ultimo, infatti, era una Ghisilieri e nel 1272 lasciò la casa del marito per tornare a quella della sua famiglia.<sup>388</sup> Insomma, l'accostamento di Guinizelli e Ghisilieri ha soprattutto un valore politico per Dante perché questi due congiunti sono un simbolo delle lacerazioni politiche municipali all'interno di una sola famiglia.<sup>389</sup> Inoltre, in questa scelta di Ghisilieri

---

<sup>386</sup> Vedi nota 8, p. 159.

<sup>387</sup> Vedi nota 381, p. 196.

<sup>388</sup> Guido ZACCAGNINI, *I rimatori bolognesi del sec. XIII*, edizione critica a cura di Guido ZACCAGNINI, Milano, Vita e pensiero, 1933, pp. 8-9.

<sup>389</sup> Vedi nota 387.

anche la stessa appartenenza alla fazione guelfa della sua famiglia è un dettaglio non irrilevante secondo la critica, anche perché si tratta della stessa fazione del sommo poeta. Il terzo poeta è un certo «Fabrutius» («Fabruzzo»)<sup>390</sup>. Come nel caso dei suoi colleghi faentini, i suoi meriti poetici sono molto scarsi – di lui ci è rimasto solo il sonetto *Omo no prixe anchor sì sazamente*<sup>391</sup> – ed è probabilmente soprattutto per motivi politici che Dante lo ha citato. Egli, infatti, è Fabruzzo de' Lambertazzi, capo della famiglia ghibellina più potente di Bologna, la quale ha dato perfino il nome alla fazione rivale di quella gerema guelfa, ovvero la fazione lambertazza.<sup>392</sup> Proprio per questa sua appartenenza, Fabruzzo, alla pari di Guinizelli, fu esule fino al 1298, anno in cui fu riammesso a Bologna proprio per rispondere alla minaccia di dominio estense rappresentata dai geremei. Riguardo a queste vicende, Dante, apparentemente estraneo ad esse perché non bolognese, in realtà vi è coinvolto personalmente perché all'epoca della stesura del *De Vulgari* era stata proprio la riammissione della famiglia Lambertazzi che manteneva il regime guelfo bianco senza il quale gli esuli guelfi bianchi fiorentini non potevano rimanere in città. Quindi, ora che l'identità di Fabruzzo è svelata, nonostante la sua fazione fosse opposta alla sua, era assolutamente impossibile per Dante non rendergli onore come ha fatto nel *De Vulgari*. Riguardo all'ultimo poeta dell'elenco, ovvero Onesto degli Onesti, il motivo principale individuato dalla critica per il quale Dante lo ha citato risiede nel suo intenso rapporto con Cino.<sup>393</sup> L'amico del sommo poeta in questo trattato, infatti, ha studiato a Bologna e Onesto è stato per Cino un maestro poetico, con i due che si sono scambiati dieci sonetti di materia amorosa. Questo rapporto tra Cino e Onesto era noto ai membri della società letteraria bolognese e Dante lo vedeva come un varco per poter entrare anche lui in questa società. Tuttavia, questi due letterati sono stati anche protagonisti – insieme ad uno dei poeti faentini precedentemente citati da Dante – di vicende politiche che riguardano indirettamente anche il sommo poeta. Infatti, Dante era benissimo a conoscenza della tenzone politica già incontrata tra Cino, Onesto e Tommaso da Faenza.<sup>394</sup> Come abbiamo accennato quando abbiamo parlato di quest'ultimo poeta, l'argomento della tenzone era il piano di Bonifacio VIII e Carlo di Valois. Se ci chiediamo quale fosse lo schieramento politico dei partecipanti a questa discussione, da essa venne fuori che Tommaso e Onesto erano guelfi bianchi, mentre Cino da Pistoia si rivelò guelfo nero per via della sua difesa del Papa e di Carlo di Valois.<sup>395</sup> A partire

---

<sup>390</sup> Vedi nota 387, pp. 196-7.

<sup>391</sup> Vedi nota 388, pp. 141-2.

<sup>392</sup> Vedi nota 387.

<sup>393</sup> *ibid.*, p. 197.

<sup>394</sup> Cfr. note 335 e 336.

<sup>395</sup> Vedi nota 393, p. 198.

da queste conclusioni, se da una parte esse rendono l'importanza di Cino per Dante nel trattato abbastanza sorprendente, vista l'opposizione e la rivalità tra i loro rispettivi schieramenti politici, dall'altra esse mostrano che il rapporto tra Dante, il suo amico nel *De Vulgari* e Onesto andava oltre la poesia, con il comune schieramento politico di Dante, Onesto e Tommaso che probabilmente è stata decisivo perché questi due poeti fossero annoverati da Dante tra i poeti illustri bolognesi e romagnoli rispettivamente. Anche se essa non emerge sempre in maniera evidente in tutti i poeti citati, è la politica il tratto d'unione tra i poeti faentini e bolognesi, nonché l'elemento che li lega al sommo poeta. I due poeti maggiormente noti, infatti, ovvero Guinizelli e Onesto, sono l'uno ghibellino e l'altro guelfo bianco. Riguardo, invece, agli altri poeti meno noti a livello letterario – ovvero i bolognesi e i faentini Guido Ghisilieri, Fabruzzo de' Lambertazzi, Tommaso da Faenza e Ugolino Bucciola – sono rispettivamente un guelfo, un ghibellino, un guelfo bianco e un altro guelfo.<sup>396</sup> Siamo, insomma, di fronte ad un quadro di appartenenza politica molto eterogenea, ma, nonostante questo, tutti questi poeti sono accomunati dall'opposizione – o comunque l'avversione – nei confronti dell'autorità politica del Papa, un tratto ideologico contro cui qualcuno di questi poeti – ovvero Cino, Tommaso e Ugolino – si è esposto o ha lottato concretamente o per il quale altri poeti come Fabruzzo e Guinizelli hanno subito le stesse conseguenze di Dante, ovvero l'esilio. In definitiva, ancora una volta Dante fa emergere dei tratti politico-ideologici e personali a partire da discorsi apparentemente di natura poetica e letteraria. Infatti, il sommo poeta condivide con i poeti bolognesi o faentini lo stesso schieramento politico oppure le stesse esperienze di vita negative, le quali sono dovute sempre allo stesso motivo, ovvero a delle ideologie politiche che il sommo poeta condivide con i suoi colleghi o che sono simili alle loro.

Infine, per concludere il discorso sul volgare bolognese e sulla caccia al «volgare illustre», cominciamo con il verdetto del sommo poeta su questo volgare. Esso, infatti, è considerato il miglior volgare municipale italiano: «Itaque si preponentes eos in vulgari sermone sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis» («Quindi, se quelli che li considerano primi nel parlar volgare prendono a confronto solo i volgari municipali d'Italia, volentieri concordiamo con loro»)<sup>397</sup> In questo primato potremmo ipotizzare la volontà di Dante di elogiare Bologna. Questa città, infatti, non solo gli sta dando asilo politico, ma gli sta anche permettendo di scrivere il *De Vulgari Eloquentia* stesso grazie alla sua Università, dove il sommo poeta può trovare e consultare in un solo luogo tutti i libri

---

<sup>396</sup> Vedi nota 395, p. 199.

<sup>397</sup> *ibid.*, pp. 192-3.

alla base di questo trattato di linguistica, i quali sono soprattutto di filosofia aristotelica e scolastica, nonché di teologia e di esegesi biblica.<sup>398</sup> Tuttavia, per quanto il volgare bolognese sia il migliore in Italia, esso non può essere anche il «volgare illustre»: «si vero simpliciter vulgare bononiense preferendum existimant, dissentientes discordamus ab eis.» («se invece ritengono che il volgare bolognese sia da preferire in assoluto, allora discordiamo e dissentiamo da loro»)<sup>399</sup> In sostanza, Dante qui sta limitando il primato del volgare bolognese. Ovvero, esso può anche essere il migliore dei volgari municipali per via della sua virtù di conciliare e temperare i tratti linguistici opposti dei volgari da cui deriva, ma l'ultima parola spetta ai «doctores illustres», in quanto rimangono gli unici che si sono mostrati capaci di raggiungere il «volgare illustre». Quindi, bisogna vedere se anche loro come i loro illustri colleghi delle altre parti d'Italia hanno attinto al «volgare illustre» allontanandosi dal loro volgare natio. Alla fine, neanche i poeti bolognesi citati da Dante rappresentano un'eccezione a questa regola. Quindi, anche il miglior volgare municipale italiano è escluso dal titolo di «volgare illustre»: «Non etenim est quod aulicum et illustre vocamus: quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido Ghisilerius, Fabrutius et Honestus et alii poetates Bononie nunquam a proprio divertissent» («Non è infatti il volgare che chiamiamo aulico e illustre: perché, se lo fosse, il grandissimo Guido Guinizelli, Guido Ghisilieri, Fabruzzo e Onesto e altri che hanno poetato a Bologna non si sarebbero mai allontanati dal proprio»)<sup>400</sup>.

Con questa citazione, siamo alla quarta occorrenza del verbo latino «divertere» e, se esso viene usato per scartare anche il migliore tra tutti i volgari municipali italiani, vuol dire che il titolo di «volgare illustre» non può essere assegnato a nessuno dei volgari già esistenti nella penisola. In questo senso, bisogna precisare che il volgare bolognese non rappresenta l'ultima tappa della caccia al «volgare illustre» perché Dante dedica l'ultimo paragrafo del quindicesimo capitolo del *De Vulgari* agli ultimi volgari non ancora passati in rassegna, ovvero quelli parlati nelle città di Trento, Torino ed Alessandria.<sup>401</sup> Tuttavia, considerando anche solo il caso del volgare bolognese, il giudizio su questi volgari risulta piuttosto scontato. Infatti, se neanche il volgare municipale più bello d'Italia è stato insignito del titolo di «volgare illustre», sarebbe abbastanza sorprendente nonché assurdo se questo titolo fosse assegnato ad uno di questi tre volgari, i quali, tra l'altro, a causa della loro collocazione geografica ai confini

---

<sup>398</sup> Vedi nota 256, p. 96.

<sup>399</sup> Vedi nota 397.

<sup>400</sup> *ibid.*, pp. 192-5.

<sup>401</sup> *ibid.*, pp. 198-9.

dell'Italia, possono essere anche contaminati da elementi stranieri.<sup>402</sup> Infatti, è anche per questo motivo, oltre che per la loro bruttezza, che Dante li elimina: «ita quod, si etiam quod turpissimum habent vulgare haberent pulcerrimum, propter aliorum commixtionem esse vere latium negaremus» («tanto che, se anche avessero un volgare bellissimo, invece di quello osceno che hanno, dovremmo comunque negare, per la commistione con volgari stranieri, che sia veramente italiano»<sup>403</sup>).

In conclusione, il fatto di cercare il «volgare illustre» per via empirica scegliendolo tra i volgari italiani esistenti non si è rivelata una buona idea da parte di Dante perché, alla fine, egli è tornato a mani vuote da questa caccia, come il sommo poeta ammette all'inizio del sedicesimo capitolo mettendo per la prima volta in evidenza la metafora della pantera per indicare il «volgare illustre»: «Postquam venati saltus et pascua sumus Ytalie, nec pantheram quam sequimur adinvenimus» («Dopo aver battuto boschi e pascoli d'Italia, e non aver trovato la pantera a cui diamo la caccia»<sup>404</sup>). Da una parte, abbiamo visto che il rifiuto di tutti i volgari italiani, anche di quelli più papabili al titolo di «volgare illustre», non è stato soltanto motivato da ragioni prettamente linguistiche – e quindi, oggettive – ma, al contrario, esso è stato anche influenzato da ragioni extra-linguistiche. Dall'altra parte, però, rimane il fatto che Dante deve comunque trovare questo «volgare illustre», in quanto è questo l'obiettivo del suo trattato. Visto il fallimento della via empirica, questo volgare deve essere trovato usando un altro metodo. Come sostiene Dante stesso all'inizio del sedicesimo capitolo, questo nuovo metodo corrisponde ad un procedimento più razionale,<sup>405</sup> il quale, come vedremo nel secondo capitolo di questa terza ed ultima parte della nostra trattazione, si rivelerà essere il principio filosofico e razionale della *reductio ad unum*.

## B) Dalla ricerca del «volgare illustre» tra i volgari esistenti al ricorso ad un concetto filosofico e razionale: la *reductio ad unum*

Nel primo capitolo di questa terza parte della nostra trattazione abbiamo visto il proseguimento e la fine della caccia al «volgare illustre» mettendo in evidenza, però, il fallimento di questo metodo empirico per cercare la lingua del futuro Regno d'Italia. Infatti,

---

<sup>402</sup> Vedi nota 362 e 363.

<sup>403</sup> Vedi nota 401, pp. 198-201.

<sup>404</sup> *ibid.*, pp. 200-1.

<sup>405</sup> *ibid.*, pp. 202-3.

tutti i «doctores eloquentes» – questi ultimi rivelatisi tutti poeti – che hanno attinto questa lingua sono riusciti in questa impresa abbandonando il loro volgare natio, anche se esso era il volgare più bello d'Italia. Quindi, Dante all'inizio del sedicesimo capitolo del *De Vulgari Eloquentia* annuncia di cambiare metodo di ricerca del «volgare illustre» perché decide di adottare un principio più razionale. Usando dei termini più moderni della metodologia della ricerca, il sommo poeta decide di passare da una ricerca induttiva ad una più ipotetico-deduttiva.

Questo principio razionale, come abbiamo accennato, è la *reductio ad unum*, di cui Dante dà indirettamente una definizione sempre all'inizio del sedicesimo capitolo riprendendo sempre la metafora della caccia usata dalla filosofia scolastica: «Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum esse oportet quo generis illius omnia comparentur et ponderentur, et a quo omnium aliorum mensuram accipiamus» («Riprendendo dunque i nostri arnesi da caccia, diciamo che in ogni genere di cose deve essercene una rispetto alla quale tutte quelle che appartengono allo stesso genere si confrontano e soppesano, e dalla quale si ricava la misura di tutte le altre»)<sup>406</sup> Si tratta di una definizione indiretta perché il principio della *reductio ad unum* non è mai chiamato così da Dante, ma le righe appena citate corrispondono perfettamente alla definizione di questo principio razionale. Parafrasando quest'ultima citazione, all'interno di ogni genere vi è un elemento ad esso appartenente che agisce come sua unità di misura.<sup>407</sup>

Tuttavia, questo principio non inventato da Dante e il suo contesto filosofico e storico meritano di essere approfonditi. Come leggiamo nel commento dell'edizione di riferimento del *De Vulgari Eloquentia*, la *reductio ad unum* è un procedimento tipico della filosofia non solo scolastica – il che lo rende, allora, perfettamente in linea con la metafora della caccia, anch'essa tipica di quella filosofia – ma anche aristotelica.<sup>408</sup> In quest'ultimo senso, Irène Rosier-Catach precisa che Dante prende in prestito questo principio della *reductio ad unum* da un passaggio molto conosciuto della *Metafisica* di Aristotele, nella quale il filosofo afferma l'esistenza, all'interno di ogni genere, di un elemento – cioè di un *unum* – che agisce come regola e misura.<sup>409</sup> In questo modo, questo principio che ha due implicazioni, cioè una gerarchia necessaria per mettere in ordine gli elementi che compongono ogni genere da una parte e, dall'altra, l'autonomia di ogni genere, ciascuno avente il suo *unum* e, quindi, la sua regola e la

---

<sup>406</sup> Vedi nota 405.

<sup>407</sup> Vedi nota 7, p. 39.

<sup>408</sup> Vedi nota 405, p. 202.

<sup>409</sup> Vedi nota 407, p. 40.

sua misura. Questo principio aristotelico e le sue implicazioni le troviamo pienamente nella formulazione di Dante poc'anzi citata. Tuttavia, continua Irène Rosier-Catach, questo principio è combinato con altri due strettamente legati alla *reductio ad unum* ed entrambi tratti sempre da opere aristoteliche. Il primo di essi è tratto dall'*Etica* di Aristotele – il che lo rende, quindi, un principio di natura etica e morale – e in esso il filosofo parla di un uomo virtuoso come unità di misura per tutti gli uomini, con Dante che userà questo principio, come vedremo, nel *De Vulgari Eloquentia*. Il secondo di questi due principi aristotelici, invece, è di natura più politica, anche perché è tratto dall'omonima opera del pensatore greco, nella quale questi afferma la necessità di un'autorità in ogni gruppo che abbia un obiettivo comune. Quest'accezione politica del principio aristotelico della *reductio ad unum* si trova rispecchiata in maniera praticamente pedissequa nel *Convivio*, dove Dante afferma la necessità per ogni collettività umana di un «regens», cioè di una persona che regna, di un'autorità, nonché di un «rectum»,<sup>410</sup> cioè della rettitudine. Inoltre, vi è anche un'altra opera dantesca dove la *reductio ad unum* è applicata in un senso politico ancora più personale ed essa non è il *De Vulgari Eloquentia*, ma è il *De Monarchia*.<sup>411</sup> In questo trattato, infatti, Dante critica tutti coloro a sostegno del potere assoluto del Papa attraverso un ragionamento per tappe in cui la *reductio ad unum* è applicata non solo in riferimento al capo della Chiesa cattolica, ma anche all'Imperatore. Prima di tutto, entrambi, in quanto esseri umani, fanno parte di un genere, cioè il genere umano, con l'*unum* di quel genere che sarà il migliore degli uomini, in base al principio dell'*Etica* aristotelica precedentemente menzionato. Tuttavia, essendo entrambi al vertice di una struttura gerarchica – la Chiesa da una parte e l'Impero dall'altra – ognuno di loro appartiene ad un genere a parte dove esercitano il ruolo di *unum* e dove hanno un rapporto differente con gli altri elementi del loro genere, cioè un rapporto di dominio spirituale nel caso del Papa e un rapporto di supremazia temporale nel caso dell'Imperatore. Insomma, il Papa e l'Imperatore sono gli *unum* del potere spirituale e del potere temporale rispettivamente e, appartenendo a due sfere differenti e indipendenti l'una dall'altra, è assolutamente un errore pensare che l'uno possa essere subordinato all'altro. In realtà, entrambi possono essere subordinati non l'uno all'altro, ma ad una stessa entità superiore, ovvero Dio. In definitiva, Dante nel *De Monarchia* applica il principio della *reductio ad unum* per dimostrare razionalmente la falsità di una tendenza politica a lui contemporanea e di cui ha pagato anche personalmente le conseguenze. Tuttavia, se l'utilizzo di questo principio rende l'argomentazione del sommo poeta molto abilmente

---

<sup>410</sup> Vedi nota 4, p. 242.

<sup>411</sup> Vedi nota 409.

costruita, essa non è originale perché quel principio è stato usato in altri scritti del suo tempo – come il *De ecclesiastica potestate* di Egidio Romano, nonché la bolla papale *Unam sanctam*, scritta dall’acerrimo nemico del sommo poeta, ovvero Bonifacio VIII – per trattare esattamente lo stesso argomento.<sup>412</sup>

Dopo questa parentesi sul *De Monarchia* di Dante e ritornando al *De Vulgari Eloquentia*, se in quest’ultimo trattato l’applicazione della *reductio ad unum* in senso politico è probabilmente meno evidente del *De Monarchia*, al tempo stesso ciò non significa che i due trattati non siano legati in questo senso. Infatti, come sottolinea la critica, la prima fonte di questo capitolo del *De Vulgari* e del passo del *De Monarchia* appena citato sono esattamente le stesse, ovvero lo stesso passo della *Metafisica* di Aristotele, con il relativo commento di san Tommaso. Ora, concentriamoci di nuovo sul *De Vulgari Eloquentia* per vedere nel dettaglio come questo principio della *reductio ad unum* sia applicato nel trovare il «volgare illustre». Prima di tutto, se in questo principio l’*unum* è, come abbiamo visto, la regola e la misura di ogni genere, ne consegue che, a livello linguistico, il «volgare illustre» è l’*unum* che regola e misura tutti i volgari italiani.<sup>413</sup> Tuttavia, bisogna vedere come Dante arrivi a trovare questo *unum* linguistico italiano e se in questo procedimento il sommo poeta applica tutte le accezioni politiche e morali di questo principio aristotelico finora esplicitate.

Prima di tutto, dopo la formulazione della *reductio ad unum* precedentemente citata, Dante fa degli esempi di alcune categorie per le quali esiste un *unum*, ovvero i numeri e i colori: «sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant, et sicut in coloribus omnes albo mensurantur» («così come i numeri si misurano tutti con l’uno, e si dicono più grandi o più piccoli a seconda che siano lontani o vicini all’uno, e così come i colori si misurano tutti col bianco; infatti si dicono più o meno chiari a seconda che si avvicinino più al bianco o se ne allontanino»).<sup>414</sup> Insomma, da questo passo capiamo che il numero uno e il colore bianco sono gli *unum* dei loro rispettivi generi. Tuttavia, al di là di queste conclusioni, dal commento notiamo che questi esempi non sono assolutamente casuali, poiché essi, soprattutto il colore bianco, rendono il riferimento ad Aristotele e al relativo commento di san Tommaso assolutamente palese. Infatti, Aristotele nella *Metafisica* – e san Tommaso, di conseguenza, nel suo commento – utilizzano una delle stesse categorie di Dante, cioè i colori, facendo proprio l’esempio del bianco come suo *unum*.

---

<sup>412</sup> Vedi nota 408, p. 203.

<sup>413</sup> Vedi nota 407.

<sup>414</sup> Vedi nota 412, pp. 202-5.

Nelle righe che seguono, invece, Dante dimostra di non seguire così pedissequamente la struttura della *Metafisica*, ma, al contrario, si prende certe libertà per via della progressione tematica che il sommo poeta ha in mente: «Et quemadmodum de hiis dicimus que quantitatem et qualitatem ostendunt, de predicamentorum quolibet, etiam de substantia, posse dici putamus» («E come diciamo questo delle caratteristiche che pertengono alla quantità e alla qualità, riteniamo dirlo di qualsiasi categoria, inclusa la sostanza»)<sup>415</sup> Il riferimento ad Aristotele è ancora evidente in queste righe, soprattutto dal termine «praedicamenta» («categorie»), visto che il pensatore utilizza lo stesso termine nella *Metafisica* per indicare la sostanza, cioè il soggetto stesso, e tutti i suoi modi di essere.<sup>416</sup> Tuttavia, la differenza tra Dante e il filosofo risiede nell'ordine dell'enumerazione, nonché nel numero delle categorie. Dante infatti ne cita due, ovvero la quantità e la qualità attraverso gli esempi dei numeri e dei colori, mentre secondo il commento di san Tommaso queste categorie definite da Aristotele sono dieci. Inoltre, Dante nomina queste due categorie non nello stesso ordine di Aristotele. Più precisamente, il filosofo nomina prima il bianco e poi l'uno come esempi della seconda categoria (*quale*, cioè la qualità) e della terza (*quantum*, cioè la quantità), mentre per Dante queste due categorie sono nell'ordine inverso. Tuttavia, la differenza più evidente tra Dante e Aristotele è soprattutto che il sommo poeta nomina prima le categorie e poi la sostanza, al contrario di Aristotele, che invece nomina la sostanza (*quid*) per prima. Questa scelta di Dante non è casuale secondo la critica. Prima di tutto, con questo suo ragionamento il sommo poeta vuole dire che, dopo aver applicato il principio della *reductio ad unum* a due categorie, esso può essere applicato a tutte le altre, compresa la sostanza. Inoltre, non bisogna dimenticare che nel periodo citato Dante utilizza degli elementi di soggettività, come l'espressione «posse dici putamus» – con la quale egli rivela un giudizio personale – e la costruzione «ut + congiuntivo», la quale segue la prima espressione e contribuisce a rendere questa dimensione di soggettività ancora più evidente: «scilicet ut unumquodque mensurabile sit» («e cioè che ogni cosa sia misurabile»)<sup>417</sup> In definitiva, come mette in evidenza la critica, la costruzione di queste ultime righe lascia ipotizzare che Dante consideri l'obiettivo della sua ricerca, ovvero il «volgare illustre», come una sostanza, ma gli elementi di soggettività fanno pensare che il sommo poeta non voglia presentare questo punto come ovvio. Per scoprire se questo «volgare illustre» è effettivamente una sostanza, vediamo il seguito di questo ragionamento di Dante.

---

<sup>415</sup> Vedi nota 414, pp. 204-5.

<sup>416</sup> *ibid.*, p. 205.

<sup>417</sup> Vedi nota 415.

Il terzo paragrafo del sedicesimo capitolo del *De Vulgari Eloquentia* è quello che dove il ragionamento di Dante sembra meno regolare. Dopo aver applicato il principio della *reductio ad unum* a due categorie della sostanza ed averlo esteso a quest'ultima, infatti, Dante continua con un'altra categoria della *Metafisica* aristotelica, ovvero *facere*, in quanto egli parla delle azioni. Come dimostrato in altri punti della nostra trattazione, anche in questo paragrafo l'approccio del sommo poeta va dal generale al particolare. Per la precisione, Dante esamina la categoria delle azioni umane e l'*unum* corrispondente, il tutto avendo come punto di riferimento l'uomo prima in senso generale e poi, nello specifico, come cittadino e come italiano. Nel primo livello, Dante trova nella virtù l'*unum* delle azioni umane: «Nam, in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus» («Così, in quanto agiamo semplicemente come uomini, abbiamo la virtù, intesa in senso generale: infatti è secondo la virtù che giudichiamo l'uomo buono o cattivo»)<sup>418</sup> Nel secondo livello più specifico, invece, l'*unum* delle azioni umane è la legge: «In quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus» («In quanto agiamo come uomini che sono cittadini, abbiamo la legge, secondo la quale il cittadino si definisce buono o cattivo»)<sup>419</sup> In questo passaggio dall'uomo all'uomo civile e, con esso, dalla virtù alla legge – con questi *unum* che, tra l'altro, non sono azioni, ma sostanze – Dante, si è dimostrato fedele alle sue fonti, ovvero Aristotele e san Tommaso, basti pensare alla scelta della virtù come *unum* delle azioni umane in generale, il che è, infatti, è un rimando evidente all'*Etica* aristotelica e all'uomo virtuoso poc'anzi citato. Arrivati al terzo livello delle azioni umane, invece, il passaggio dall'uomo civile all'uomo italiano è un'invenzione del sommo poeta. Vediamo ora nel dettaglio questo passaggio: «In quantum ut homines latini agimus, quedam habemus simplicissima signa et morum et habitum et locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mesurantur» («In quanto agiamo come uomini che sono italiani, abbiamo alcuni segni semplicissimi, e per i costumi e per le abitudini e per il modo di parlare, rispetto ai quali si soppesano e si misurano le azioni italiane»)<sup>420</sup> Prima di tutto, a differenza dei due precedenti, l'*unum* stabilito da Dante in corrispondenza di questo terzo livello delle azioni umane non è così precisamente definito, ma, al contrario, è formulato in maniera alquanto generica, cioè come «segni semplicissimi» («simplicissima signa»). Riguardo, però, al significato di questo termine, la critica precisa che i «simplicissima signa et morum et habituum et locutionis» sono da considerare non solo nel

---

<sup>418</sup> Vedi nota 417, pp. 206-7.

<sup>419</sup> *ibid.*

<sup>420</sup> *ibid.*, p. 206-9.

sensu più evidente di “insegna”, di “simbolo sociale”, ma anche e soprattutto come “obiettivo tendenziale”, cioè come punto a cui i costumi, le abitudini e i modi di parlare dell’uomo in quanto italiano devono arrivare. Questo senso è importantissimo perché permette di risolvere la confusione sulla natura dell’*unum* delle azioni degli italiani, il quale, finora, rimane sempre una sostanza e non un’azione. Infatti, se da una parte questi «segni» – intesi come punto di riferimento, metro di giudizio e come obiettivo – resteranno imprecisati a livello dei costumi e delle abitudini, riguardo alla lingua, invece, la sostanza che funge anche da «segno» è evidente ed è il «volgare illustre». Insomma, il «volgare illustre» è l’*unum* delle azioni linguistiche degli italiani. Esse, infatti, non solo si misurano in relazione a questa entità linguistica empiricamente indefinita che è il «volgare illustre», ma esso è anche l’obiettivo e bersaglio linguistico che gli italiani devono raggiungere attraverso un processo faticoso.<sup>421</sup>

In questo senso, l’utilizzo da parte del sommo poeta di verbi di azione e, in particolar modo, di verbi di movimento in riferimento ai volgari municipali incontrati – per esempio «direxit» («s’indirizzò») e «actingit» («arriva») in riferimento a Guittone d’Arezzo e ai volgari toscani rispettivamente,<sup>422</sup> nonché «venire» («accostarsi») in riferimento ai volgari lombardi limitrofi a Bologna<sup>423</sup> – si inserisce pienamente secondo la critica in questo ragionamento del sommo poeta.<sup>424</sup> Inoltre, come abbiamo avuto modo di notare nella rassegna dei volgari italiani e come Dante ribadirà più avanti, soltanto pochi eletti – e, soprattutto, solo dei poeti – hanno raggiunto questo obiettivo linguistico del «volgare illustre» al termine di un processo terminato con l’abbandono del loro volgare natale.

Prima di continuare con la progressione di Dante nella ricerca del «volgare illustre», approfondiamo ulteriormente questo principio della *reductio ad unum* attraverso gli studi di Irène Rosier-Catach. Per introdurla, riprendiamo la maniera in cui Dante ha formulato questo principio. All’inizio del sedicesimo capitolo del *De Vulgari Eloquentia*, infatti, il sommo poeta l’ha formulato, come abbiamo visto, in maniera piuttosto generale affermando che c’è un *unum* per ogni genere.<sup>425</sup> Partendo da questo presupposto, Irène Rosier-Catach afferma che, se c’è un *unum* per ogni genere – e, quindi, anche per ogni livello di azione umana, nonché per ogni elemento che caratterizza la vita sociale e politica, cioè i costumi, le abitudini e i modi di parlare – allora ci deve essere anche un *unum* per ognuna delle comunità politiche in cui l’uomo

---

<sup>421</sup> Vedi nota 420, p. 208

<sup>422</sup> Vedi note 278 e 318.

<sup>423</sup> Vedi nota 371.

<sup>424</sup> Vedi nota 421, pp. 208-9.

<sup>425</sup> Vedi nota 406.

vive.<sup>426</sup> Prima di vedere se la supposizione di quest'autrice trova conferma a livello linguistico nel *De Vulgari Eloquentia*, è opportuno fare una precisazione sulle differenti comunità politiche dell'uomo. Esse, come abbiamo visto nella prima parte della nostra trattazione, riguardano la concezione dell'uomo come animale sociale e politico e, se nella prima parte abbiamo trattato l'esistenza e la necessità di differenti comunità umane per i differenti bisogni che l'uomo non può soddisfare da solo come un concetto della filosofia tomistica, in realtà l'origine di esso è nella *Politica* di Aristotele. In quest'opera, infatti, il filosofo parla di comunità naturali e gerarchizzate – cioè la famiglia, il vicinato o quartiere e la città – ciascuna avente un capo, delle leggi proprie, una scopo e una funzione particolare.<sup>427</sup> Alla luce di quanto visto nella prima parte della nostra trattazione, capiamo che san Tommaso ha ripreso questo concetto nel suo *De Regno* e, secondo Irène Rosier-Catach, è probabilmente proprio leggendo il dottore angelico che Dante ha scoperto una comunità umana e politica supplementare, ovvero il regno, a cui poi il sommo poeta ha aggiunto un'altra comunità ancora superiore, ovvero l'Impero universale, quest'ultimo corrispondente secondo Dante al genere umano nella sua interezza. Dopo questo approfondimento, continua Rosier-Catach, anche nel *De Vulgari Eloquentia* notiamo questa concezione gerarchica e piramidale in riferimento al linguaggio e alla vita in comunità. Per la precisione, la corrispondenza con questo punto si trova alla fine del primo libro: «Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud quod unius solius familie proprium est («Una volta chiarito questo, ci cureremo di illuminare i volgari inferiori, scendendo gradatamente fino a quello che è proprio di una sola famiglia»)).<sup>428</sup> Queste righe, le ultime in assoluto del primo libro del *De Vulgari Eloquentia*, sono anche quelle con cui Dante conclude anche l'annuncio del programma che egli avrebbe dovuto rispettare con il suo trattato e i libri di cui esso sarebbe dovuto essere composto. Tuttavia, queste righe sono significative perché confermano, appunto, che nel *De Vulgari Eloquentia*, sul modello della struttura piramidale e gerarchica delle comunità umane dato dalla *Politica* di Aristotele e dal *De Regno* di san Tommaso d'Aquino, ogni comunità umana ha il suo modo di parlare, anche la più piccola, cioè la famiglia.<sup>429</sup>

Anche Irène Rosier-Catach conferma questo punto nel commento della sua traduzione in francese del *De Vulgari*.<sup>430</sup> Per la precisione, l'autrice mette in evidenza che in queste ultime

---

<sup>426</sup> Vedi nota 7, p. 43.

<sup>427</sup> Vedi nota 4, p. 242.

<sup>428</sup> Vedi nota 424, pp. 236-9.

<sup>429</sup> Vedi nota 427, p. 243.

<sup>430</sup> Vedi nota 2.

righe appena citate del diciannovesimo capitolo ritroviamo la concezione gerarchica dei gruppi umani e delle parlate, con tutti questi gruppi che partecipano all'eloquenza in base a ciò che sono.<sup>431</sup> In questa traduzione, inoltre, l'autrice include un glossario e, se andiamo alla voce «vulgare», leggiamo che, con esso, Dante designa non solo le lingue create dall'uomo dopo la confusione linguistica parziale babelica, ma il sommo poeta fa anche intendere che i volgari in generale, cioè le lingue, presentano dei gradi di eccellenza. In questo senso, il «vulgare illustre» è il migliore di tutti ed è opposto ai volgari che alla fine del diciannovesimo capitolo sono detti «inferiori». In definitiva, da questo approfondimento capiamo che ci sono diverse lingue per ogni comunità umana e con diversi gradi di eccellenza, con Dante che alla fine del primo libro si pone l'obiettivo di creare una dottrina dell'eloquenza in lingua volgare per ogni parlata e per ogni categoria di locutore. Questo era, appunto, il programma del secondo libro, il quale, però, è rimasto incompiuto.

Tuttavia, non ci soffermeremo ulteriormente in questo capitolo sulla relazione tra queste parlate locali e il «vulgare illustre», in quanto questo legame verrà approfondito meglio nell'ultimo capitolo di questa nostra trattazione, dedicato agli epiteti della lingua che Dante sta cercando e al loro risvolto politico. Ora, però, concludiamo il sedicesimo capitolo del *De Vulgari* e, con esso, l'applicazione della *reductio ad unum* nella ricerca del «vulgare illustre».

Dopo aver trovato l'*unum* delle azioni degli italiani ed aver attribuito a questa sostanza ed obiettivo non solo la denominazione di «segni semplicissimi», ma anche nobilissimi,<sup>432</sup> Dante continua il capitolo con un metafora attraverso la quale l'oggetto della sua caccia ritorna ad essere protagonista: «Hec nullius civitatis Ytalie propria sunt, et in omnibus comunia sunt: inter que nunc potest illud discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla» («Questi non sono propri di nessuna città d'Italia, e sono invece comuni a tutte: e fra essi si può ora discernere quel volgare a cui sopra davamo la caccia, che spande il suo profumo in ogni città e non dimora in nessuna»)<sup>433</sup> Queste righe confermano quanto spiegato in precedenza attraverso il commento, ovvero che il «vulgare illustre» è incluso in quei segni usati come *unum* per le azioni degli italiani, con i quali questa lingua condivide gli stessi caratteri dell'ubiquità e dell'inafferrabilità, resi, tra l'altro, attraverso la stessa metafora dell'inizio del sedicesimo capitolo. In quel frangente, infatti, Dante aveva definito l'oggetto della sua caccia – e, quindi, il «vulgare illustre» – attraverso l'immagine della pantera

---

<sup>431</sup> Vedi nota 430, p. 169.

<sup>432</sup> Vedi nota 424, pp. 208-11.

<sup>433</sup> *ibid.*, pp. 210-1.

«che sparge il suo profumo dovunque e non si mostra in nessun luogo» («redolentem ubique et necubi apparentem»)<sup>434</sup> e ora applica questa stessa immagine al «volgare illustre». In definitiva, se la metafora della caccia, oltre ad essere una metafora continuata, è un vero e proprio elemento portante del primo libro del *De Vulgari Eloquentia*, la metafora del profumo della pantera è strettamente legata alla prima, anche perché, oltre ad essere una metafora continuata anch'essa, essa esprime, appunto, il carattere ineffabile e ubiquo dell'oggetto della caccia di Dante, ovvero il «volgare illustre».<sup>435</sup> Dopo aver insistito ulteriormente su questi caratteri dell'oggetto della sua caccia, Dante conclude il sedicesimo capitolo del *De Vulgari* in maniera piuttosto saliente perché definisce la lingua che sta cercando per la prima volta con tutti e quattro i suoi epiteti : «Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur» («Dunque, avendo raggiunto ciò che cercavamo, definiamo volgare illustre, cardinale, aulico e curiale in Italia quello che è di ogni città d'Italia e non sembra essere di nessuna»)<sup>436</sup>. Siamo, insomma, di fronte alla scoperta della lingua che Dante ha cercato empiricamente per tutta l'Italia, ma che, alla fine, ha potuto trovare in maniera ipotetico-deduttiva attraverso il principio della *reductio ad unum*. Attraverso questo ragionamento, infatti, Dante è riuscito a definire genericamente dei segni che sono degli *unum* per le azioni degli italiani in merito ai costumi, alle abitudini e ai modi di parlare. Ora, nel passo appena citato almeno uno di questi segni è svelato perché Dante enuncia l'*unum* delle azioni linguistiche degli italiani. Quest'ultimo ha quattro epiteti, nonché gli stessi caratteri dei segni di cui fa parte, ovvero l'ineffabilità e l'ubiquità. Presentata in questo modo, cioè completamente priva di carattere empirico, questa lingua sembra completamente astratta, come se la sua caratterizzazione fosse un “dover essere” a prescindere. In realtà, questa lingua è assolutamente concreta perché è la lingua dei «doctores illustres» – essenzialmente dei poeti siciliani, bolognesi e toscani – i quali, come abbiamo visto, hanno attinto questa lingua abbandonando il proprio volgare natio. Tuttavia, puntualizza il commento, il ragionamento della *reductio ad unum* rende il «volgare illustre» una vera e propria lingua, non una lingua poetica. Infatti, Dante ha identificato questa lingua come *unum* delle azioni linguistiche di tutti gli italiani e non solo dei poeti e, se è vero che i poeti sono stati i primi ad attingere questa lingua e ad usarla, ciò vuol dire soltanto che il linguaggio lirico, com'è stato definito dalla critica, è soltanto l'«anticipazione» e la «fucina» della lingua del

---

<sup>434</sup> Vedi nota 261.

<sup>435</sup> Vedi nota 433, p. 210.

<sup>436</sup> *ibid.*, pp. 212-3.

futuro Regno d'Italia.<sup>437</sup> Ovvero, il linguaggio lirico è il linguaggio settoriale nel quale questa lingua – che sarà estesa a tutta l'Italia – è stata provata per la prima volta e forgiata. A tal proposito, infatti, anche se gli esempi del «volgare illustre» vengono dalla poesia, nel secondo libro Dante illustra questi esempi agli italiani proprio con lo scopo di insegnare a loro come utilizzare questa lingua a seconda delle varie situazioni. Riguardo, infine, ai quattro epiteti del «volgare illustre», Dante si sofferma dettagliatamente su ciascuno di essi e anche noi faremo altrettanto nell'ultimo capitolo di questa nostra trattazione. Più in particolare, in questo ultimo capitolo vedremo che questi quattro epiteti presentano in maniera più o meno evidente dei significati o delle implicazioni politiche molto significative.

### C) Il risvolto politico delle caratteristiche del «volgare illustre»

Nel capitolo precedente di questa nostra trattazione abbiamo trattato una svolta metodologica nella ricerca del «volgare illustre» da parte di Dante, in quanto, visto il fallimento del metodo empirico, Dante decide di adottarne un altro più ipotetico-deduttivo, rappresentato dalla *reductio ad unum*. Come abbiamo visto, questo principio non è di sua invenzione, ma, al contrario, esso era usato nel suo tempo e risale alla filosofia aristotelica e, in particolare, alla *Metafisica* e all'*Etica*. Nel sedicesimo capitolo del *De Vulgari Eloquentia* queste opere, soprattutto la prima, vengono riprese dal sommo poeta, anche se in maniera non perfettamente pedissequa, per applicare questo principio nella ricerca del «volgare illustre». Questa scelta, alla fine, si rivela efficace poiché Dante arriva a definire, in maniera apparentemente astratta, il «volgare illustre» in tutta la sua completezza, cioè con tutti i suoi quattro epiteti che lo caratterizzano. Nel diciassettesimo e diciottesimo capitolo, cioè nel terzultimo e penultimo capitolo del primo libro del *De Vulgari*, Dante spiega nel dettaglio ciascuno di questi epiteti, trattando due di essi per capitolo e seguendo lo stesso ordine nel quale li ha enumerati la prima volta. Quindi, cominciamo con il primo epiteto, ovvero «illustre».

Nel presentarlo, Dante parte con una definizione piuttosto letterale dell'epiteto: «Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum prefulgens» («Con l'aggettivo illustre intendiamo qualcosa che illumina e che, illuminato, risplende»)<sup>438</sup>. L'aggettivo «illustre», infatti, etimologicamente rimanda all'idea di luce e di luminosità,

---

<sup>437</sup> Vedi nota 436, p. 213.

<sup>438</sup> *ibid.*, pp. 214-5.

essendo derivato dall'aggettivo latino «illustris», a sua volta composto da «in» e «lustrum», che significa, appunto, luce.<sup>439</sup> Tuttavia, questa definizione, come mette in evidenza Marigo, non è assolutamente banale. Scrivendo, infatti, che il «volgare illustre» è «qualcosa che illumina e che, illuminato, risplende», Dante attribuisce al miglior volgare la massima caratteristica di bellezza, cioè quello splendore che la Verità e la Bellezza, due entità eterne e sovrasensibili, fanno trasparire negli elementi della realtà materiale.<sup>440</sup> Di conseguenza, già a partire da questa definizione Dante dà l'idea che il «volgare illustre» sia una lingua eletta e, quindi, speciale. Da questo punto Dante continua con la definizione dell'epiteto applicando il termine «illustre» agli uomini: «et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati a lois et iustitia et karitate illuminant, vel quia excellenter magistrati excellenter magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius» («e in questo modo chiamiamo illustri certi uomini, o perché, illuminati dal potere, illuminano gli altri di giustizia e di carità, o perché, altamente ammaestrati, ammaestrano altamente, come Seneca e Numa Pompilio»)<sup>441</sup> Queste righe sono strettamente legate alla definizione di «illustre» non solo dal significato, ma anche dalla struttura sintattica. Infatti, prima di tutto qui Dante vuole dire che, tenendo in considerazione la definizione di «illustre», bisogna chiamare con questo epiteto sia Numa Pompilio – il quale, illuminato dall'autorità del potere, illumina gli altri con la giustizia e la carità – sia Seneca, il quale, illuminato dalla luce della sapienza, la diffonde agli altri.<sup>442</sup> Riguardo, invece, alla struttura, le due parti del periodo sono legate da ben due chiasmi, l'uno riferito ai termini «illuminans» e «illuminatum» e l'altro a «magistrati» e «magistrent». La prima coppia di termini, infatti, si trova disposta in questo ordine in riferimento all'epiteto «illustre», ma, quando questi termini si riferiscono agli uomini, il loro ordine è esattamente invertito.<sup>443</sup> Per la seconda coppia di termini, invece, se nel testo originale la loro disposizione è regolare perché entrambi seguono l'avverbio «excellenter», il chiasmo è stato reso nella traduzione, come abbiamo visto. Tuttavia, come fa notare Marigo, abbiamo anche un altro chiasmo, questa volta nell'ordine di apparizione degli uomini citati come esempio.<sup>444</sup> Dopo aver illustrato la definizione dell'epiteto, infatti, Dante enuncia prima la categoria dei leader illuminati («potestas») e poi quella degli ammaestratori («magistrati»). Tuttavia, l'ordine degli esempi di uomini rappresentativi di queste categorie è invertito rispetto ad esse, poiché Seneca, nominato

---

<sup>439</sup> *illustre* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>440</sup> Vedi nota 108, p. 143.

<sup>441</sup> Vedi nota 438, pp. 214-7.

<sup>442</sup> Vedi nota 440.

<sup>443</sup> Vedi note 438 e 441.

<sup>444</sup> Vedi nota 440.

per primo, appartiene alla categoria degli ammaestratori e Numa Pompilio a quella dei sovrani illuminati. In definitiva, questo inizio del capitolo è molto abilmente costruito a livello sintattico da Dante. Inoltre, gli esempi di uomini illuminati non sono assolutamente neutri, ma, soprattutto quello di Numa Pompilio, ha una valenza politica molto importante. Per Seneca, infatti, le ragioni della scelta di Dante sono di natura morale. Infatti, benché questo filosofo fosse pagano, nel suo pensiero fu trovata nel Medioevo la forma migliore di morale razionale, nonché anticipatrice della morale cristiana, il che probabilmente ha fatto sì che Dante ritenesse questo filosofo un esempio di uomo in grado di ammaestrare in maniera eccelsa, data la sua eccelsa dottrina.<sup>445</sup> Riguardo, invece, alla scelta di Numa Pompilio, le motivazioni sono molto più profonde e politiche. Come riporta la critica, questi, oltre ad essere il secondo re di Roma, era anche un sostenitore della pace nonché il primo legislatore civile e religioso. Quindi, il suo identikit si prestava al ruolo di monarca che Dante cercava qui come esempio, ovvero un monarca ideale che illuminava i sudditi di giustizia e carità. Inoltre, il commento cita anche lo storico Tito Livio, il quale si rivela un'ottima fonte non solo per confermare l'ideale di giustizia che caratterizzava il sovrano, ma anche per riportare un presagio che coinvolse Numa Pompilio in prima persona e che rende il suo riferimento qui nel *De Vulgari Eloquentia* molto profondo e ancora più politico. Per la precisione, Dante descrive questo presagio nel *De Monarchia*, dove il sommo poeta, citando Tito Livio, riporta che, mentre Numa Pompilio stava effettuando un sacrificio secondo il rito dei Gentili, uno scudo cadde su Roma, o, come disse Dante, «sulla città eletta da Dio» («in urbem Deo electam»)<sup>446</sup> Questa perifrasi rende evidente la convinzione di Dante che questo presagio sia dovuto a Dio e, nello stesso passo del *De Monarchia*, egli considera questo episodio come facente parte di un disegno divino, ma di natura politica molto più grande. Ovvero, questo presagio secondo Dante è stato un miracolo compiuto da Dio per l'instaurazione dell'Impero romano e perché esso raggiungesse la perfezione. Qui risiede, secondo Tavoni, la profondità del riferimento politico a Numa Pompilio nel *De Vulgari*. Infatti, negli anni di stesura di quel trattato l'Impero non c'era in Italia ed è probabilmente proprio per questo motivo che Dante ha scelto come esempio di «potestas» non un imperatore, ma un re di una Roma ancora piccola, ma il cui destino di grandezza in quanto fulcro di un Impero era già stato segnato e prefigurato da Dio.<sup>447</sup> Inoltre, in questa influenza divina nella creazione dell'Impero romano nel *De Monarchia* troviamo una

---

<sup>445</sup> Vedi nota 441, p. 216.

<sup>446</sup> ALIGHIERI, Dante, *Opere, Volume secondo : Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, edizione diretta da Marco SANTAGATA, volume a cura di Gianfranco FIORAVANTI, Claudio GIUNTA, Diego QUAGLIONI, Claudia VILLA, Gabriella ALBANESE, Milano, «I Meridiani», Arnoldo Mondadori Editore, 2014, pp. 1096-7.

<sup>447</sup> Vedi nota 445, pp. 216-217.

coerenza anche con un'altra opera di Dante, cioè le *Epistole*, in quanto, come abbiamo visto nella prima parte di questa nostra trattazione, anche in una di esse Dante definisce l'Impero «pio».<sup>448</sup> Anche se l'Impero in questione non era quello romano, da questa coincidenza capiamo, allora, che per Dante questa entità politica è sempre conforme alla volontà divina e, quindi, sempre da considerare positivamente, al punto da apostrofare molto negativamente tutti coloro che vi si oppongono, anche se il gruppo in questione sono i concittadini di Dante, come abbiamo visto nell'*Epistola VI*.<sup>449</sup>

Dopo questi esempi di sovrani e di ammaestratori illustri, Dante nel terzo paragrafo del diciassettesimo capitolo del *De Vulgari* approfondisce ulteriormente questo epiteto col mettere in evidenza alcune caratteristiche che esso conferisce al volgare trovato da Dante. Prima di tutto, Dante afferma che questo volgare «si mostra innalzato dal magistero» («Magistratu quidem sublimatum videtur»)<sup>450</sup> Insomma, questo volgare è dotato di un magistero che lo eleva, quasi lo nobilita. Questo processo di elevazione della lingua è reso da Dante sempre in questo paragrafo attraverso il rapporto tra, da una parte, i volgari municipali empiricamente incontrati ed elencati da Dante e, dall'altra, il «volgare illustre», trovato in maniera ipotetico-deduttiva. In questo confronto tra queste due categorie di lingue, l'elemento su cui vale la pena soffermarsi sono i termini che le caratterizzano. Infatti, utilizza termini molto dispregiativi per i volgari municipali – ovvero «rudibus» («rozzi»), «perplexis» («intricate»), «defectivis» («manchevoli») e «rusticanis» («rustici») – e termini di opposto valore per il «volgare illustre»: «egregium» («selezionato»), «extricatum» («lineare»), «perfectum» («rifinito») e «urbanum» («urbano»)<sup>451</sup> Questo contrasto – che è stato definito anche un parallelismo antitetico – non solo è un altro esempio dell'anti-municipalismo di Dante manifestato attraverso discorsi sulla lingua, ma da esso emerge anche una concezione ben precisa del «volgare illustre». Ovvero, quest'ultimo appare qui come la lingua letteraria perfetta sotto tutti gli aspetti secondo cui una lingua letteraria viene determinata e studiata, vale a dire il lessico («vocabula»), le forme di espressione orale («prolationes» e «accentus») e la sintassi («constructiones»)<sup>452</sup> A livello politico, almeno per il momento, il «volgare illustre» non è, però, la lingua di tutta la nazione italiana, anche perché essa qui presenta – in tutti i suoi aspetti – i caratteri di un'arte superiore ed elitaria, ovvero nobiltà («egregium»), chiarezza («extricatum»), perfezione («perfectum»)

---

<sup>448</sup> Vedi nota 56 e relativo sviluppo tematico.

<sup>449</sup> Vedi nota 54 e 55.

<sup>450</sup> Vedi nota 447.

<sup>451</sup> *ibid.*

<sup>452</sup> Vedi nota 108, p. 146.

ed eleganza («urbanum»). Inoltre, anche se nel secondo volume del *De Vulgari* verrà precisato che il «volgare illustre» sarà destinato anche alla prosa, qui si prende in considerazione solo la poesia elevata, con Cino da Pistoia e il suo amico, cioè Dante Alighieri, che, come vedremo tra poco, appaiono come gli autori della migliore espressione possibile del «volgare illustre». Al di là della caratterizzazione di questa lingua, il ragionamento di Dante in questo paragrafo presenta più di un'ambiguità, partendo dal rapporto tra i volgari municipali e quello «illustre». In queste righe, infatti, leggiamo che il «volgare illustre» è il risultato di un processo di raffinamento dei volgari municipali da parte dei poeti, ma, in realtà, loro hanno dovuto abbandonare questi ultimi per raggiungere il «volgare illustre», come le ripetute occorrenze del verbo «divertere» ci hanno fatto capire.<sup>453</sup> Inoltre, dalla formulazione in sé del ragionamento emerge un'altra ambiguità, in quanto, dalle parole di Dante, sembra che sia il «volgare illustre» che eserciti il magistero, ma in realtà esso lo possono avere i poeti. Infatti, solo loro possono effettuare concretamente quel processo di raffinamento di cui parla Dante, come lo stesso sommo poeta mette in evidenza alla fine del paragrafo chiamando ancora in causa Cino da Pistoia: «ut Cynus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantionibus suis» («come Cino da Pistoia e il suo amico lo esibiscono nelle loro canzoni»).<sup>454</sup> In realtà, dietro questa ambiguità vi è un'intenzione retorica, ovvero che Cino da Pistoia e il suo amico, cioè Dante, non si limitano solo ad esporre nelle loro canzoni il «volgare illustre», ma loro fanno parte della categoria che è riuscita a creare questa lingua letteraria, che in questo paragrafo del *De Vulgari* appare perfetta in tutti i suoi aspetti.

Continuiamo ancora con un'altra caratteristica di questo volgare «illustre». Dopo aver menzionato il magistero, Dante scrive che questo volgare è «sollevato dal potere» («exaltatum sit potestate»).<sup>455</sup> A questo punto, una precisazione è necessaria per evitare confusione con il potere politico rappresentato da Numa Pompilio. Il potere di questo paragrafo, infatti, è strettamente legato alla lingua e, per la precisione, alla «vulgaris eloquentia». Ovvero, qui Dante si riferisce al potere persuasivo dell'arte oratoria, come lui stesso svela alla fine del paragrafo in esame: «Et quid maioris potestatis est quam quod humana corda versare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem faciat» («E che cosa è di maggior potere di ciò che è capace di muovere i cuori degli uomini, così da far volere chi non vuole e far disvolere chi vuole...?»).<sup>456</sup> Insomma, Dante affianca nello stesso paragrafo il potere lirico e profondo

---

<sup>453</sup> Vedi nota 450, p. 217.

<sup>454</sup> Vedi nota 447.

<sup>455</sup> *ibid.*, pp. 218-9.

<sup>456</sup> *ibid.*

della poesia – l’espressione «humana corda versare potest» richiama il potere di Orfeo di smuovere i sassi e Orfeo è il prototipo del poeta nella mitologia – con la capacità dell’oratoria di argomentare e persuadere, il tutto con un’intenzione evidente da parte del sommo poeta, vale a dire quella di mostrare che questo suo trattato sull’eloquenza in lingua volgare può interessare non solo ai poeti, ma anche ai dettatori. In sostanza, questo accostamento di due generi come la poesia e l’oratoria è funzionale per Dante a dei fini editoriali, ma esso può anche essere interpretato come un’allusione alle sue aree di competenza. Dante, infatti, è anche un poeta e, come precisa Tavoni nel commento, il potere argomentativo-persuasivo è proprio della poesia dottrinaia, di cui Dante è maestro.<sup>457</sup> Quindi, siamo di fronte all’ennesimo esempio di discorso di natura linguistica dove Dante fa trasparire degli elementi personali, i quali, però, qui non sono politici, ma poetici.

Passiamo ora al quinto e penultimo paragrafo del diciassettesimo capitolo, il quale, a differenza del quarto, è di una natura politica molto più trasparente. Dopo aver introdotto un'altra caratteristica che l’epiteto «illustre» conferisce, ovvero l’onore, Dante fa una domanda ad una serie di cariche politiche: «Quod autem honore sublimet, in promptu est. None domestici sui reges, marchiones, comites et magnates quoslibet fama vincunt» («E che innalzi con l’onore, è evidente. Forse che chi è al suo servizio non supera in fama qualsiasi re, marchese, conte e magnate?»).<sup>458</sup> Come precisa Marigo, se fino ad adesso Dante ha dimostrato la seconda parte della definizione dell’epiteto «illustre», cioè «qualcosa che illuminato, risplende» («illuminatum prefulgens»), ora queste righe sono la dimostrazione della parte attiva della definizione di «illustre», cioè «qualcosa che illumina» («illuminans»).<sup>459</sup> In queste righe, infatti, Marigo mette in evidenza che il «volgare illustre» – già considerato un regno ideale e magistero di sapienza di cui i migliori poeti italiani fanno parte – riverbera sui suoi poeti la luce della sua gloria e della sua fama, al punto da fare in modo che loro si considerino più famosi di Principi e Grandi. L’ordine, infatti, di queste cariche politiche non è assolutamente casuale, ma corrisponde alla gerarchia feudale in ordine decrescente. Come sottolinea Marigo, infatti, l’ordine parte dai principi con investitura da parte dell’imperatore fino ad arrivare ai loro feudatari, chiamati «Grandi» o «Magnati», i quali nella società comunale avevano un posizione di assoluto primo piano, prima dell’avvento della borghesia. In buona sostanza, continua Marigo, con questa domanda diretta a queste cariche sociali Dante vuole sottolineare la differenza tra di loro e la categoria che il sommo poeta rappresenta. Questa differenza si

---

<sup>457</sup> Vedi nota 456.

<sup>458</sup> *ibid.*, pp. 218-21.

<sup>459</sup> Vedi nota 108, p. 147.

riferisce alla fama, con i poeti che sono molto più famosi di queste cariche politiche di primo piano, anche perché la loro non è una nobiltà di spirito – e, quindi, una nobiltà vera – ma solo una nobiltà di sangue, il che li rende, pertanto, indegni di fama e di gloria. In altre parole, con questo confronto tra i poeti e la società feudale, Dante sdegni la seconda, opponendo alla loro nobiltà solo di sangue e alla loro vita viziosa la nobiltà di spirito e la vita dedicata alla poesia e allo studio dei poeti, con la quale questi ultimi hanno sviluppato una tale arte e un tale ingegno per i quali loro in questo passo non solo si esaltano, ma si ritengono addirittura superiori ai loro padroni in termini di fama. Come sottolinea ulteriormente Tavoni attraverso una metafora militare, l'avanguardia – cioè il gruppo di soldati che procede più in avanti rispetto agli altri o, metaforicamente, il gruppo di poeti animati da idee più innovative rispetto alla tradizione<sup>460</sup> – del «volgare illustre» – e, quindi, anche del «volgare latium», visto che esso è la lingua del futuro Regno d'Italia – sono il gruppo di poeti di cui Cino e Dante fanno parte e che chiede alla società feudale di essere riconosciuti come tali.<sup>461</sup> Insomma, il «volgare illustre» assume una connotazione fortemente politica perché Dante in questo passo chiede che la sua categoria sia socialmente accettata come tale, con questo riconoscimento che, appunto, spetta alle classi sociali già esistenti. Infine, a conclusione di questo diciassettesimo capitolo interamente dedicato alla definizione dell'epiteto «illustre», Dante, dopo aver caricato con questo epiteto il volgare da lui trovato con un onore e una gloria tali da superare l'ambito poetico e sfociare anche su quello politico, riversa questo onore e questa gloria su di sé con una finalità interamente personale. Infatti, sulla falsariga del quarto paragrafo, dove ha presentato lui e Cino come esempi di autori della migliore forma possibile di «volgare illustre», ora Dante utilizza questa gloria datagli da questa lingua come una sorta di autogrificazione personale che gli permette di alleviare la sua condizione di esule : «Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine glorie nostrum exilium postergamus» («E quanto copra di gloria chi è al suo servizio, lo sappiamo noi stessi, che per la dolcezza di questa gloria ci buttiamo dietro le spalle l'esilio»)<sup>462</sup>. In definitiva, il fatto di far trasparire la sua condizione di esule a partire da discorsi sulla lingua è veramente una costante per Dante nel *De Vulgari Eloquentia*, anche perché questa condizione politica è ancora troppo recente al momento della stesura del trattato per impedirgli di non esternare il suo dolore dovuto a questa condizione.

Dopo aver concluso la trattazione del primo epiteto, Dante passa subito al secondo, ovvero «cardinale». Ad esso il sommo poeta dedica soltanto un paragrafo del diciottesimo capitolo,

---

<sup>460</sup> *avanguardia* in *Vocabolario Treccani online*.

<sup>461</sup> Vedi nota 458, p. 220.

<sup>462</sup> *ibid.*, pp. 220-1.

ma questo non vuol dire che esso non contenga delle immagini significative per illustrare questo epiteto. Prima di tutto, sullo stesso modello dell'epiteto precedente, Dante illustra il successivo partendo dalla sua definizione letterale. Il termine «cardinale», infatti, deriva da «cardine», il cui equivalente latino è «cardo» e, come precisa il commento, è proprio il significato letterale di questo termine che è alla base dell'epiteto. Il cardine è un cuneo, infisso in uno degli spigoli della porta, sul quale quest'ultima si appoggia con il suo peso e grazie al quale la porta si muove, sia verso l'interno sia verso l'esterno.<sup>463</sup> In definitiva, il cardine è un sostegno e un elemento che guida il movimento della porta ed è esattamente questo il senso che Dante mostra per primo per dare l'idea del ruolo del «volgare illustre» per gli altri volgari italiani: «Nam sicut totium hostium cardinem sequitur ut, quo cardo vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum flectatur» («Infatti, come tutta la porta segue il cardine, così che, dove si gira il cardine, si gira anch'essa, sia verso l'interno che verso l'esterno»)<sup>464</sup> Come possiamo capire dalla formulazione di queste righe, Dante qui sta facendo una similitudine, il cui primo elemento di paragone è, appunto, il cardine nel suo senso letterale. Come secondo elemento di paragone, invece, Dante introduce due metafore, aventi come immagine chiave il gregge e il «paterfamilias» rispettivamente: «sic et universus municipalium grex vulgarium vertitur et revertitur, movetur et pausat secundum quod istud, quod quidem vere paterfamilias esse videtur» («così anche l'intero gregge dei volgari municipali si gira e si rigira, si muove e si ferma, seguendo questo, che dimostra dunque di essere veramente il loro capofamiglia»)<sup>465</sup> Partendo da queste metafore, se da una parte esse esprimono lo stesso senso materiale di «cardine» – cioè quello di guida e di punto di riferimento – dall'altra esse aggiungono delle sfumature di significato interessanti sulle quali vale la pena soffermarsi. Queste sfumature sono state studiate da Irène Rosier-Catach e il punto di partenza, che emerge anche nelle righe appena citate, è che il «volgare illustre» non è stato trovato da Dante per distruggere gli altri volgari municipali italiani, ma il suo ruolo è l'esatto contrario. Come contestualizza l'autrice, infatti, l'uomo in Italia deve darsi un modo di parlare più nobile che possa richiamare all'unità tutte le parlate italiane per natura variabili.<sup>466</sup> Per farlo, però, il «volgare illustre» non deve prevalere sui volgari municipali o omologarli, ma, al contrario, esso deve rispettare la variabilità linguistica italiana, pur regolandola allo stesso tempo, come il «paterfamilias» per la sua famiglia e il pastore per il suo gregge. In buona sostanza, qui l'autrice sta applicando la

---

<sup>463</sup> Vedi nota 462, p. 221.

<sup>464</sup> *ibid.*, pp. 220-1.

<sup>465</sup> *ibid.*, pp. 220-3.

<sup>466</sup> Vedi nota 4, p. 243.

*reductio ad unum* al genere della variabilità linguistica italiana. Infatti, il «volgare illustre» è, come abbiamo visto, l'*unum* del suo genere, ovvero il punto di riferimento dei volgari italiani, ma gli altri elementi del suo genere sono perfettamente autonomi e l'*unum* non influisce negativamente sulla loro autonomia, allo stesso modo del «paterfamilias» e del pastore nei loro generi. Tuttavia, la stessa autrice ha approfondito ulteriormente le due immagini. Prima di tutto, la metafora del pastore e del gregge non è un'invenzione di Dante nel *De Vulgari Eloquentia*, in quanto il sommo poeta l'ha già utilizzata nel *Convivio* per raccontare la storia di una pecora che non ha un buon pastore e alla fine cade nel pozzo.<sup>467</sup> Inoltre, l'autrice precisa anche il senso politico del termine «paterfamilias», in quanto egli è il capo della più piccola comunità umana, ovvero la famiglia. Questo è confermato anche da Tavoni, il quale, oltre a precisare che il termine «paterfamilias» è da intendersi nel senso giuridico, appunto, di capo della casa e della famiglia, trova anche lui in questo termine un legame con un altro trattato del sommo poeta, cioè il *De Monarchia*,<sup>468</sup> dove Dante riprende la figura del «paterfamilias» nei sensi che abbiamo appena visto. Ovvero, qui questa figura viene descritta come il capo di una comunità umana, cioè la famiglia, nella quale egli non solo ha la funzione di guida e di autorità regolatrice, ma anche quella di preparare i membri della sua comunità a vivere bene.<sup>469</sup> Tuttavia, per sottolineare ulteriormente l'idea di regolare la diversità e rispettarla allo stesso tempo, Irène Rosier-Catach riprende anche l'ultima metafora che Dante utilizza in questo capitolo per concludere il paragrafo sull'epiteto «cardinale», ovvero la metafora del giardiniere.<sup>470</sup> Questa metafora nel *De Vulgari* è formulata come segue: «Nonne cotidie extirpat sentosos frutices de ytalìa silva? Nonne cotidie vel plantas inserit vel plantaria plantat? Quid aliud agricole sui satagunt nisi ut amoveant et admoveant, ut dictum est?» («Non estirpa forse quotidianamente dalla selva italica rovi spinosi? Non innesta forse quotidianamente piante e non pianta germogli? A cos'altro si dedicano i suoi agricoltori se non a togliere e a mettere, come si è detto?»).<sup>471</sup> Al di là della ripresa della metafora dell'undicesimo capitolo della selva italica e dell'estirpazione di rovi – con l'unica differenza che qui il soggetto è il «volgare illustre», mentre nell'undicesimo capitolo era Dante, il quale coinvolgeva anche il lettore<sup>472</sup> – queste domande retoriche del sommo poeta non fanno altro che insistere sul senso di questa metafora e delle altre due, il che viene anche esplicitato da Irène Rosier-Catach. Ovvero, da

---

<sup>467</sup> Vedi nota 7, p. 44.

<sup>468</sup> Vedi nota 465, p. 222.

<sup>469</sup> Vedi nota 446, pp. 950-1.

<sup>470</sup> Vedi nota 467.

<sup>471</sup> Vedi nota 468, pp. 222-3.

<sup>472</sup> Vedi nota 175.

queste immagini non emerge nessun desiderio di andare contro la diversità e la molteplicità, ma solo la necessità di una guida che indichi la giusta direzione al suo gruppo e che riporti i suoi membri sulla retta via quando si perdono.<sup>473</sup> Inoltre, essendo delle domande retoriche, Dante sa la loro risposta ed è ovviamente positiva. Quindi, il «volgare illustre» esercita pienamente questo importante ruolo per i volgari italiani, al punto che il sommo poeta conclude il paragrafo scrivendo che il «volgare illustre» merita pienamente questo importante epiteto di «cardinale»: «Quare prorsus tanto decusari vocabulo promeretur» («Per cui merita pienamente di fregiarsi di un epiteto così grande»)<sup>474</sup>.

Dopo l'epiteto «cardinale», nel diciottesimo capitolo del *De Vulgari* viene il turno degli ultimi due, cioè «aulico» e «curiale». Se nei primi due l'aspetto politico non è così evidente al punto da passare quasi in secondo piano, soprattutto nel caso di «cardinale», lo stesso non si può assolutamente dire per gli ultimi due, i quali, al contrario, indicano pienamente il ruolo politico che Dante assegna al «volgare illustre», ovvero quello di lingua del Regno d'Italia. Ovviamente, questo regno ancora non esiste e lo capiamo già dall'introduzione all'epiteto «aulico»: «Quia vero aulicum nominamus illud causa est quod, si aulam nos Ytali haberemus, palatinum foret» («La causa poi per cui lo nominiamo aulico è che, se noi italiani avessimo un'aula regale, esso apparterebbe a quel palazzo»)<sup>475</sup>. Il periodo ipotetico qui usato da Dante, infatti, non indica una situazione reale, quindi l'aula regale e il palazzo di cui parla Dante non esistono al momento della stesura del *De Vulgari Eloquentia*. Tuttavia, da queste righe capiamo subito il ruolo politico del «volgare illustre» perché, come riporta anche il commento, l'epiteto «aulicum» fa capire che la sede appropriata del «volgare illustre» sarebbe il palazzo reale d'Italia, se questo palazzo esistesse. Insomma, se il Regno d'Italia esistesse, il «volgare illustre» sarebbe la sua lingua e nelle righe successive Dante definisce la natura di questo regno: «Nam si aula totius regni comunis est domus et omnium regni partium gubernatrix augusta» («Infatti, se l'aula è la casa comune di tutto il regno e l'augusta reggitrice di tutte le parti del regno»)<sup>476</sup>. Il termine «augusta» rappresenta la chiave della definizione del Regno d'Italia a cui Dante allude. Questo termine, infatti, deriva da Augusto, il quale, oltre ad essere il fondatore dell'Impero romano,<sup>477</sup> è colui che diede inizio all'utilizzo del suo nome usato nella forma comune, cioè «augusto», come epiteto per tutti gli imperatori romani in generale.<sup>478</sup> Quindi,

---

<sup>473</sup> Vedi nota 467.

<sup>474</sup> Vedi nota 471.

<sup>475</sup> *ibid.*, pp. 222-5.

<sup>476</sup> *ibid.*, pp. 224-5.

<sup>477</sup> *Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano* in *Enciclopedia Treccani online*.

<sup>478</sup> *augusto* in *Vocabolario Treccani online*.

per Dante il Regno d'Italia è un impero. Quest'ultimo non è, però, l'Impero romano, ma un altro che esisteva al tempo del sommo poeta e che aveva la pretesa di considerarsi un erede di questa realtà politica dell'Antichità, ovvero il Sacro Romano Impero. Tuttavia, quest'ultimo non aveva il suo fulcro in Italia, ma nell'attuale Germania e l'auspicio di Dante nel *De Vulgari Eloquentia* è proprio che l'imperatore del Sacro Romano Impero sposti la sua sede dalla Germania all'Italia.<sup>479</sup> Infatti, come puntualizza il commento, indipendentemente dalla sua residenza, l'imperatore rimaneva sempre «Rex Romanorum», ma, se questi risiedesse in Italia, come Dante auspicherebbe, egli potrebbe far valere i suoi diritti come «Rex Italiae» allo stesso in cui faceva in Germania.<sup>480</sup> Questo Regno d'Italia, comunque, non significava la fine delle autonomie statali, in quanto esse sarebbero rimaste, ma con il regno che era giuridicamente unificato dal potere del «Rex Romanorum», sulla falsariga del Regno di Germania («Regnum Alemanie»), dove i vari Elettori tedeschi eleggevano l'Imperatore, il quale però era colui che teneva giuridicamente unito il regno. Insomma, Dante vede nello spostamento di residenza dell'Imperatore la fine del suo esilio perché questo evento darebbe luogo ad un Regno d'Italia che, a sua volta, equivarrebbe alla fine di quelle divisioni e ostilità politiche di cui Dante, nel suo piccolo, si sente vittima. Tuttavia, questa «aula» di cui parla Dante – la quale fondamentalmente è una sineddoche per indicare il Regno d'Italia – non esiste ancora, o meglio non è ancora completamente realizzata, come ci mostra Dante nelle righe successive del paragrafo, mettendo in evidenza una caratterizzazione molto particolare di questa «aula»: «quicquid tale est ut omnibus sit comune nec proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet, nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante» («ogni cosa che è tale da essere comune a tutte e non propria di alcuna occorre che soggiorni in essa e che la abiti, e nessun'altra dimora è degna di un così grande abitante»)<sup>481</sup> Da una prima lettura, potremmo trovare un parallelo tra l'«aula» dove si parla il «volgare illustre» e questa lingua stessa, visto che entrambe lasciano un segno della loro esistenza senza però che esse siano associate ad un luogo particolare.<sup>482</sup> Infatti, questo parallelo è esplicitato da Dante nella riga successiva: «hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare» («e tale evidentemente è quel volgare di cui parliamo»)<sup>483</sup> Tuttavia, il senso della mancata concretizzazione dell'«aula» del «volgare illustre» assume in questo passo del *De Vulgari Eloquentia* una contestualizzazione geografica più ampia rispetto al «volgare illustre» stesso perché, se da una parte questa lingua lasciava

---

<sup>479</sup> Vedi nota 476, p. 224.

<sup>480</sup> *ibid.*

<sup>481</sup> Vedi nota 476.

<sup>482</sup> Cfr. note 261 e 434.

<sup>483</sup> Vedi nota 481.

tracce in ogni città d'Italia senza appartenere a nessuna di esse – con questi caratteri del «volgare illustre» che traducevano un anti-municipalismo di fondo del sommo poeta dovuto in parte alle sue vicissitudini personali – l'assenza di una corte in cui si parla il «volgare illustre» è reso da Dante attraverso il riferimento a realtà politiche non italiane : «Et hinc est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vulgari locuntur» («Di qui viene che, in tutte le regge, quanti la frequentano parlano sempre in un volgare illustre»)<sup>484</sup> Il riferimento al «volgare illustre» in queste righe non deve ingannare perché, come precisa il commento, l'espressione «in omnibus regiis» non è assolutamente da associare alle regge italiane angioine o aragonesi, né ovviamente alle piccole corti locali e signorili, ma a regge straniere e nazionali – probabilmente quella tedesca e francese – come quella che Dante auspica per il Regno d'Italia e dove tutti coloro che la frequentano parlano un «volgare illustre» straniero.<sup>485</sup> Quindi, questo riferimento è anche una denuncia di una situazione di inferiorità dell'Italia rispetto ad altri paesi. In Italia, infatti, l'«aula» è solo teorica e il «volgare illustre» è accessibile solo ai poeti. Tuttavia, questa inferiorità italiana rispetto ad altri paesi a livello politico, linguistico e culturale viene esplicitata da Dante a conclusione della spiegazione dell'epiteto «aulico», dove non manca anche un riferimento personale del sommo poeta: «hinc etiam est quod nostrum illustre velut acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus» («Di qui viene anche che il nostro volgare illustre peregrina come uno straniero e viene ospitato in umili asili, perché siamo privi di un'aula regale»)<sup>486</sup> Al di là dell'esternazione della mancanza di un «aula» italiana dove si possa parlare il «volgare illustre» italiano, però, il fatto che questa lingua peregrini tra umili asili è un riferimento evidente – confermato anche dalla critica – alla condizione di esule del sommo poeta e, probabilmente, anche di quella di Cino. Infatti, la critica ha associato questi «umili asili» alle corti italiane non regali e, quindi, alla dolorosa esperienza vissuta da Dante nelle corti italiane nei primi anni dell'esilio. In sintesi, ecco un altro esempio di discorso di natura linguistica – la cui però implicazione politica è talmente forte da far passare la lingua in secondo piano – in cui Dante non può fare a meno di alludere alla sua condizione di esule. Questa condizione è, però, relativamente recente al momento della stesura del *De Vulgari* e, come abbiamo visto in altri passi del trattato, questa caratterizzazione dell'esilio rende il dolore che Dante prova impossibile da reprimere.

Passiamo ora all'ultimo epiteto del «volgare illustre», vale a dire «curiale». Come accennato quando abbiamo introdotto per la prima volta gli epiteti «aulicum» e «curiale» e

---

<sup>484</sup> Vedi nota 483.

<sup>485</sup> *ibid.*, p. 225.

<sup>486</sup> Vedi nota 476.

come confermato anche dalla critica, entrambi i termini definiscono la natura politica del volgare «illustre» perché entrambi si riferiscono al Regno d'Italia. Tuttavia, la critica si è anche soffermata sulla differenza semantica tra i due epiteti. In questo senso, più di un'interpretazione è stata avanzata, ma Tavoni trova che quella più valida sia la seguente: «aula» è l'edificio abitato e frequentato dalle alte funzioni del regno, mentre «curia» designa piuttosto i membri di questa corte, cioè un insieme di persone accomunate da un sistema di funzioni. Insomma, un epiteto insiste sul contenente, mentre un altro sul contenuto della corte del Regno d'Italia. Come fa notare anche la critica, «curiale» è l'ultimo epiteto che viene qui spiegato nel dettaglio, ma il primo che compare nel trattato, in dei contesti che, ovviamente casuali.<sup>487</sup> Infatti, Dante lo utilizza per la prima volta in relazione alla Curia di Federico II e una seconda in relazione al suo opposto, cioè ai volgari municipali toscani.<sup>488</sup>

Insomma, da questi dati puramente statistici si capisce definitivamente l'intenzione di Dante mostrata a più riprese nel corso di questa nostra trattazione. Infatti, nel cercare il «volgare illustre» Dante ha sempre avuto un obiettivo ben preciso, ovvero quello di cercare una lingua, tra quelle parlate in Italia, che, come primo requisito, avesse la possibilità di essere utilizzata su scala imperiale, cioè su una scala che andasse oltre il contesto locale/municipale e che, quindi, fosse più di livello nazionale. Questo spiega, allora, l'assegnazione dell'epiteto «curiale» e in generale il carattere filoimperiale palesemente mostrato da Dante nella trattazione del volgare siciliano e apulo, nonché la caratterizzazione fortemente negativa dei volgari toscani, in quanto, appunto, l'Impero di Federico II è stato l'ultimo presente in Italia, mentre il contesto politico toscano è esattamente il contrario di quello che Dante sta cercando per l'Italia in questo trattato. Tuttavia, abbiamo anche visto che, se da una parte il volgare siciliano ed apulo era «curiale», dall'altra non rispettava gli altri requisiti che Dante aveva in mente. Ora che il sommo poeta ha trovato per via ipotetico-deduttiva una lingua che rispetta tutte le caratteristiche che lui cercava, vediamo se questa «curia» italiana esiste veramente. Infatti, alla fine del capitolo precedente sulla *reductio ad unum* abbiamo definito, con l'aiuto della critica, che il «volgare illustre» non è un concetto puramente filosofico e astratto, ma concreto perché è dato dalle produzioni dei poeti che hanno attinto questa lingua. Questa concretezza l'abbiamo vista chiaramente nei primi due epiteti perché abbiamo capito bene chi sono i creatori di questo «volgare illustre», nonché il suo ruolo in riferimento alle lingue empiriche italiane. Nel terzo epiteto, invece, questa dimensione concreta era meno evidente, in

---

<sup>487</sup> Vedi nota 486, p. 227.

<sup>488</sup> Vedi note 269, 278 e 280.

quanto questa «aula» esiste solo negli auspici di Dante e viene collocata dal sommo poeta in Italia, ma senza andare ulteriormente nel dettaglio in merito alla collocazione di questa «aula» nella penisola. Ora, applicando questa dimensione della concretezza all'epiteto «curiale», vediamo se questa «curia» italiana esiste veramente.

In questo senso, la sua caratterizzazione nel diciottesimo capitolo del *De Vulgari* sembra molto simile all'«aula». Infatti, alla fine del quarto paragrafo Dante scrive che il volgare che ha trovato è curiale perché «questo trova il suo equilibrio nella più eccellente curia degli Italiani» («cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum»)<sup>489</sup> Prima di tutto, da questa frase capiamo che il concetto di «curia» non è assolutamente astratto perché, se Dante definisce la curia italiana «la più eccellente», per definizione questo grado dell'aggettivo qualificativo «eccellente» fa rapportare la curia nazionale ad altre che esistono già, identificate dalla critica probabilmente con delle curie locali, come quella di Morello Malaspina, che Dante chiamerà, appunto, «curia» in una delle sue *Epistole*. Tuttavia, all'inizio del paragrafo successivo, Dante sembra mettere la «curia» italiana allo stesso livello dell'«aula» sostenendo che questa «curia» eccellente italiana non esiste: «Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus.» («Ma dire che trova il suo equilibrio nell'eccelsa curia degli italiani sembra una burla, dato che siamo privi di una curia»)<sup>490</sup> Tuttavia, una differenza di concretezza tra le due componenti del nuovo Regno d'Italia esiste e viene precisata dal sommo poeta: «Nam licet curia, secundum quod unita accipitur, ut curia regis Alamannie, in Ytalia non sit, membra tamen eius non desunt» («Infatti, anche se la curia nel senso di una curia unita, com'è la curia del re di Germania, in Italia non c'è, le sue membra però non mancano»)<sup>491</sup> Insomma, una «curia» italiana propriamente detta non esiste, con questa mancanza politica che viene mostrata, sulla falsariga dell'«aula», attraverso il confronto con un esempio straniero da cui l'Italia ne esce, appunto, inferiore. Tuttavia, con la «curia» italiana abbiamo un punto di partenza più concreto perché le sue parti costitutive esistono, il che rende la sua esistenza sicuramente più realizzabile rispetto all'«aula». Queste membra devono essere unite da un collante e anche questo elemento non rimane astratto perché viene svelato da Dante nelle righe seguenti «et sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt» («E come le membra di quella si uniscono nella

---

<sup>489</sup> Vedi nota 487, pp. 228-9.

<sup>490</sup> *ibid.*

<sup>491</sup> *ibid.*

persona unica di un Principe, così le membra di questa sono unite dal divino lume della ragione»<sup>492</sup>).

A partire da queste righe, Tavoni, riprende l'interpretazione di Passerin d'Entrèves. Questi precisa che l'espressione «lumen rationis» è forse una delle espressioni più caratteristiche della filosofia di san Tommaso d'Aquino e che Dante, quando usa questa espressione, ha sicuramente in mente un'idea affine a quella del dottore angelico.<sup>493</sup> Riprendiamo quest'espressione nella filosofia tomistica per vedere quale possa essere quest'idea che Dante vuole esprimere a conclusione della spiegazione dell'ultimo epiteto del «volgare illustre». Nella prima parte della nostra trattazione, infatti, abbiamo visto come il lume della ragione sia un tratto peculiare dell'uomo e che gli permette di organizzarsi in comunità sociali e politiche per soddisfare i propri bisogni necessari per sopravvivere.<sup>494</sup> Inoltre, sempre nella prima parte abbiamo visto come il dottore angelico descriva, sul modello della *Politica* di Aristotele, differenti comunità umane sociali e politiche, ciascuna corrispondente a dei bisogni precisi che l'uomo non può soddisfare da solo per sopravvivere.<sup>495</sup> Proseguendo nella trattazione, abbiamo anche approfondito questo concetto della filosofia tomistica, notando attraverso gli studi di Irène Rosier-Catach come Dante abbia probabilmente letto il dottore angelico e abbia non solo ripreso il suo concetto delle differenti comunità umane, ma abbia anche aggiunto ad esse nel *Convivio* un'altra comunità ulteriormente superiore,<sup>496</sup> ovvero l'Impero universale, il tutto applicando anche questa struttura piramidale e gerarchizzata delle comunità politiche umane alla lingua del *De Vulgari Eloquentia*.<sup>497</sup> In questo senso, abbiamo anche visto come questa conclusione trovi corrispondenza nelle ultime righe del primo libro del *De Vulgari Eloquentia*, dove Dante lascia intendere l'esistenza di una parlata per ogni livello di comunità umana, anche per la più piccola, cioè la famiglia.<sup>498</sup> Proseguendo in questa direzione, è in questo senso che la «curia» italiana interviene in un ruolo decisivo. Partendo dal presupposto che ogni comunità umana, a cominciare dalla famiglia, abbia una propria parlata, se gli uomini si organizzano in una comunità superiore, per esempio il vicinato, la parlata sarà diversa allo stesso modo dei costumi, delle abitudini e del leader, con questo processo che si ripete a mano a mano che il

---

<sup>492</sup> Vedi nota 491, pp. 228-31.

<sup>493</sup> Alessandro PASSERIN D'ENTRÈVES, "Gratosum lumen rationis", in *Dante politico ed altri saggi*, Torino, Enaiudi, 1955, p. 106.

<sup>494</sup> Vedi nota 16 e relativo sviluppo tematico.

<sup>495</sup> Vedi nota 18.

<sup>496</sup> Vedi nota 427 e relativo sviluppo tematico.

<sup>497</sup> Vedi nota 429.

<sup>498</sup> Vedi nota 428.

livello della comunità diventa superiore fino ad arrivare al livello massimo, ovvero il regno.<sup>499</sup> Quindi, affermando la necessità di un «volgare illustre», Dante sta fornendo una delle condizioni per instaurare il futuro regno d'Italia, ovvero una condizione linguistica, visto che il «volgare illustre» ha il compito di servire come regola e come misura per ogni parlata di ogni divisione civile e geografica dell'Italia.<sup>500</sup> Non a caso, infatti, Dante alla fine del diciannovesimo capitolo del *De Vulgari* lascia intendere che vuole trattare anche l'eloquenza in lingua volgare corrispondente ad ogni livello della comunità umana.<sup>501</sup> Tuttavia, questo approfondimento è relativo all'implicazione politica dell'epiteto «cardinale» e non «curiale». Per approfondire quest'ultimo occorre ritornare al concetto di «lumen rationis» nel *De Vulgari Eloquentia*. Infatti, l'idea di questo concetto che secondo Passerin d'Entrèves Dante ha in mente nel diciottesimo capitolo è che la graziosa luce della ragione può e deve unire gli italiani rivelando loro che l'unità della lingua della lingua è il vincolo principale e più forte per tenere unita una nazione.<sup>502</sup> Inoltre, continua Tavoni stavolta citando Vinay, il lume della ragione è probabilmente il momento della ragione che, quando il principe c'è, è incarnato da lui.<sup>503</sup> Tuttavia, in uno degli ultimi passi del *De Vulgari Eloquentia* che abbiamo citato capiamo che questo principe non è in Italia, ma in Germania e che le membra della «curia» italiana sono considerate il suo equivalente nella penisola, essendo esse messe sullo stesso livello del principe.<sup>504</sup> Quindi, essendo queste membra l'incarnazione in Italia del «gratioso lumen rationis», ed essendo questo concetto relativo all'unità politica italiana attraverso la lingua, allora fondamentalmente queste membra – che Dante non preciserà mai, ma si limiterà soltanto a dire che sono disperse nella penisola: «quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa» («perché una curia l'abbiamo, anche se fisicamente è dispersa»)<sup>505</sup> – corrispondono ai «doctores eloquentes». Infatti, sono solo loro che padroneggiano il «volgare illustre», il quale rappresenta la condizione linguistica per il futuro Regno d'Italia, essendo questo volgare l'*unum* che regola e misura ogni parlata di Italia di ogni sua divisione civile e geografica. Questo ruolo importante viene anche confermato da Rosier-Catach, che definisce i poeti come i membri della sparpagliata «curia» italiana, i quali, appunto, devono essere riuniti attraverso il «gratioso lumen rationis» per adempiere alla loro funzione direttiva.<sup>506</sup>

---

<sup>499</sup> Vedi nota 7, p. 43.

<sup>500</sup> *ibid.*

<sup>501</sup> Vedi nota 428.

<sup>502</sup> Vedi nota 493, pp. 105-6.

<sup>503</sup> Gustavo VINAY, *Ricerche sul De Vulgari Eloquentia. 1. Lingua artificiale, naturale e letteraria*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, volume CXXXVI, Torino, Loescher Editore, 1956, p. 271.

<sup>504</sup> Vedi nota 491.

<sup>505</sup> *ibid.*, pp. 230-1.

<sup>506</sup> Vedi nota 4, pp. 44.

Quest'ultima sarebbe quella di dare all'Italia e agli italiani un modo di parlare più nobile che possa richiamare all'ordine tutte le parlate italiane per natura variabili, regolando quindi questa variabilità e rispettandola, allo stesso modo del «paterfamilias» per la famiglia e il pastore per il suo gregge.<sup>507</sup>

Come argomento conclusivo di questa trattazione sul *De Vulgari Eloquentia*, soffermiamoci sul passaggio dal volgare «illustre, cardinale, aulico e curiale» al «volgare latium» nel diciannovesimo capitolo. In corrispondenza del suo incipit, Dante dichiara subito che il volgare appena trovato e definito in ogni suo epiteto può essere definito anche «volgare latium» e, quindi, volgare italiano: «Hoc autem vulgare quod illustre, cardinale, aulicum et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod vulgare latium appellatur» («Ora, questo volgare che è stato dimostrato illustre, cardinale, aulico e curiale, affermiamo che è quello che si chiama volgare italiano»)<sup>508</sup> Per dimostrare questa conclusione, Dante sembra ritornare al metodo utilizzato con i volgari municipali, cioè un metodo empirico, questa volta applicato con un approccio che non va dal generale al particolare, ma esattamente nel senso contrario. Infatti, Dante argomenta questa sua affermazione dicendo che, se è possibile trovare un volgare di Cremona, allora è possibile trovare un volgare lombardo, il che è a sua volta rende possibile trovare un volgare comune al versante sinistro dell'Italia, definito «semilatium» («semi-italiano»)<sup>509</sup> Quindi, se è possibile trovare un volgare semi-italiano, allora è possibile trovarne anche uno che sia totalmente italiano, ovvero il «volgare latium».<sup>510</sup> Insomma, Dante qui sembra volerci informare che esiste una lingua che identifica un luogo geografico indipendentemente dalla sua estensione. Tuttavia, da una prima lettura questo ragionamento può essere interpretato con una contraddizione evidente con il nono capitolo, dove Dante ha scritto che la lingua varia a tutti i livelli geografici possibili, anche all'interno della stessa città.<sup>511</sup> Inoltre, non possiamo neanche interpretare questo volgare cremonese, lombardo, semi-italiano ed italiano come gli *unum* scelti da Dante per i loro rispettivi generi linguistici, in quanto è il «volgare illustre» in generale ad essere l'*unum* di tutte le parlate italiane ad ogni divisione civile e geografica. In più, la critica ha rilevato altre contraddizioni. Infatti, se da una parte Dante può essere stato a contatto con il volgare cremonese e lombardo per via del suo primo soggiorno presso Bartolomeo della Scala, questo volgare semi-italiano che Dante qui

---

<sup>507</sup> Vedi nota 466 e relativo sviluppo tematico.

<sup>508</sup> Vedi nota 505, pp. 232-3.

<sup>509</sup> *ibid.*

<sup>510</sup> *ibid.*

<sup>511</sup> Vedi nota 65.

menziona per la prima volta appare qui formulato in una maniera che la critica giudica la più astratta, aprioristica ed anti-empirica possibile. Infatti, lui dice soltanto che questo volgare è caratteristico di tutta la parte sinistra dell'Italia, cioè il versante adriatico. Tuttavia, se prendiamo in considerazione gli elementi biografici del sommo poeta, il vero crinale appenninico per lui – oltre il quale si trova, appunto, questo volgare semi-italiano di sinistra – è l'appennino tosco-emiliano-romagnolo. Quindi, secondo la critica, se prendiamo questo riferimento e se applichiamo al volgare semi-italiano la distinzione tra volgare di destra e di sinistra – sulla falsariga del popolo apulo – allora il volgare semi-italiano di destra e di sinistra corrispondono ai volgari centro-meridionali e quelli settentrionali, due macrocategorie linguistiche che Dante definisce molto dettagliatamente a livello empirico. Tuttavia, al di là di questi tentativi da parte della critica di superare le contraddizioni mostrate da Dante nel passaggio dal «volgare illustre» al «volgare latium», vi è un ulteriore passaggio in questo discorso che mostra un'altra contraddizione, questa volta irrisolvibile. Infatti, se all'inizio di questo capitolo Dante ha promosso la lingua della poesia elevata a lingua degli italiani, a conclusione di questa sua argomentazione Dante cita a sostegno di essa l'unica documentazione disponibile per il «volgare illustre», la quale però corrisponde ancora una volta ai «doctores illustres». Questi ultimi, sottolinea il sommo poeta, sono dispersi in tutta Italia : «Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchie viri» («Questo infatti hanno usato i maestri illustri che hanno poetato in lingua volgare in Italia, come i siciliani, gli apuli, i toscani, i romagnoli, i lombardi e gli uomini dell'una e dell'altra Marca»).<sup>512</sup> Partendo da questa lista di esempi, se da una parte alcuni di loro, ovvero le prime quattro categorie, sono effettivamente degli esempi di «doctores» che hanno poetato in «volgare illustre», dei loro colleghi lombardi, invece, Dante non ne ha nominato neanche uno, visto che l'unico direttamente chiamato in causa è stato Sordello – il quale, però, ha poetato in lingua d'oc<sup>513</sup> – mentre, riguardo ai poeti ferraresi, modenesi e reggiani, Dante ha espressamente precisato che nessun poeta illustre è tra di loro.<sup>514</sup> Inoltre, arrivando all'ultima categoria, la prima contraddizione è a livello geografico, perché le Marche sono tre, anche se Dante qui aveva probabilmente in mente solo quelle confinanti con la Lombardia e la Romagna, ovvero la «Marca Trivisana» e quella Anconetana. Tuttavia, ciò non toglie che Dante citi solo un poeta di quelle zone, per la precisione il padovano Aldobrandino dei Mezzabati, proveniente, quindi, dalla «Marca Trivisana». Insomma, con

---

<sup>512</sup> Vedi nota 508, pp. 234-5.

<sup>513</sup> Vedi nota 368.

<sup>514</sup> Vedi nota 371.

l'intenzione di estendere il gruppo dei «doctores illustres» a tutta l'Italia e rendere la sua argomentazione che il «volgare illustre» sia anche il «volgare latium» ancora più convincente, Dante mostra una serie di contraddizioni con i capitoli precedenti che la sua argomentazione tutt'altro che incontestabile.

In definitiva, come puntualizza la critica, le due accezioni di «volgare illustre» e «volgare latium» coesistono nel trattato, pur essendo diverse perché l'una corrisponde alla lingua dei poeti e l'altra alla lingua degli italiani. Inoltre, sul fatto che il passaggio dall'una all'altra caratterizzazione presenti dei passaggi poco chiari nonché delle latenti contraddizioni la critica ha discusso ampiamente, ma Tavoni considera la questione su un punto di vista diverso.<sup>515</sup> Ovvero, l'identificazione di «volgare illustre» e volgare italiano non è affatto contraddittoria, anzi è strategica per la logica stessa del *De Vulgari*. Infatti, Tavoni ci ricorda che lo scopo ultimo del trattato è quello di mettere in evidenza l'eccezionale valore politico dei poeti, i quali, senza rendersene conto, hanno trovato con la loro opera quel «volgare latium» che, per via del principio della *reductio ad unum*, deve razionalmente esistere e che con la loro stessa opera i poeti rendono concreto, essendo questa lingua empiricamente impossibile da trovare e da definire. Insomma, i poeti hanno trovato e reso concreto il «volgare illustre» e ora il compito di questo trattato del sommo poeta è quello di diffondere questa scoperta poetica agli italiani cosicché essi possano imparare questa lingua ed utilizzarla. In questo modo, questo volgare passerà dall'essere «illustre» all'essere «latium», cioè la lingua di tutta l'Italia e del suo regno, in tutte le sue divisioni civili e geografiche.

## Conclusione

In questa nostra trattazione sul *De Vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri ci siamo concentrati sul primo dei due libri, cioè sulla componente più linguistica di questo trattato – di natura, appunto, linguistica e retorica – scritto dal sommo poeta nei primi anni dell'esilio – più precisamente tra il 1304 e il 1306 – e rimasto incompiuto alla pari di un'altra opera dello stesso periodo, ovvero il *Convivio*. Più precisamente, il fulcro di questa nostra analisi è stato il legame tra lingua, geografia e politica nel *De Vulgari Eloquentia*. Infatti, in generale i tre concetti sono strettamente legati perché, fondamentalmente, le lingue sono parlate in un luogo geografico e sono definite in funzione di esso – l'italiano è la lingua parlata in Italia, il francese la lingua

---

<sup>515</sup> Vedi nota 512.

parlata in Francia e così via – con il termine «politica» che si inserisce pienamente in questa relazione se la consideriamo nel suo senso originario di vita in comune. Gli uomini, infatti, vivono collettivamente in un determinato luogo – per esempio la città o, considerando un livello superiore, una nazione – e, come abbiamo visto, il fatto di parlare una lingua comune è un requisito fondamentale per la realizzazione di questa convivenza. Questo è, allora, il legame generale tra lingua, geografia e politica, ma questi tre concetti e la loro relazione sono emersi in molti modi nella nostra trattazione. Quindi, riassumiamoli ora nel dettaglio.

In primo luogo, per cominciare la nostra trattazione abbiamo adottato lo stesso approccio scelto da Dante, ovvero partire dal generale per poi andare sul particolare. Quindi, partendo dalla definizione della lingua data dal sommo poeta all'inizio del primo libro, noi abbiamo approfondito l'argomento attraverso dei concetti di filosofia politica sviluppati soprattutto da Aristotele e san Tommaso. Questi concetti ci hanno permesso di capire come la lingua e la vita politica intesa come vita in comunità siano non solo strettamente legati l'uno all'altro, ma siano anche dei veri e propri elementi caratterizzanti e distintivi dell'essere umano in quanto tale. Partendo da questo primo significato del termine «politica» e da questo primo rapporto tra lingua e politica, ad esso abbiamo aggiunto la terza colonna portante della nostra trattazione, ovvero la geografia. Per la precisione, sempre adottando lo stesso approccio di Dante dal generale al particolare, in un secondo capitolo di questa prima parte della nostra trattazione ci siamo prima soffermati sulla prima unità linguistica in assoluto, corrispondente al primo uomo, per poi analizzare la prima unità linguistica in un determinato luogo, cioè la città di Babele/Babilonia, nonché la sua rottura, vale a dire l'empia impresa della Torre di Babele. Questo episodio biblico, inoltre, rappresenta il primo punto in cui abbiamo trovato diversi riferimenti politici personali del sommo poeta, dovuti alla sua recente condizione di esule. Ovvero, nell'empia impresa babelica abbiamo visto un primo esempio del suo anti-municipalismo insieme ad un riferimento alla rivalità tra fazioni a Firenze con la parziale confusione linguistica post-babelica. Inoltre, in questo mito abbiamo anche scoperto il suo utilizzo come vera e propria cifra stilistica per rivolgersi ai suoi concittadini anche in opere future, in cui fiorentini si opporranno all'Impero e quindi si metteranno in disaccordo con Dio, alla pari dei Babilonesi. Per concludere questa prima parte della nostra trattazione, abbiamo analizzato in senso generale altri concetti fondamentali, ovvero confusione, dispersione e variazione linguistica, in riferimento ai quali abbiamo concluso che, se i primi due sono legati da un rapporto di conseguenza sia nel senso temporale, sia nel senso di causa-effetto, il terzo invece non è assolutamente legato, a differenza della confusione linguistica, al castigo babelico,

ma, al contrario, la variazione linguistica è un fenomeno assolutamente naturale e da non considerare negativo in nessun modo. Infatti, la confusione linguistica è stata una dimenticanza parziale della lingua, a partire dalla quale gli uomini hanno creato le nuove lingue a loro beneplacito, facendo in modo che esse fossero inevitabilmente varie le une dalle altre.

In secondo luogo, abbiamo trattato più nel dettaglio il concetto di dispersione e di variazione linguistica e, se nella prima parte della nostra trattazione l'elemento geografico era quasi marginale, in questa seconda parte la geografia assume un ruolo principale. Sempre seguendo un approccio dal generale al particolare, dopo aver illustrato brevemente la dispersione linguistica in seguito alla confusione babelica, Dante si concentra sulla variazione linguistica in Europa partendo prima dagli idiomi post-babelici – ovvero il germanico, il greco e il romanzo – per poi soffermarsi sui vari volgari ad essi derivati. In questo senso, se i confini geografici dell'idioma germanico e greco sono, soprattutto per il secondo, molto sommari, le informazioni linguistiche che Dante ci trasmette di questi due idiomi – e dei volgari ad essi derivate nel caso dell'idioma germanico – sono quasi inesistenti per non dire nulle, a dimostrazione che il sommo poeta non aveva nessuna conoscenza di queste lingue. Passando all'idioma romanzo, invece, Dante dimostra di avere una conoscenza molto maggiore dei volgari da esso derivati, ovvero il francese, l'occitano e l'italiano, questi ultimi definiti attraverso la loro particella affermativa e chiamati quindi lingue *d'oc*, *d'oïl* e *sì*. Riguardo ai confini geografici di queste lingue, se essi presentano anche delle corrispondenze con quelli moderni – come nel caso della lingua *d'oïl* – al tempo stesso vi sono anche delle differenze, con il volgare *d'oc* che rappresenta un caso interessante visto che, con esso, Dante si spinge ben al di là dei suoi confini tradizionalmente noti, arrivando a toccare anche la Spagna nord-orientale per motivi non solo linguistici, ma anche e soprattutto culturali e politici. Insomma, qui la visione della geografia di Dante incomincia ad essere sempre più personale perché la definizione degli idiomi post-babelici ed i volgari da essi derivati è influenzata non solo dalle sue lacune geografiche, ma anche da fattori extralinguistici di natura anche politica, con il caso del volgare *d'oc* che in questo senso è emblematico.

Definita poi la superiorità del volgare del *sì* sugli altri volgari romanzi per via della sua vicinanza con il latino – quest'ultimo da intendersi però nel senso di lingua del sapere e della cultura costruita a partire da questi idiomi romanzi – Dante comincia ad esaminare le variazioni interne della lingua italiana per trovare il «volgare illustre». Prima, però, Dante parte sempre dalla geografia definendo l'Italia e le sue regioni. Dal punto di vista geografico, la rappresentazione fisica della penisola italiana che emerge è opposta alla nostra e, nella lista

delle regioni italiane, esse non si rivelano neanche perfettamente aggiornate con i tempi del sommo poeta. Tuttavia, se la prima discrepanza è dovuta alle fonti di Dante e dell'epoca in generale, la seconda, invece, è motivata soprattutto dalle sue convinzioni politiche e personali, come nel caso del Centro Italia e del mancato riconoscimento della prima forma di Stato Pontificio. Quindi, la visione geografica di Dante parte dall'essere oggettiva al momento della descrizione dell'Italia fisica – perché essa è in linea con le fonti cartografiche usate nella sua epoca – all'essere tendenziosa al momento della definizione delle regioni, in quanto il punto di vista personale del sommo poeta in relazione alle vicende politiche del suo tempo ha assunto una grande importanza nell'elenco di queste regioni, con la critica che, infatti, ha usato l'espressione «geografia militante». Da questo punto il trattato assumerà una natura quasi esclusivamente linguistica e politica perché Dante comincia la caccia al «volgare illustre» con una prima fase in cui vengono scartati i volgari italiani peggiori. In essa il sommo poeta tratta diversi volgari e, se egli cerca di mettere in evidenza delle ragioni oggettive, in realtà abbiamo visto che le motivazioni del suo rifiuto sono in realtà innanzitutto alla politica del suo tempo, nonché a ragioni prettamente fonetiche e personali che, quindi, rendono le sue conclusioni non proprio così oggettive. Questa componente personale è da intendere anche nel senso geografico e politico dell'esilio perché, se Dante non è mai stato in alcune regioni per le quali egli giudica i volgari, altre invece corrispondono a delle tappe dei primi anni del suo esilio, con i suoi giudizi negativi che sono in questo caso motivati dalla realtà politica che Dante ha avuto modo di vedere in quei territori, come nel caso delle parlate del Casentino e della Fratta. Inoltre, non bisogna neanche dimenticare che gli esempi con i quali Dante argomenta le sue conclusioni possono essere considerati metodologicamente insufficienti da un punto di vista di linguistica contemporanea moderna, con la critica che, però, ha trovato nell'epoca medioevale in cui Dante ha vissuto, nonché nella logica del *De Vulgari Eloquentia*, fondata su esempi rappresentativi, delle attenuanti in questo senso.

Nella terza ed ultima parte della nostra trattazione, prima di tutto ci siamo soffermati sul proseguimento della caccia del «volgare illustre» tra i candidati rimasti, ovvero il volgare siciliano-apulo, i volgari toscani, il volgare romagnolo, quello lombardo-veneto e quello bolognese. Nei primi due volgari l'aspetto politico e personale del sommo poeta che influenza la loro trattazione linguistica è evidente, dal momento che per la prima categoria Dante si dimostra apertamente filoimperiale, mentre nella seconda il sommo poeta sottolinea la dimensione municipale e la rivalità e l'opposizione tra Comuni. Queste sono delle situazioni politiche che Dante conosce benissimo – essendo lui toscano e avendo vissuto queste rivalità

anche in prima persona – e che egli cerca di mostrare anche analizzando i vari volgari della sua regione. Passando al terzultimo e penultimo volgare – o meglio, il macro-volgare romagnolo e lombardo-veneto – essi, invece, sono trattati da Dante quasi esclusivamente da un punto di vista linguistico, in quanto presentano delle caratteristiche fonetiche opposte di cui Dante si serve per esaltare l'ultimo volgare importante in rassegna, ovvero il bolognese. In base a delle ragioni avanzate dalla critica, è molto plausibile che Dante si trovasse a Bologna al momento della stesura del *De Vulgari*. Insomma, qui siamo di fronte al parossismo della concezione geografica personale del sommo poeta, cioè quella dettata dal suo esilio. Infatti, se questo suo peregrinare per varie parti e varie signorie d'Italia ha determinato dei giudizi negativi, al volgare bolognese Dante riserverà il giudizio linguistico più bello perché la sua intenzione, secondo la critica, è stata probabilmente la volontà di rendere omaggio alla città che in quegli anni gli aveva concesso l'asilo politico e le condizioni ottimali per scrivere il suo trattato. A livello linguistico, Dante esalta il volgare bolognese mettendo in evidenza la sua unica capacità di conciliare insieme le due caratteristiche che lo compongono, ovvero la «mollities» («mollezza») romagnola e la «asperitas» e «galluritas» («asprezza» e «stridore») lombarde. Questa capacità vale, allora, al volgare bolognese la corona del più bello e miglior volgare municipale d'Italia. Tuttavia nessuno di questi volgari italiani rimasti, neanche il bolognese, si rivela degno del titolo di «volgare illustre» perché nessuno presenta tutti i requisiti che Dante sta incominciando a precisare, al punto che i poeti illustri che hanno attinto questa lingua – tra i quali Dante cita anche dei suoi amici, primi fra tutti Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, il suo amico nel trattato – si sono allontanati dal loro volgare natale, come Dante fa notare attraverso un verbo molto importante, ovvero «divertere». In definitiva, non è possibile trovare e definire il «volgare illustre» in maniera empirica. Quindi, in un secondo capitolo di questa terza e ultima parte della nostra trattazione sul *De Vulgari Eloquentia* abbiamo visto la svolta metodologica del sommo poeta, il quale passa da un metodo induttivo ad un metodo ipotetico-deduttivo, cioè la *reductio ad unum*, per trovare il «volgare illustre». Nell'introdurre e approfondire questo concetto abbiamo ripreso una fonte che è stata protagonista nella prima parte della nostra trattazione, ovvero Aristotele. Infatti, è proprio questo filosofo che è all'origine della *reductio ad unum*, un principio che ha sviluppato soprattutto nella *Metafisica*, un'opera che, come abbiamo visto, Dante riprende nel *De Vulgari Eloquentia*, pur non perfettamente alla lettera, al fine di applicare la *reductio ad unum* e trovare la lingua che sta cercando. Alla fine, questa svolta metodologica si rivela una buona decisione perché permette a Dante non solo di trovare il «volgare illustre», ma anche di annunciarlo in maniera completa con i suoi quattro epiteti, ovvero «illustre» «cardinale», «aulico» e «curiale». Questo volgare

viene definito in maniera apparentemente astratta, perché in realtà esso corrisponde alle produzioni dei poeti che hanno attinto questa lingua allontanandosi dalla propria lingua natale. Tuttavia, se esistono degli esempi concreti del «volgare illustre», nella definizione del luogo dove esso è parlato la concezione geografica di Dante passa dall'essere personale – e, quindi, concreta – all'essere più ideale. Infatti, l'epiteto dove la geografia è più presente è «aulico», con questo termine che designa, appunto, l'aula dove il «volgare illustre» sarà parlato. Tuttavia, se da una parte essa viene definita da Dante a livello geografico perché essa corrisponde alla sede italiana dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, dall'altra il sommo poeta non ci dice in quale parte d'Italia e in quale città questa sede si trovi, anche perché essa esiste solo nella mente di Dante. Infatti, questo spostamento della sede imperiale è un auspicio che Dante ha per il futuro anche perché la sua condizione di esule termini del tutto, con queste sue speranze che, alla fine saranno deluse.

In tutti i casi, i poeti ricoprono un ruolo fondamentale nell'ultimo capitolo della terza parte di questa nostra trattazione, dove abbiamo visto che Dante assegna loro un ruolo fortemente politico e importante in riferimento a tutta la nazione italiana. Infatti, in questo ultimo capitolo abbiamo analizzato nel dettaglio i quattro epiteti della lingua appena trovata da Dante. Se nei primi due epiteti il loro significato politico è meno evidente – anche se nel primo il sommo poeta si copre di gloria e di merito insieme al suo amico Cino e si rivolge alla società perché questo gli venga riconosciuto – negli ultimi due, invece, cioè «aulico» e «curiale», il significato politico molto forte del «volgare illustre» è centrale. Infatti, il primo si riferisce al palazzo del Regno d'Italia che Dante auspica, mentre il secondo ai membri della corte di questo palazzo. Se il primo elemento esiste solo nella mente di Dante e coincide, come abbiamo appena precisato, con la residenza italiana dell'Imperatore del Sacro Romano Impero, il secondo, cioè la corte italiana, presenta una maggiore concretezza rispetto all'aula, in quanto Dante dice che le sue membra esistono e sono sparpagliate nella penisola. Dopo un'attenta riflessione, abbiamo definito queste membra – dal sommo poeta mai precisate – con i poeti che hanno scoperto il «volgare illustre», il che ci ha permesso di arrivare alla conclusione fortemente politica del trattato, che è la seguente. I poeti illustri, chiamati da Dante «doctores eloquentes», hanno trovato e, quindi, dato concretezza ad una lingua impossibile da trovare empiricamente, ovvero il «volgare illustre». Ora, essendo sparpagliati in tutta la penisola, devono essere riuniti sotto il lume della ragione per adempiere alla loro funzione altamente politica, cioè quella di trasmettere il volgare da loro trovato e padroneggiato agli italiani. Questo «volgare illustre», infatti, è l'*unum* delle azioni linguistiche di questo popolo, il quale

permette di richiamare all'unità tutti i volgari e tutte le parlate d'Italia in ogni sua divisione civile e geografica, rispettando al tempo stesso questa incredibile variazione linguistica. In definitiva, Dante con il «volgare illustre» sta creando una delle condizioni del futuro regno d'Italia, essendo l'unità della lingua il vincolo più forte che tiene unita una nazione, e affida ai poeti il compito di realizzarla. Essendo lui un poeta, anche Dante nel suo piccolo dà il suo contributo per raggiungere questo obiettivo. Infatti, nel secondo libro egli inizia a spiegare l'utilizzo del «volgare illustre» a seconda delle circostanze, rispettando un programma che, almeno nelle sue intenzioni iniziali, era molto ambizioso ed esaustivo in questo senso, ma che, purtroppo, è rimasto incompiuto.

In definitiva, la lingua, la geografia e la politica emergono in molte maniere nel primo libro del *De Vulgari*, così come molteplice è il loro legame, il che determina, quindi, che la natura di questo trattato sia solo apparentemente linguistica. Infatti, la lingua, la geografia e la politica sono intese sia in un senso più generale, sia in un senso più personale del Dante, il quale, per esempio, non può fare a meno di mostrare in discorsi sulla lingua il suo anti-municipalismo né di impedire che questa sua tendenza politica influenzi i suoi giudizi sui volgari dei territori che lui ha incontrato. Infatti, essendo lui esule da poco e, quindi, sentendosi vittima delle rivalità e dei contrasti municipali, è assolutamente normale aspettarsi da lui questo genere di giudizi. Inoltre, se l'assegnazione del titolo di volgare municipale più bello al volgare bolognese rappresenta il parossismo della geografia personale di Dante, la conclusione del primo libro del *De Vulgari Eloquentia* rappresenta il parossismo della dimensione politica e personale del sommo poeta che emerge da discorsi sulla lingua. Infatti, Dante sostanzialmente assegna al «volgare illustre» e ai poeti il compito di risolvere la sua dolorosa condizione di esule. Questa è una missione nella quale lui stesso in quanto poeta si sente coinvolto e decide di contribuire, anche perché il suo obiettivo – cioè diffondere la lingua del Regno d'Italia alla sua popolazione e, quindi, soddisfare la condizione fondamentale per la sua instaurazione – significherebbe la fine delle ostilità municipali che lo hanno reso esule. Tuttavia, questo Regno d'Italia mette in evidenza anche una concezione ideale della geografia perché, appunto, esso esiste solo negli auspici del sommo poeta e, alla fine, questo suo ottimismo verrà deluso, visto che Dante rimarrà esule per tutto il resto della sua vita.

Questa trattazione ha fornito diversi spunti interessanti da poter trattare in un contesto didattico-pedagogico. Tuttavia, gli elementi che abbiamo scelto sono le lingue locali in Italia – per le quali Dante, nonostante fosse vissuto nel Medioevo, è riuscito già ai suoi tempi a stilare un elenco molto consistente di varietà linguistiche locali italiane – nonché il fatto che molti

poeti hanno deciso di abbandonare il loro volgare natio per motivi sociali e politici superiori. Infatti, le varietà linguistiche che Dante chiama volgari e che noi oggi chiamiamo dialetti sono un vero e proprio patrimonio che, tra le altre cose, definiscono non solo la nostra origine, ma anche la nostra personalità. Tuttavia, questo patrimonio può anche essere messo in discussione o addirittura abbandonato per motivi di varia natura, come l'applicazione di modelli sociologici anche stranieri. Queste tematiche e il loro impiego didattico pedagogico saranno l'oggetto di un approfondimento della nostra trattazione.

## Sequenza pedagogica

### Scheda di presentazione della sequenza

<b>Titolo:</b>	I dialetti italiani sono una ricchezza per il presente o appartengono al passato?
<b>Problematica:</b>	I dialetti sono una ricchezza da conservare o, al contrario, un elemento da abbandonare in favore di una lingua e di un modello socioculturale più centralizzato?
<b>Classe:</b>	Classe del terzo ed ultimo anno di liceo con un programma di specializzazione per l'insegnamento dell'italiano.
<b>Tematica/Asse del programma:</b>	L'art du contraste / Identité et identités
<b>Tematica della sequenza:</b>	I dialetti italiani
<b>Progetto finale:</b>  <b>Attività Linguistica (AL):</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Espressione scritta</li> <li>• Espressione orale in interazione</li> <li>• Espressione orale continua</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Titolo:</b> In occasione della «Giornata del dialetto e delle lingue locali», agisci in favore dei dialetti italiani pubblicando un articolo di 100 parole in cui illustri tutte le ragioni per le quali queste lingue regionali o locali non devono essere abbandonate. L'articolo più interessante e convincente sarà pubblicato sul sito dell'Istituto Italiano di Cultura di Lione in occasione della «Giornata del dialetto e delle lingue locali» del 17 gennaio.</li> <li>• <b>Attività linguistica (AL):</b> Espressione scritta</li> <li>• <b>Ambito:</b> × privato    × pubblico</li> </ul>
<b>Progetto intermedio:</b> <input type="checkbox"/> non valutato <input checked="" type="checkbox"/> valutato	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Titolo:</b> Interpreta il ruolo di un italiano che ha abbandonato il suo dialetto regionale in favore di un altro modello linguistico o socioculturale, rappresentato per esempio da un italiano più standardizzato o uno stile di vita straniero. Prima di tutto, realizza la scheda del tuo personaggio contenente i seguenti elementi:             <ul style="list-style-type: none"> <li>A. Nome e cognome:</li> <li>B. Regione e parte dell'Italia (Nord, Centro, Sud) di provenienza:</li> <li>C. Dialetto parlato:</li> <li>D. Modello linguistico o socioculturale a cui hai aderito:</li> <li>E. Motivo/i di questa scelta:</li> </ul> </li> </ul> <p>Una volta realizzata questa scheda, che preparerai a casa, restituisci oralmente queste informazioni registrandoti con un dittafono per poi consegnare la registrazione all'insegnante.</p>

	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Attività linguistica (AL):</b> Espressione orale in continuo con una preparazione scritta da effettuare a casa.</li> <li>• <b>Ambito:</b> × privato</li> </ul>
<p><b>Livello e Descrittori del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue:</b></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Livello da raggiungere:</b> B2 e C1 nelle attività di comprensione scritta e comprensione orale.</li> <li>• <b>Descrittori del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue:</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>➤ <b>B2 (Scala globale):</b> È in grado di comprendere le idee fondamentali di testi complessi su argomenti sia concreti sia astratti, comprese le discussioni tecniche nel proprio settore di specializzazione. È in grado di interagire con relativa scioltezza e spontaneità, tanto che l'interazione con un parlante nativo si sviluppa senza eccessiva fatica e tensione. Sa produrre testi chiari e articolati su un'ampia gamma di argomenti ed esprimere un'opinione su un argomento d'attualità, esponendo i pro e i contro delle diverse opzioni. (Fonte: <b>Quadro comune europeo di riferimento per le lingue</b>).</li> <li>➤ <b>C1 (Scala globale):</b> È in grado di comprendere un'ampia gamma di testi complessi e piuttosto lunghi e ne sa ricavare anche il significato implicito. Si esprime in modo scorrevole e spontaneo, senza un eccessivo sforzo per cercare le parole. Usa la lingua in modo flessibile ed efficace per scopi sociali, accademici e professionali. Sa produrre testi chiari, ben strutturati e articolati su argomenti complessi, mostrando di saper controllare le strutture discorsive, i connettivi e i meccanismi di coesione. (Fonte: <b>Quadro comune europeo di riferimento per le lingue</b>).</li> <li>➤ <b>B2 (espressione scritta):</b> Riesco a scrivere testi chiari e articolati su un'ampia gamma di argomenti che mi interessano. Riesco a scrivere saggi e relazioni, fornendo informazioni e ragioni a favore o contro una determinata opinione. Riesco a scrivere lettere mettendo in evidenza il significato che attribuisco personalmente agli avvenimenti e alle esperienze. (Fonte: <b>Quadro comune europeo di riferimento per le lingue</b>).</li> <li>➤ <b>C1 (comprensione orale):</b> Riesco a capire un discorso lungo anche se non è chiaramente strutturato e le relazioni non vengono segnalate, ma rimangono implicite. Riesco a capire senza troppo sforzo le trasmissioni televisive e i film. (Fonte: <b>Quadro comune europeo di riferimento per le lingue</b>).</li> <li>➤ <b>C1 (comprensione scritta):</b> Riesco a capire testi letterari e informativi lunghi e complessi e so apprezzare le differenze</li> </ul> </li> </ul>

	di stile. Riesco a capire articoli specialistici e istruzioni tecniche piuttosto lunghe, anche quando non appartengono al mio settore. (Fonte: <b>Quadro comune europeo di riferimento per le lingue</b> ).
<b>Competenze da sviluppare:</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Linguistiche</li> <li>• Culturali/ di Civiltà</li> <li>• Pragmatiche</li> <li>• Sociolinguistiche</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Competenza culturale:</b> entrare in contatto con un elemento distintivo della cultura italiana, ovvero i dialetti, i quali verranno trattati partendo da Dante Alighieri fino ai giorni nostri. Inoltre, attraverso i dialetti la classe scoprirà il modello culturale americano in Italia, dove è stato molto in voga negli anni del boom economico.</li> <li>• <b>Competenza sociolinguistica:</b> entrare in contatto con l'uso del dialetto e la sua percezione nella società.</li> <li>• <b>Capacità pragmatica:</b> saper argomentare le ragioni a sostegno dell'uso del dialetto in un articolo. Inoltre, familiarizzare con la struttura di un articolo.</li> <li>• <b>Competenza linguistica:</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>A. <b>Competenza lessicale:</b> aggettivi di provenienza geografica («bolognese», «napoletano»); termini della linguistica come «dialetto», «lingua nazionale», «dizionario», «glossario»; termini della sociologia come «capitalismo», «società dei consumi» o anche «status symbol».</li> </ul> </li> </ul>
<b>Requisiti fondamentali:</b>	I nomi delle regioni italiane
<b>Riattivazione:</b>	La riattivazione di questo lessico farà parte dell'attività linguistica della prima lezione.
<b>Numero di lezioni:</b>	Sette lezioni
<b>Supporti della sequenza e AL annesse:</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Immagine: <i>L'Italia dei dialetti</i>. Fonte: Maurizio DARDANO, <i>Nuovo Manualetto di linguistica italiana</i>, Zanichelli, Bologna, 2017. <b>AL: Analisi dell'immagine.</b></li> <li>• Dante ALIGHIERI, <i>De Vulgari Eloquentia</i>, estratti dei capitoli ix, x-xi, xii, xiii, xv. <b>AL: Comprensione scritta.</b></li> <li>• Renato CAROSONE: «Tu vuo fà l'americano». <b>AL: comprensione orale.</b> <ul style="list-style-type: none"> <li>A) Video (dall'inizio fino al minuto 2.22). URL: <a href="https://www.youtube.com/watch?v=YDazcK_iZf8">https://www.youtube.com/watch?v=YDazcK_iZf8</a></li> <li>B) Testo in dialetto napoletano con traduzione in italiano.</li> </ul> </li> <li>• Tommaso PELLIZZARI: <i>Da Esopo alla crisi di governo: così i dialetti raccontano il mondo</i>. Podcast «Corriere della Sera». (URL: <a href="https://www.corriere.it/podcast/daily/21_gennaio_30/da-">https://www.corriere.it/podcast/daily/21_gennaio_30/da-</a></li> </ul>

	<p><a href="https://www.esopo-crisi-governo-cosi-dialetti-raccontano-mondo-coffee-shop-amsterdam-rischio-56796186-623a-11eb-b7b0-378dab96ebfa.shtml">esopo-crisi-governo-cosi-dialetti-raccontano-mondo-coffee-shop-amsterdam-rischio-56796186-623a-11eb-b7b0-378dab96ebfa.shtml</a>). Durata totale: 21.58 minuti.</p> <p><b>AL: comprensione orale.</b></p> <p>Frammenti scelti:</p> <p>A. <b>minuto 6.23 – 7.40:</b> statistiche importanti sull'uso del dialetto e rivitalizzazione del dialetto in Italia.</p> <p>B. <b>minuto 14.13 – 16.58:</b> importanza dei dialetti dal punto di vista socioculturale e confronto tra Italia e Francia, un paese nel quale la centralizzazione della lingua ha portato ad un impoverimento in questo senso.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Vittorio POLITO, <i>Parliamo di dialetto, linguaggio vivo e sentito</i>. Tratto da «Giornale di Puglia».</li> </ul> <p>(URL:  <a href="https://www.giornaledipuglia.com/2021/05/parliamo-di-dialetto-linguaggio-vivo-e.html">https://www.giornaledipuglia.com/2021/05/parliamo-di-dialetto-linguaggio-vivo-e.html</a>).</p> <p><b>AL: comprensione scritta</b></p>
<p><b>Bisogni linguistici:</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Lessico</b></li> <li>• <b>Grammatica</b></li> <li>• <b>Altri</b> (fonologici, pragmatici ...)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• <b>Lessico:</b> Aggettivi di provenienza geografica relativi ai dialetti, nonché di termini di sociologia relativi al modello americano, come «capitalismo», «società dei consumi» o anche «status symbol».</li> </ul>
<p><b>Valutazione formativa:</b></p>	<p>Durante la sequenza saranno assegnati degli esercizi di espressione scritta da fare a casa o in classe e che saranno valutati, ma senza un voto. Eventualmente, un bonus o una penalizzazione saranno assegnati per questi esercizi.</p>
<p><b>Valutazione sommativa:</b></p>	<p>La valutazione sommativa sarà composta da due prove, ovvero il progetto intermedio e il progetto finale della sequenza. La prima prova si terrà durante la quarta lezione, mentre la seconda nella settima ed ultima lezione della sequenza. Entrambe le prove saranno valutate con un voto in ventesimi ed entrambi i voti saranno inclusi nella media che ciascun studente avrà alla fine del semestre.</p>

# Reimpiego didattico-pedagogico dei supporti della sequenza

## Supporto 1



Immagine 1. L'Italia dei dialetti. Fonte: Maurizio DARDANO, *Nuovo manualetto di linguistica italiana. Seconda edizione*, Bologna, Zanichelli, 2017.

## Piste di impiego didattico-pedagogico del supporto 1

Questo documento lo utilizzerò all'inizio della sequenza perché permette di dare una visione d'insieme piuttosto dettagliata ed attuale del molto ricco campionario di dialetti italiani. Quest'immagine sarà, appunto, l'oggetto di un'attività di analisi dell'immagine, ma prima dell'inizio di quest'attività, io presenterò la sequenza e il suo progetto finale, lasciando eventualmente qualche minuto per le domande dei miei alunni. Dopo questa presentazione, l'attività di analisi dell'immagine può cominciare. In primo luogo, prima della lezione questa cartina dei dialetti italiani sarà stampata a colori e con la sua legenda, per poi essere distribuita a ciascun alunno all'inizio della lezione.

Dopo aver distribuito questa cartina ed aver spiegato le consegne agli studenti, l'attività di analisi dell'immagine può cominciare ed essa sarà composta dalle seguenti fasi. Prima di tutto, con il loro vicino/a di banco, i miei studenti devono definire l'oggetto della cartina, cioè ciò che questa cartina dell'Italia raffigura, aiutandosi con gli elementi del paratesto, primo fra tutti il titolo. Una volta definito l'oggetto, ogni coppia deve concentrarsi sulle parole della cartina scritte in grassetto. Per ciascuna di esse, i miei alunni devono definire, aiutandosi con la legenda, gli elementi seguenti: la famiglia di dialetti a cui questa parola appartiene, la regione a cui questa parola si riferisce e la zona dell'Italia in cui questa regione si trova. Gli studenti devono definire questi elementi scrivendo delle frasi complete, del tipo: «Il dialetto piemontese appartiene alla famiglia dei dialetti gallo-italici. Esso è parlato nella regione del Piemonte che si trova nel Nord Italia». Un lavoro del genere permette loro di entrare per la prima volta in contatto con i dialetti italiani, nonché con l'obiettivo lessicale della sequenza, cioè gli aggettivi di provenienza geografica, a partire dai quali loro ripassano anche i nomi delle varie regioni d'Italia, che loro dovrebbero aver già acquisito a questo punto del loro percorso scolastico.

Terminato questo lavoro di analisi in coppia, è il momento della correzione delle risposte. Dopo aver corretto velocemente insieme la prima tappa dell'analisi dell'immagine, la seconda tappa, invece, sarà corretta in questo modo. Per ogni parola in grassetto da definire, io interrogherò un gruppo alla volta (composto da uno studente e dal suo vicino/a di banco), il quale deve illustrare oralmente le loro risposte che io poi scriverò alla lavagna. Se questa risposta è corretta, si passa alla parola successiva. Se, invece, la risposta è sbagliata, gli altri gruppi sono liberi di intervenire per correggerla oralmente. Visto il numero di solito ridotto di alunni in queste classi di specializzazione per la lingua italiana, ogni gruppo dovrà sicuramente

illustrare le risposte per più di un dialetto. In generale, questo momento di correzione permette alla classe di verificare se le risposte da loro trovate sono giuste e di prendere nota delle correzioni. Quando tutti i dialetti in grassetto sono stati passati in rassegna, gli alunni fanno il conto di tutti questi dialetti, ovvero 28.

Terminata la fase di correzione, se rimane ancora del tempo, io chiederò ad ogni gruppo di riflettere su questa eccezionale varietà di dialetti in Italia. Per la precisione, ogni coppia deve chiedersi se sono rimasti meravigliati da questo numero di dialetti e quale di essi piacerebbe loro studiare e perché. Dopo una fase di discussione, allo stesso modo della correzione dell'analisi dell'immagine, io interrogherò una coppia perché quest'ultima esponga oralmente le sue conclusioni. Un esercizio del genere può essere utile per avere un'idea di una prima reazione che degli studenti francesi possono avere di fronte ad un tratto linguistico e culturale così tipico italiano e così diverso dalla loro cultura. Inoltre, questo tipo di esercizio implica una presa di posizione, una capacità che verrà richiesta loro anche nel progetto finale. Infine, se nella classe sono presenti degli alunni italo-foni, questo tipo di esercizio permette anche di vedere se questi ultimi sono ancora legati al loro paese di origine (o a quello di origine dei loro genitori o della loro famiglia se questi alunni sono nati in Francia). Infatti, può capitare che qualcuno di questi alunni dica che gli piacerebbe studiare il dialetto siciliano, per esempio, perché lui/lei stesso/a viene dalla Sicilia o perché i suoi genitori o nonni provengono da lì.

Con questo esercizio orale si conclude la prima lezione e, qualora non ci fosse il tempo di farlo, esso sarà fatto individualmente dagli alunni a casa e allo scritto, con questo lavoro che sarà inviato a me via mail o all'inizio della lezione successiva su un foglio perché io possa leggerlo e vedere le reazioni della mia classe ai dialetti italiani.

**Dante ALIGHIERI, *De Vulgari Eloquentia*, Libro I, capitoli ix-xv**

**Capitolo ix**

«Ma chiediamoci ora perché l'idioma primario si sia differenziato in tre e perché ognuna di queste variazioni si differenzi a sua volta al proprio interno, come la parlata della parte destra dell'Italia da quella della parte sinistra [...] e infine, ciò che è più stupefacente, residenti sotto il medesimo regimento cittadino, come i bolognesi di Borgo San Felice e i bolognesi di Strada Maggiore».

**Capitoli x-xi**

«Dunque la sola Italia si presenta differenziata in almeno quattordici volgari. E tutti questi volgari si differenziano ancora al proprio interno, come ad esempio in Toscana i senesi e gli aretini ... e persino entro la stessa città si coglie una certa variazione, come abbiamo detto sopra nel capitolo precedente.

Poiché il volgare italiano è frammentato in tante varietà dissonanti, mettiamoci sulle tracce della lingua più decorosa d'Italia, la lingua illustre».

**Capitolo xii**

«Perciò ... dev'essere chiaro che né il siciliano né l'apulo rappresentano il volgare più bello che c'è in Italia: abbiamo infatti dimostrato che i nativi di quelle regioni che hanno praticato l'eloquentia si sono distaccati dal proprio volgare».

**Capitolo xiii**

«Perciò, se esaminiamo le parlate toscane, e consideriamo come gli uomini più insigni si sono distaccati dalla propria, è indubbio che il volgare che cerchiamo è altro da quello a cui arriva il popolo toscano».

**Capitolo xv**

«Quindi, se quelli che li considerano primi nel parlar volgare prendono a confronto solo i volgari municipali d'Italia, volentieri concordiamo con loro; se invece ritengono che il volgare bolognese sia da preferire in assoluto, allora discordiamo e dissentiamo da loro. Non è infatti il volgare che chiamiamo aulico e illustre: perché, se lo fosse, il grandissimo Guido Guinizelli, Guido Ghisilieri, Fabruzzo e Onesto e altri che hanno poetato a Bologna non si sarebbero mai allontanati dal proprio: e questi maestri furono illustri e pieni di discernimento in fatto di volgari».

## Piste di impiego didattico-pedagogico del supporto 2

Prima di tutto, questo documento è utile per la sequenza non solo perché esso permette di rendere ulteriormente l'idea della variazione linguistica in Italia – che qui è presentata a tutti i livelli, anche all'interno di una stessa città – ma anche e soprattutto perché esso mette in evidenza una prima ragione dell'abbandono dei dialetti, ovvero un modello linguistico migliore e da applicare su scala nazionale. Tuttavia, bisogna anche precisare che questo supporto risale al Medioevo, quindi è anteriore rispetto al primo, ma, se la successione dei documenti nella sequenza non denota una progressione cronologica, il secondo supporto rappresenta una progressione tematica rispetto al primo. Infatti, se quest'ultimo dava una visione generale, ma al tempo stesso piuttosto esaustiva dei dialetti italiani, il secondo documento, appunto, tratta la varietà linguistica italiana andando sempre più nel dettaglio e, soprattutto, esso mette in evidenza una ragione del rifiuto delle lingue locali italiane, il che è esattamente l'argomento contro i quali gli alunni si devono opporre nel progetto finale.

Passando al reimpiego didattico-pedagogico, questo supporto sarà l'oggetto di un lavoro di comprensione scritta. Dopo aver distribuito il supporto a tutta la classe, prima di passare alla comprensione vera e propria, io farò fare agli alunni delle ipotesi riguardo all'autore, vista la sua importanza nel panorama letterario italiano. In questo modo, gli alunni italofoni possono mostrare ai loro compagni di conoscere Dante Alighieri e fare loro un'attività di mediazione. Inoltre, visto che il supporto non è tratto dall'opera più conosciuta di questo autore, gli studenti dovranno anche fare delle ipotesi sull'argomento partendo dal titolo, per la cui traduzione sarà forse necessario per loro sfruttare le loro conoscenze ottenute studiando il latino negli anni precedenti. Oppure, se nessuno di loro ha mai studiato latino o se sono veramente in difficoltà, io dirò loro a voce una traduzione del titolo per permettere loro di riflettere sulla natura linguistica dell'opera.

Dopo questa tappa di ipotesi, si passa alla comprensione vera e propria. In un primo momento, io specificherò ad ogni alunno di lavorare individualmente sui primi due paragrafi (cap. ix; x-xi). In essi, gli studenti devono trovare il numero di volgari che Dante Alighieri è riuscito a definire, l'estensione della variazione linguistica in Italia secondo lui e il modello linguistico nazionale che emerge dall'estratto, il tutto prendendo degli esempi dal testo e riformularli attraverso frasi complete. In questo modo, gli studenti entrano in contatto con due dei tre concetti chiave del documento.

Per la seconda parte della comprensione scritta, invece, io chiederò agli studenti di concentrarsi individualmente sugli ultimi tre paragrafi e, per ciascuno di essi, di trovare gli elementi seguenti: i volgari che trattano, la parte e la regione di Italia a cui si riferiscono e l'azione che gli uomini fanno in questi paragrafi in riferimento a questi volgari. Quest'ultimo è il terzo ed ultimo concetto chiave del supporto.

Dopo questo lavoro individuale, io dirò agli alunni di costituire gruppi da tre persone. L'obiettivo è non solo quello di confrontare le risposte e cominciare già a correggerle e/o ad arricchirle, ma anche perché, al momento della correzione, io chiamerò un gruppo e i suoi tre membri dovranno illustrare oralmente alla classe le loro risposte per la seconda parte della comprensione. Visto che ognuno dei tre alunni prescelti esporrà le risposte per uno solo dei tre paragrafi, questa fase di confronto all'interno di ogni gruppo rappresenta il momento ideale perché i suoi membri scelgano ciascuno un paragrafo da esporre se la scelta dell'insegnante cadrà su di loro. Dopo qualche minuto di discussione, la classe passa alla fase di correzione, Per la prima parte, essa sarà collettiva. Per la seconda, invece, io sceglierò un gruppo, dove ciascuno dei suoi membri, nel dire le risposte alla classe, deve anche indicare il suo volgare di riferimento sulla cartina dell'Italia presente in classe. Inoltre, al momento di illustrare le risposte, questi tre studenti prescelti devono fare questo passaggio orale personificandosi negli uomini protagonisti del loro paragrafo di riferimento, cioè usando la prima persona plurale, come nel supporto, oppure anche la prima persona singolare. Insomma, un esempio di risposta che mi aspetterei dagli alunni scelti è la seguente: «Noi siamo i poeti siciliani ed apuli. La nostra lingua è il volgare siciliano ed apulo, che si parla nel Sud Italia e nelle regioni della Sicilia e dell'Apulia. Noi poeti siciliani ed apuli abbiamo deciso di abbandonare la nostra lingua per usare il volgare più bello d'Italia». In questo modo, alcuni alunni iniziano a prendere il punto di vista di qualcuno che ha abbandonato la propria lingua originaria, che è esattamente quello che verrà richiesto a tutta la classe nel progetto intermedio.

Con questa correzione dell'espressione scritta si conclude la seconda lezione. Come compiti, gli studenti devono realizzare un'espressione scritta di 50 parole, dove devono dire perché potrebbe essere giusto abbandonare una lingua locale in funzione di un modello linguistico più nazionale e standardizzato. In questo modo, non solo i miei alunni lavorano ulteriormente sulla capacità pragmatica di prendere una posizione riguardo ai dialetti, ma, facendo questo esercizio allo scritto, loro si possono anche allenare per il progetto finale. Se rimane del tempo dopo la comprensione scritta, gli alunni possono fare questa espressione scritta durante la lezione e consegnarla a me alla fine dell'ora, oppure la fanno a casa per poi

inviarmela via mail. Io poi provvederò a correggere e ad annotare queste produzioni per poi restituirle ai miei studenti all'inizio della lezione successiva oppure sempre via mail.

### Supporto 3

Renato CAROSONE, *Tuo vuo fà l'americano.*

#### **Puorte 'e calzune cu nu stemma arreto**

Porti i pantaloni con un logo dietro

#### **Na coppulella cu 'a visiera aizata**

Una coppola con la visiera alzata

#### **Passa scampanianno pe' Tuledo**

Passi scampanando per Via Toledo

#### **Comm'a nu guappo, pe' te fa' guardà**

Come un figo per farti guardare

#### **Tu vuo' fa' l'americano**

Tu vuoi fare l'americano

#### **'Mericano, 'mericano**

Mericano mericano

#### **Sient'a mme chi t' 'o ffa fa'?**

Senti a me: ma chi te lo fa fare?

#### **Tu vuoi vivere alla moda**

Tu vuoi vivere alla moda

#### **Ma se bevi "whisky and soda"**

Ma se bevi "whisky and soda"

#### **Po' te siente 'e disturba'**

Poi ti senti disturbato

**Tu abball' o' rock'n'roll**

Balli il rock and roll

**Tu giöch' a baseball**

Giochi a baseball

**Ma 'e sorde p' è Camel**

Ma i soldi per le Camel

**Chi te li dà**

Chi te li da

**La borsetta di mammà**

La borsetta di mamma

**Tu vuo' fa' l'americano**

Tu vuoi fare l'americano

**'Mericano, mericano**

Mericano mericano

**Ma si' nato in Italy**

Ma sei nato in Italia

**Sient' a mme, nun ce sta niente 'a fa'**

Senti me non c'è niente da fare

**Ok, napulitan**

Ok, napoletano

**Tu vuo' fa' l'american**

tu vuoi fare l'americano

**Tu vuo' fa' l'american**

tu vuoi fare l'americano

**Comme te po' capi' chi te vo' bene**

Come ti possono capire i familiari

**Si tu le parle miezo americano?**

Se parli mezzo americano?

**Quanno se fa l'ammore sott' 'a luna**

Quando si fa l'amore sotto la luna

**Comme te vene 'ncapa 'e di' "I love you?"**

Come ti viene in mente di dire "I Love You? "

**Tu vuo' fa' l'americano**

Tu vuoi fare l'americano

**'Mericano, 'mericano**

Mericano mericano

**Sient'a mme chi t' 'o ffa fa'?**

Senti a me: ma chi te lo fa fare?

**Tu vuoi vivere alla moda**

Tu vuoi vivere alla moda

**Ma se bevi "whisky and soda"**

Ma se bevi "whisky and soda"

**Po' te siente 'e disturba'**

Poi ti senti disturbato

**Tu abball' o' rock'n'roll**

Balli il rock and roll

**Tu giuch' a baseball**

Giochi a baseball

**Ma 'e sorde p' è Camel**

Ma i soldi per le Camel

**Chi te li dà**

Chi te li da

**La borsetta di mammà**

La borsetta di mamma

**Tu vuo' fa' l'americano**

Tu vuoi fare l'americano

**'Mericano, mericano**

Mericano mericano

**Ma si' nato in Italy**

Ma sei nato in Italia

**Sient' a mme, nun ce sta niente 'a fa'**

Senti me non c'è niente da fare

**Ok, napulitan**

Ok, napoletano

**Tu vuo' fa' l'american**

tu vuoi fare l'americano

**Tu vuo' fa' l'american**

tu vuoi fare l'americano

Tratto dalla canzone *Tu Vuo' Fa' L'Americano* di Renato Carosone.  
Traduzione tratta da: [http://testicanzoni.mtv.it/testi-Renato-Carosone\\_30938/traduzione-Tu-Vuo'-Fa'-L'Americano-15824470](http://testicanzoni.mtv.it/testi-Renato-Carosone_30938/traduzione-Tu-Vuo'-Fa'-L'Americano-15824470)

Video YouTube: [https://www.youtube.com/watch?v=YDazcK\\_iZf8](https://www.youtube.com/watch?v=YDazcK_iZf8)

### Piste di impiego didattico-pedagogico del supporto 3

Questo documento audio è stato scelto perché, oltre ad essere iconico nella cultura italiana, permette agli studenti anche di entrare più direttamente in contatto con un famoso dialetto italiano, cioè il napoletano. Con questo dialetto, l'autore della canzone tratta un fenomeno sociologico importante dell'Italia negli anni del boom economico, ovvero l'amore per il modello americano, al quale la gente aderiva anche a costo di perdere la loro identità e la loro personalità autentica, come capiamo dalla canzone. Quindi, questo documento si inserisce nell'aspetto tematico finora trattato nella sequenza, ovvero l'abbandono dei dialetti, il quale sarà poi concluso con il progetto intermedio, previsto per la lezione successiva. Il fatto che questa canzone sia scritta e cantata, appunto, in un dialetto può rappresentare un ostacolo per la comprensione. Tuttavia, gran parte delle parole della canzone hanno un'assonanza con l'italiano e, in ogni caso, il documento presentato qui come supporto, cioè il testo della canzone e la sua traduzione, lo distribuirò alla classe nell'attività di comprensione orale di questa canzone. La canzone non sarà ascoltata nella sua integrità, ma solo fino al minuto 2.22, in quanto nel resto del video il cantante ripete delle strofe della canzone già incontrate, oltre che il ritornello. Inoltre, la parte scelta della canzone contiene elementi sufficienti per la sequenza e per questo suo particolare aspetto tematico.

Passando all'attività di comprensione orale, in un primo momento io farò ascoltare la canzone una prima volta per cercare di far capire ai miei alunni, anche considerando il titolo della canzone, a chi o a che cosa il cantante fa riferimento (un concetto astratto, una persona, eventualmente di quale nazionalità è questo interlocutore e così via). Inoltre, in questo primo ascolto, i miei studenti devono anche riflettere sugli elementi insoliti di questa canzone rispetto ad un'altra italiana più tradizionale in riferimento alla lingua in cui essa è cantata e alle parole utilizzate. In questo modo, dopo aver ascoltato la canzone una prima volta, la classe deve almeno capire che essa è cantata in un dialetto e che contiene parole inglesi. In seguito, io

distribuirò alla classe il testo della sua canzone con la sua traduzione per poi procedere a più ascolti successivi e ad una fase più approfondita della comprensione. In un primo momento, gli studenti dovranno identificare il protagonista della canzone e la sua città di provenienza («*napulitan*» fa allusione a Napoli). In seguito, loro devono identificare il modello sociale a cui questo protagonista aspira e in che modo egli tenta di aderirvi. Infine, gli studenti dovranno concentrarsi sulle conseguenze di questa adesione sui rapporti che il protagonista ha con le persone che ama e sulla reazione del cantante stesso a questo comportamento del protagonista. In ognuna di queste fasi gli studenti dovranno, quindi, concentrarsi su delle parole e su frasi importanti della canzone – come «*napulitan*» «*americano*», «*whisky and soda*», «*rock'n'roll*», «*Comme te po' capi' chi te vo' bene*» o «*Sient' a mme, nun ce sta niente 'a fa*» – con le quali loro possono non solo sviluppare una competenza lessicale – con alcuni termini che, tra l'altro, possono creare un collegamento con la lingua inglese – ma anche capire, appunto, l'influenza che il modello americano può avere avuto su una realtà sociale così legata alle tradizioni come quella napoletana. Inoltre, un altro punto che emerge dalla canzone e che i miei studenti devono capire è il fatto che, alla fine, il dialetto definisce la nostre origini e la nostra persona. In queste tappe più approfondite della comprensione, la canzone sarà ascoltata più volte – idealmente tre, cioè una per ogni categoria di informazioni da rilevare, ma verranno fatti ulteriori ascolti se gli studenti ne hanno bisogno – e, per ogni categoria di informazioni da trovare, gli studenti saranno guidati da delle consegne e, in particolare, da delle parole chiave («protagonista della canzone» e «città di provenienza» per la prima categoria di informazioni, «modello americano» per la seconda e così via).

Dopo questo lavoro di comprensione orale, verrà il momento della correzione delle risposte. Essa avverrà in un modo molto classico. Ovvero, io correggerò insieme alla classe ogni fase del lavoro della comprensione orale lasciando la possibilità ai volontari di prendere la parola o chiamando un alunno alla volta per fargli dire la sua risposta. Dopo questa correzione, una piccola attività di espressione orale continua è prevista. In particolare, io chiederò ai miei studenti di prendere una posizione sul modello americano, nella quale devono mettere in evidenza se loro sono affascinati da questo modello sociologico o no, il tutto spiegando anche le ragioni di questo interesse o di questo rifiuto. In un primo momento, i miei alunni devono prima formulare queste riflessioni allo scritto per poi illustrarle oralmente alla classe, utilizzando, ovviamente, la prima persona. Se durante la prima o soprattutto la seconda lezione l'espressione orale era stata svolta solo da un solo gruppo scelto da me, qui io sceglierò almeno cinque/sei studenti o, se il tempo e il numero degli alunni lo permette, anche tutta la

classe. L'interesse principale di quest'attività risiede non solo nel far praticare ulteriormente ai miei alunni la capacità pragmatica di prendere una posizione, ma l'argomento verso cui i miei alunni devono manifestare questa posizione permette anche loro di allenarsi in vista del progetto intermedio, previsto per la lezione successiva. Infatti, quest'ultimo consiste nel definire il personaggio di un'italiano/a che ha deciso di abbandonare il proprio dialetto locale per parlare un italiano più standardizzato o per aderire ad un modello sociale particolare. Quindi, essendo la scelta di un modello sociologico un possibile motivo che i miei alunni possono mostrare nel progetto intermedio in merito all'abbandono del dialetto, questa attività sul modello americano permette ai miei studenti di svolgere già una parte della preparazione al progetto intermedio. Tuttavia, anche se la canzone presenta dei riferimenti al modello americano, in essa mancano dei termini e delle espressioni di natura più sociologica. Quindi, prima di questo lavoro di espressione orale, io distribuirò alla classe una lista di termini ed espressioni più relative a questo campo semantico della sociologia, come «capitalismo», «società dei consumi» o anche «status symbol» (con quest'ultima parola che permette anche di rimanere in linea con la presenza di parole inglesi nella canzone). Inoltre, un ulteriore allenamento al progetto intermedio è rappresentato dalla modalità di esecuzione di questa attività di espressione orale alla fine di questa terza lezione, visto che essa si svolge in un modo molto simile rispetto al progetto intermedio, cioè una fase di preparazione scritta seguita da un'altra di restituzione orale.

### Progetto intermedio

Come conclusione di questa prima parte della sequenza sui dialetti italiani e sui motivi per i quali essi possono essere abbandonati, questa quarta lezione della sequenza sarà interamente dedicata ad un progetto intermedio. Come già accennato, esso consiste nell'interpretare il ruolo di un italiano o di una italiana che ha deciso di abbandonare il suo dialetto locale per aderire ad un modello linguistico più standardizzato e nazionale, oppure per aderire ad un modello sociologico proveniente dall'estero. Più in particolare, gli alunni devono creare una scheda di questo personaggio nel quale devono indicare:

- Il suo nome e cognome
- Regione e parte dell'Italia di provenienza
- Il dialetto che una volta parlava

- Il modello linguistico o sociale per il quale il personaggio ha deciso di abbandonare il suo dialetto
- Il/I motivo/i dietro alla scelta di questo modello e all'abbandono di questa lingua locale

Dopo aver creato questa scheda, gli alunni devono restituire oralmente le informazioni in essa contenute parlando in prima persona e registrandosi con un dittafono. Normalmente, questa scheda deve essere preparata a casa in modo tale che ogni alunno della classe possa riflettere su ognuno dei suoi punti e trovare tutte le informazioni necessarie per riempirla. Successivamente, il lavoro in classe consisterà nel rivedere la scheda, correggerla ed arricchirla per poi procedere alla registrazione, per la quale io fornirò alla classe dei dittafoni che avrò precedentemente preso in prestito al centro di documentazione ed informazione (CDI) del mio istituto. Tuttavia, visto che può succedere che qualcuno della classe non abbia preparato la scheda in anticipo, questa lezione si svolgerà in aula informatica per dare la possibilità, a chi non ha fatto la scheda, di trovare le informazioni per crearla o di arricchirla e correggerla per chi, invece, l'ha preparata a casa. Ad un certo punto io interromperò questa fase di creazione o rilettura della scheda per fare in modo che la classe cominci a registrarsi, il tutto dando loro l'autorizzazione di andare anche in un'aula vuota o in cortile. Se qualcuno dei miei studenti si sente pronto prima che io dia inizio alla fase di registrazione per tutta la classe, io lo autorizzo ad uscire dall'aula per registrarsi senza essere disturbato/a. Entro la fine dell'ora, ogni mio studente deve consegnarmi il dittafono con la sua registrazione, che poi io ascolterò e valuterò con un voto in ventesimi.

Questo lavoro di espressione orale continuo basato su una preparazione scritta permette, quindi, ai miei studenti non solo di reimpiegare del lessico tematico – come gli aggettivi di provenienza geografica nel caso del dialetto da scegliere – ma anche di mettere in pratica la competenza pragmatica di prendere e spiegare una posizione precisa riguardo ai dialetti locali in Italia. Nel resto delle lezioni della sequenza, invece, io farò allenare i miei studenti sulla stessa capacità pragmatica, ma per uno scopo opposto, ovvero quello prendere una posizione di difesa nei confronti dell'uso dei dialetti italiani esaltandoli come ricchezza linguistica e come sinonimo di autenticità, con questa posizione che sarà mostrata con un altro mezzo di espressione nel progetto finale, ovvero allo scritto e in un articolo. Quindi, nelle prossime lezioni si darà più spazio alla componente scritta, che fin qui è stata marginale.

## Supporto 4

Tommaso PELLIZZARI, *Da Esopo alla crisi di governo: così i dialetti raccontano il mondo. E i coffee shop di Amsterdam a rischio*, episodio numero 144 del podcast *Corriere Daily* del Corriere della Sera, 30/01/2021, durata totale: 21.58 minuti. (URL: [https://www.corriere.it/podcast/daily/21\\_gennaio\\_30/da-esopo-crisi-governo-cosi-dialetti-raccontano-mondo-coffee-shop-amsterdam-rischio-56796186-623a-11eb-b7b0-378dab96ebfa.shtml](https://www.corriere.it/podcast/daily/21_gennaio_30/da-esopo-crisi-governo-cosi-dialetti-raccontano-mondo-coffee-shop-amsterdam-rischio-56796186-623a-11eb-b7b0-378dab96ebfa.shtml))

### Piste di impiego didattico-pedagogico del supporto 4

Il quarto e penultimo supporto di questa sequenza pedagogica è ancora una volta un documento audio. Anche se una tale scelta non denota una variazione del tipo di supporto, questo podcast è stato scelto soprattutto per il contenuto. Infatti, esso in alcuni suoi punti presenta degli argomenti molto interessanti a sostegno dell'uso dei dialetti, che in questo supporto sono presentati come una ricchezza da valorizzare. Inoltre, il podcast è anche prodotto dal «Corriere della Sera», che è una fonte autorevole. Questo documento sarà utilizzato in un'attività di comprensione orale, ma la durata totale del supporto rende impraticabile il suo impiego nella sua integrità. Quindi, due frammenti saranno utilizzati, il primo che va dal minuto 6.23 al minuto 7.40, mentre il secondo va dal minuto 14.13 al minuto 16.58. Sommati insieme, questi frammenti danno una durata totale di 4.01 minuti, che è superiore alla durata consigliata per un documento audiovisivo. Tuttavia, la ricchezza di contenuto che entrambi i frammenti presentano rende impossibili ulteriori tagli, anche perché entrambi danno delle informazioni importanti che gli studenti devono utilizzare per il progetto finale.

Passiamo ora alla descrizione dell'attività di comprensione orale. Per entrambi gli estratti del podcast, io li farò ascoltare alla classe. Per la precisione, la pagina Web del podcast sarà proiettata alla classe e, dal computer per l'insegnante presente in aula, io farò partire ed interromperò ogni volta i filmati al momento opportuno. Il primo ad essere analizzato è quello che compare per primo nel podcast, quindi il frammento che parte al minuto 6.23 e termina al minuto 7.40. Questo è importante soprattutto perché la voce narrante cita delle statistiche ISTAT sull'uso ancora significativo dei dialetti, di cui i miei studenti si possono servire per il progetto finale. Inoltre, questo frammento mostra anche un'altra scoperta, ovvero che la

rivitalizzazione dei dialetti viene soprattutto dai giovani. Quindi, per rilevare queste informazioni, io farò ascoltare il primo frammento due volte. In un primo ascolto, gli studenti devono concentrarsi in un primo momento sulle statistiche. In particolare, devono rilevare:

- La percentuale delle persone che alternano l'italiano e il dialetto e dove usano quest'ultimo.
- La percentuale e il numero di persone che usano prevalentemente il dialetto
- La percentuale e la categoria di persone che usano in modo esclusivo o prevalente il dialetto e in quale contesto
- La fonte e l'anno di pubblicazione di questi dati

Nel secondo ascolto del frammento – intervallato dal primo da un minuto di pausa nel quale la classe può iniziare a scrivere le risposte – i miei studenti si devono concentrare sul secondo tema del frammento, ovvero i giovani e il dialetto. Per la precisione, i miei alunni devono definire:

- La scoperta in merito ai giovani e al dialetto
- Il luogo di questa scoperta
- Il rapporto tra la scuola e il dialetto
- Ragioni dietro a questa scoperta riguardante i giovani e il dialetto

Quindi, ogni ascolto è dedicato ad una categoria di informazioni da trovare. Tuttavia, visto che gli studenti avranno le consegne ed entrambe le categorie di informazioni sotto gli occhi, loro sono assolutamente liberi di concentrarsi su entrambe le categorie contemporaneamente in ognuno dei due ascolti. Come per l'altro lavoro di comprensione orale, anche in questo gli alunni saranno guidati nel trovare le informazioni attraverso delle parole chiave, le quali corrispondono agli elenchi puntati appena esplicitati. Questi due ascolti dovrebbero essere necessari per trovare queste informazioni, considerato anche il livello alto del «Quadro comune europeo di riferimento per le lingue» richiesto per questa classe nella comprensione orale. Tuttavia, se i miei studenti lo richiedono, farò ascoltare il frammento una terza volta.

Passando al frammento successivo, la comprensione si svolgerà per tappe allo stesso modo del frammento precedente. Come prima categoria di informazioni, gli studenti devono concentrarsi sulle due voci narranti – una maschile e l'altra femminile, che intervengono all'inizio e alla fine del frammento – per trovare, da una parte, lo scopo del dialetto secondo questo intervenente e, dall'altra, l'affermazione sull'estinzione dei dialetti e l'evoluzione della

percezione di queste lingue. Per la seconda categoria di informazioni, invece, gli studenti dovranno concentrarsi sulla terza voce intervenente, dall'accento straniero, e rilevare:

- Nome, cognome, professione e città di nascita
- Tesi sostenuta riguardo ai dialetti
- I tipi di dialetti citati come esempio e da chi sono parlati
- Il registro in cui questi dialetti vengono usati
- Le loro potenzialità
- La considerazione dei dialetti italiani e il loro valore come lingua
- Caso della Francia riguardo ai dialetti

Anche in questo caso, gli alunni saranno guidati dalle consegne e da parole chiave per trovare le differenti informazioni secondo della categoria. Per la seconda di esse, l'elenco puntato appena esplicitato corrisponderà alle parole chiave che guideranno i miei studenti. Riguardo al numero di ascolti, questo estratto, vista la maggior durata e la maggior quantità di informazioni da trovare, sarà ascoltato tre volte, con un minuto di pausa tra una ripetizione e l'altra. Idealmente, nel primo ascolto gli studenti dovrebbero concentrarsi sulla prima categoria di informazioni per poi dedicarsi alla seconda negli ultimi due ascolti. Tuttavia, come per il primo frammento, gli studenti possono gestirsi come meglio credono, avendo sotto gli occhi tutte e due le categorie di informazioni fin dall'inizio. Anche in questo caso, il frammento sarà ascoltato un'altra volta qualora ce ne fosse bisogno, ma, sempre per via del livello richiesto per questa classe in questa attività linguistica, non dovrebbe essere necessario.

Dopo aver ascoltato entrambi i frammenti, sarà il momento della correzione, che si svolgerà in maniera molto classica. In un primo momento, lascerò i miei studenti interagire con il loro vicino/a di banco per confrontare le risposte. In seguito, si passerà alla correzione vera e propria, dove, per ogni informazione da trovare, io lascerò che un volontario alla volta prenda la parola per dire la sua risposta, con il resto della classe che può intervenire per correggere questa risposta o arricchirla. Tutte le correzioni devono, ovviamente, essere appuntate da tutti i miei alunni.

Questo lavoro di comprensione non solo permette alla classe di scoprire delle statistiche importanti sull'uso del dialetto – come «*il 32% degli italiani usa il dialetto per esprimersi in famiglia o con gli amici*», «*il 14%, cioè nove milioni di persone, usa prevalentemente il dialetto*» – con le quali, tra l'altro, si può anche ripassare una differenza grammaticale tra la lingua italiana e il francese, cioè l'uso degli articoli determinativi davanti alle percentuali – ma,

soprattutto con il secondo frammento, gli studenti possono scoprire l'altra categoria di termini inserita nella competenza lessicale della sequenza, cioè i termini della linguistica, di cui degli esempi nel secondo frammento sono «*dialetto rurale*», «*registro della quotidianità*», «*forme corrotte*», «*ruolo sociolinguistico*», «*strumento di comunicazione*».

Infine, come attività di prolungamento della sequenza, io chiederò ai miei studenti di riassumere allo scritto i motivi per i quali i dialetti sono importanti. In buona sostanza, gli studenti dovranno rielaborare allo scritto le informazioni del secondo frammento, inserendo anche degli argomenti analizzati nelle lezioni precedenti, cioè un modello linguistico centrale o modelli sociologici stranieri, che, in questo caso, devono essere criticati a sostegno del dialetto. In totale, questa espressione scritta deve avere tra le 50 e le 80 parole. Lo scopo di quest'attività è vedere la capacità dei miei studenti di argomentare a sostegno di un argomento, nonché quello di far allenare i miei studenti al progetto finale con un esercizio simile a quest'ultimo. Quest'espressione scritta può essere svolta in classe e consegnata a me alla fine dell'ora. Altrimenti, gli studenti dovranno svolgerla a casa e consegnarmela via mail. Come per la precedente espressione scritta, io leggerò e correggerò queste produzioni, per poi assegnare un bonus agli studenti che hanno lavorato particolarmente bene, il quale potrebbe influire sulla mia valutazione del progetto finale.

## Parliamo di dialetto, linguaggio vivo e sentito

5/03/2021 08:27:00 AM [Bari](#), [Cultura e Spettacoli](#)

**VITTORIO POLITO** - Aldo Borlenghi (1913–1976), poeta, critico letterario e professore di filologia presso l'Università degli Studi di Milano, amico di Bacchelli e Ungaretti era convinto che i fiorentini fossero gli unici in grado di parlare l'italiano corretto, ma in realtà era un appassionato del dialetto milanese.

È noto che in dialetto ci si può esprimere meglio che nella lingua nazionale, con una più ampia sfumatura di significati, con espressioni, in certi casi, più precise ed espressive. Lo stesso Beppe Severgnini per spiegare la crisi di governo è ricorso a parole e frasi tipiche del dialetto cremasco. Tommaso Pellizzari, anch'egli giornalista del "Corriere della Sera", scrive che un gruppo di studiosi italiani e francesi fanno leggere una celebre favola in un numero infinito di parlate locali.

I dialetti, secondo Andrea Beghini, in molte regioni d'Italia non li parla più nessuno, eppure i nostalgici e gli estimatori della tradizione dialettale del nostro paese non mancano, a giudicare dalla molteplicità di siti e di pagine Web dedicate ai dialetti. E non si tratta di studenti universitari oppure di professori che dissertano da lontano sulle lingue o sui dialetti scomparsi dello Stivale, ma di persone di tutte le età che desiderano raccogliere quanto più possibile rimane del proprio passato per celebrarlo e lasciarlo ai posteri.

«Sembra infatti che parlare un dialetto stia diventando quasi di moda, e quella che prima era una minaccia adesso appare come un fenomeno di costume, l'originalità delle proprie radici da mostrare con orgoglio. Ne sono una prova i corsi organizzati dal Centro Filologico Milanese che, accanto a inglese, francese e tedesco, ha attivato frequentatissimi cicli di lezioni di grammatica e letteratura meneghina, con tanto di metrica e ortografia. Una curiosità: lo stesso italiano è inserito tra le lingue minoritarie assieme ai suoi dialetti. Un altro buon sito generalista è quello della redazione dell'Istrice che presenta una rassegna in continua crescita di dialetti nostrani con ampie sezioni dedicate alla loro origine. In aggiornamento costante è anche il Dizionario dei dialetti d'Italia come la versione dialettale di testi famosi».

La Roma Virtuale presenta, in fatto di dialetti, una introduzione al Romanesco che comprende una serie di cinque lezioni di grammatica, un glossario e una raccolta di modi di dire. Con la massima serietà viene spiegata, per esempio, l'origine etimologica di un'espressione come "vammorì ammazzato!", da indirizzarsi "a colui che abbia suscitato in noi un senso di disapprovazione". [...]

A Bari che succede? È presto detto: dopo la promettente partenza di un Seminario sul dialetto barese, a causa di contrasti intercorsi all'interno del gruppo, non si è addivenuto a nessun accordo sul modo di scrivere il dialetto barese, nonostante i potenziali contributi che alcuni studiosi e cultori portarono e avrebbero potuto ancora dare all'iniziativa.

La nota positiva che si può registrare è la realizzazione da parte di alcuni volontari (Giuseppe Gioia, Gaetano Mele e Francesco Signorile), già aderenti al Seminario, di un corposo

Dizionario Barese/Italiano – Italiano/Barese “Per non dimenticare” (WIP Edizioni, 2020), che «accompagna per mano amorevolmente in un mondo apparentemente scomparso, ma meritevole di non cadere nell’oblio, rinverdendo le proprie radici e scoprendo la personale maniera più giusta per apprezzare e valorizzare il dialetto barese».

Secondo Pasquale Sorrenti (1927-2003), poeta, scrittore, giornalista, autodidatta, titolare a Bari di una libreria dal 1947 al 1993, “Il dialetto è un linguaggio vivo, sentito, e quello che più spesso tiene a mantenersi puro”.

Tratto da: Vittorio POLITO, *Parliamo di dialetto, linguaggio vivo e sentito*, pubblicato nel «Giornale di Puglia». Disponibile online (URL: <https://www.giornaledipuglia.com/2021/05/parliamo-di-dialetto-linguaggio-vivo-e.html>)

### Piste di impiego didattico-pedagogico del supporto 5

Con l’ultimo supporto di questa sequenza torniamo su un documento scritto. Per la precisione, si tratta di un articolo di giornale, che si presterà ad un’attività di comprensione scritta. Visto che il progetto finale deve essere realizzato nella forma di un articolo, la scelta del supporto di questa ultima lezione prima del progetto finale è stata dettata proprio in funzione di quest’ultimo. Infatti, come vedremo, una delle fasi della comprensione scritta consiste proprio nel familiarizzare con la struttura di questo tipo di testo, la quale dovrà essere rispettata nel progetto finale. Inoltre, questo supporto è stato scelto anche per il suo contenuto, in quanto questo articolo insiste sul valore espressivo del dialetto, nonché su varie iniziative volte a valorizzare dei dialetti locali. Quindi, questi punti sono tutti esempi di cui i miei studenti si possono servire durante il progetto finale.

Veniamo ora alla descrizione dettagliata dell’attività di comprensione scritta. In una prima fase di lavoro individuale, io farò riflettere i miei studenti sulle frasi scritte e sui termini scritti in grassetto o in un colore più chiaro rispetto al resto del supporto, per i quali loro devono identificare, oltre alla natura del supporto, anche la funzione che questi elementi particolari svolgono all’interno dell’articolo. In questo modo, i miei studenti possono identificare il titolo di questo articolo di giornale, la sua data di pubblicazione e il suo autore, i quali sono tutti delle componenti che loro dovranno inserire nell’articolo che realizzeranno come progetto finale. Inoltre, sempre in questa prima fase io chiederò ai miei studenti di riflettere anche sul valore espressivo del dialetto e sul cambiamento della sua percezione. Questi punti si trovano rispettivamente nel secondo e nel quarto paragrafo rispettivamente e, oltre ad essere molto

importanti da inserire nel progetto finale, riprendono anche degli argomenti trattati nella lezione precedente, il che stabilisce, quindi, un legame tra i due supporti

Dopo questa fase di lavoro individuale, io lascerò che la classe si divida in tre gruppi. Visto il numero solitamente ridotto di alunni per il tipo di classe di riferimento, questi gruppi saranno composti da quattro o al massimo cinque membri e, in ciascuno di essi, i loro membri dovranno confrontare tra loro le risposte per correggerle o per arricchirle. Inoltre, partendo dalle parole chiave «milanese», «romanesco» e «barese», io le spartirò con i tre gruppi, in modo tale che ciascuno di essi ne riceva una. Una volta che ciascun gruppo ha ricevuto il suo aggettivo di provenienza geografica, gli studenti devono individuare la città e la parte di Italia a cui esso si riferisce, nonché tutte le iniziative menzionate nell'articolo per valorizzare il dialetto a cui questo aggettivo è associato. In questo modo, quest'ultimo esercizio permette ai miei studenti di lavorare ulteriormente sugli aggettivi di provenienza geografica, cioè su un elemento della competenza lessicale della sequenza. Inoltre, con questo esercizio loro avranno anche modo di incontrare dei termini e delle espressioni della seconda componente della competenza lessicale, ovvero i termini della linguistica, di cui degli esempi sono «*grammatica*», «*letteratura*», «*metrica*», «*ortografia*», «*lingua minoritaria*», «*origine etimologica*» e «*dizionario*». In questa fase ogni gruppo deve scegliere anche un portavoce che durante la correzione illustrerà alla classe i risultati dell'analisi del proprio gruppo.

Dopo questo lavoro di gruppo viene il momento della correzione. Riguardo alla parte individuale della comprensione scritta, io procederò alla solita maniera lasciando che i volontari intervengano per dare la loro risposta o chiamando uno studente alla volta se nessuno interviene, con il resto dei miei studenti che ascoltano e correggono le loro risposte. Riguardo alla fase di lavoro a gruppi di questa comprensione scritta, io darò la parola ad ogni portavoce perché lui/lei possa spiegare le conclusioni del proprio gruppo al resto della classe. I gruppi non interrogati, però, dovranno prendere nota di queste conclusioni perché, come io preciserò, questi appunti serviranno per un compito per casa.

Infine, dopo che ciascun gruppo ha mostrato al resto della classe le conclusioni della loro analisi, io chiederò agli studenti di riassumere allo scritto le iniziative promosse nell'articolo per valorizzare un altro dialetto all'infuori di quello trattato in classe. Quindi, il gruppo che ha trattato il dialetto romanesco, deve trattarne un altro a scelta tra il barese e il milanese, un altro che ha trattato il dialetto barese deve scegliere tra il romanesco e il milanese e così via. I gruppi formati in classe possono organizzarsi come vogliono tra loro nella scelta

del nuovo dialetto da trattare, ma l'importante è che lo stesso dialetto non sia scelto da due o da tutti e tre i gruppi. In questo lavoro a casa i membri di ogni gruppo formato in classe devono collaborare di nuovo nel trattare il nuovo dialetto, ma allo scritto. Ovvero, loro devono svolgere esattamente lo stesso lavoro fatto in classe, ma in un documento creato e completato collaborativamente utilizzando «Google Drive». Questo documento Google dovrà essere inviato a me via mail e in esso ciascun gruppo deve indicare il nome e il cognome dei suoi membri. Io poi metterò questi file Google sull'Intranet a disposizione di tutta la classe, cosicché ognuno dei miei studenti può accedere ad essi e servirsene per il progetto finale. Con questa piccola espressione scritta si conclude la penultima lezione della sequenza.

### Progetto finale

La settima ed ultima lezione di questa sequenza sui dialetti italiani sarà dedicata all'esecuzione del progetto finale. Visto che esso è un articolo che sarà potenzialmente pubblicato sul sito dell'Istituto Italiano di Cultura di Lione in occasione della «Giornata del dialetto e delle lingue locali» del 17 gennaio, i miei studenti dovranno redigere questo articolo al computer e, quindi, in sala informatica.

Riguardo alla struttura di questo articolo, esso deve avere, oltre al corpo centrale, un titolo, il nome del suo autore e la sua data di pubblicazione, il che è perfettamente in linea con l'ultima comprensione scritta svolta in classe. Inoltre, sempre alla luce di quanto fatto nella lezione precedente, questi elementi devono essere distinguibili dal corpo centrale, per esempio mettendo il titolo e il nome e cognome dell'autore in grassetto e scegliendo un carattere di colore diverso per la data. Il corpo centrale, invece, deve contenere delle ragioni a sostegno dell'uso del dialetto. Per svolgere questo lavoro, i miei studenti devono non solo servirsi degli esempi e degli argomenti trattati nelle ultime due lezioni precedenti, ma possono anche servirsi dei potenziali nemici del dialetto, ovvero un modello linguistico nazionale e standardizzato o un modello sociologico straniero. In questo senso, se nella seconda e nella terza lezione, nonché nel progetto intermedio, i miei studenti hanno trovato dei motivi a sostegno di questi due concetti, ora devono dimostrare la loro capacità argomentativa utilizzando questi concetti per lo scopo opposto, cioè criticarli per esaltare l'uso del dialetto.

Come già accennato al momento della presentazione della sequenza durante la prima lezione, i miei studenti dovranno scrivere 100 parole e, prima di iniziare a scrivere, io

specificherò loro che dovranno usare il programma di trattamento testuale Word, in modo tale da potersi aiutare con la specifica funzionalità di conteggio delle parole. In esso non dovranno essere considerati tutti gli elementi formali precedentemente esplicitati, ma solo il corpo centrale. La classe ha tutta la lezione per svolgere questo progetto e, alla fine della lezione, tutti dovranno trasmettermi il proprio elaborato via mail, cosicché io possa leggerlo e valutarlo. Questo voto conterà, insieme a quello del progetto intermedio, per la media e questa valutazione può essere influita anche dai bonus a me assegnati nelle produzioni scritte che i miei studenti hanno dovuto realizzare durante la sequenza. Questa influenza può avvenire soprattutto in caso di esitazione da parte mia tra un voto ed un altro.

Con questo progetto finale si conclude questa sequenza di sette lezioni indirizzata ad una classe dell'ultimo anno di un liceo francese nella quale vale un programma di specializzazione per l'insegnamento dell'italiano. Come abbiamo visto, in questa sequenza gli studenti sono entrati in contatto con un aspetto molto peculiare della società italiana e al tempo stesso potenzialmente difficile da trattare per una classe francese, ovvero i dialetti italiani e la percezione del loro uso nella società, con la canzone *Tu Vuo' Fa' L'Americano* di Renato Carosone che rappresenta probabilmente il punto di contatto più profondo con questo argomento linguistico molto variegato, essendo essa stata scritta in un dialetto italiano specifico e molto conosciuto, ovvero il dialetto napoletano. Tuttavia, con gli adattamenti pedagogici necessari, gli studenti di questa classe – anche grazie al loro buon livello di italiano che viene richiesto loro – hanno acquisito una competenza soprattutto di natura culturale, quest'ultima ulteriormente arricchita dalla conoscenza di modelli sociologici stranieri tipici di un momento specifico della storia italiana, ovvero il modello americano negli anni del boom economico. Tra le altre competenze acquisite dagli studenti di questa classe alla fine della sequenza, ve n'è una di natura sociolinguistica – riguardo alla percezione dell'uso del dialetto nella società italiana – e una di natura linguistico-lessicale, quest'ultima riguardante gli aggettivi di provenienza geografica e i termini della linguistica e della sociologia. Inoltre, nel corso della sequenza gli studenti hanno avuto modo anche di praticare una competenza pragmatica consistente nell'argomentare prima contro e poi a sostegno dell'uso del dialetto, il che ha trovato la sua espressione più completa nel progetto finale. Infine, l'ambito di questo progetto finale va oltre il contesto prettamente scolastico, essendo esso un articolo a sostegno del dialetto, con uno di questi articoli che verrà pubblicato da un organismo affiliato al Ministero degli Affari Esteri italiano, ovvero l'Istituto Italiano di Cultura di Lione, in occasione di una

giornata specifica in Italia e perfettamente coerente con il tema, ovvero la «Giornata nazionale dei dialetti e delle lingue locali» del 17 gennaio.

## Riassunto della sequenza pedagogica

Lezione	Obiettivi	Attività principale	Attività secondaria o compiti per casa
Lezione 1	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Entrare in contatto con i dialetti italiani e con la capacità pragmatica di prendere una posizione in merito a questa realtà.</li> </ul>	Attività di analisi di una cartina geografica dell'Italia indicante la diffusione dei principali dialetti nella penisola. Quest'analisi è svolta in gruppi da due studenti ed è seguita dalla fase di correzione, che invece sarà collettiva.	Esercizio di riflessione e di presa di posizione sull'incredibile varietà dei dialetti italiani. Esso è da fare oralmente e sempre in coppia, oppure a casa, allo scritto ed individualmente.
Supporto: <i>L'Italia dei dialetti</i>			
Lezione 2	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Approfondimento del grado di variazione linguistica in Italia.</li> <li>• Conoscenza di uno dei motivi dell'abbandono dei dialetti, ovvero l'adesione ad un modello linguistico nazionale.</li> <li>• Allenamento alla capacità di prendere una posizione.</li> </ul>	Attività di comprensione scritta su dei passi del <i>De Vulgari Eloquentia</i> di Dante Alighieri. Questa comprensione è individuale ed è seguita da una fase di autocorrezione in gruppi da tre studenti, nonché dalla fase di correzione vera e propria. Questa sarà collettiva in un primo momento, con uno di questi gruppi da tre che poi illustrerà alla classe una parte delle risposte della comprensione.	Espressione scritta di 50 parole consistente nel prendere una posizione a favore dell'adesione ad un modello linguistico centrale e standardizzato. Questa espressione è da svolgere alla fine della lezione o da fare a casa e da trasmettere all'insegnante via mail.
Supporto: Dante ALIGHIERI, <i>De Vulgari Eloquentia</i> , Libro I, capitoli ix-xv			
Lezione 3	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Entrare in contatto con il dialetto napoletano.</li> <li>• Scoprire il modello americano, il quale può anche rivelarsi un motivo di abbandono del dialetto.</li> <li>• Allenamento alla capacità di prendere una posizione.</li> </ul>	Attività di comprensione orale, che ciascun studente svolgerà autonomamente, aiutato dalla traduzione in italiano del testo della canzone. A questa attività seguirà la fase della correzione.	Espressione orale continua basata su una preparazione scritta, nella quale gli studenti devono prendere una posizione a favore o no rispetto al modello americano, il tutto mostrando delle ragioni di questa adesione o rifiuto.
Supporto: Renato CAROSONE, <i>Tuo vuo fà l'americano</i>			
Lezione 4	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Concludere questo nucleo tematico sull'abbandono dei dialetti per motivi linguistici e sociologici.</li> <li>• Allenamento alla capacità di prendere oralmente una posizione.</li> </ul>	Progetto intermedio, il quale corrisponde ad un'espressione orale continua a sua volta basata su una preparazione scritta. In sintesi, gli studenti devono interpretare il ruolo di un/a italiano/a che ha deciso di abbandonare il suo dialetto di origine per un motivo linguistico o sociologico preciso, il tutto spiegando il/i motivo/i di questa decisione.	
Lezione 5		Attività di comprensione orale di due frammenti di un podcast	Espressione scritta tra le 50 e le 80 parole da realizzare in

<p>Supporto:</p> <p>Tommaso PELLIZZARI, <i>Da Esopo alla crisi di governo: così i dialetti raccontano il mondo. E i coffee shop di Amsterdam a rischio</i></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Scoprire l'importanza dell'uso del dialetto e il cambiamento della sua percezione, nonché la differenza tra Italia e Francia in merito ai dialetti.</li> <li>• Allenamento alla capacità di argomentare allo scritto e a sostegno dei dialetti.</li> </ul>	<p>realizzato dal «Corriere della Sera», per una durata totale di 4.01 minuti. Per ognuno dei due frammenti, la comprensione sarà individuale e consisterà in due tappe, con le informazioni da trovare che diventeranno sempre più specifiche passando da una tappa alla successiva. Alla comprensione seguirà la solita fase di correzione.</p>	<p>classe e da consegnare alla fine dell'ora o da svolgere a casa e da consegnare via mail. In essa, gli studenti devono argomentare delle ragioni a sostegno dell'uso dei dialetti rielaborando le informazioni estratte dalla comprensione, nonché utilizzando anche gli argomenti delle lezioni precedenti, i quali, però, questa volta devono essere criticati.</p>
<p>Lezione 6</p> <p>Supporto:</p> <p>Vittorio POLITO, <i>Parliamo di dialetto, linguaggio vivo e sentito</i></p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Entrare in contatto con la struttura di un articolo.</li> <li>• Approfondimento delle ragioni a sostegno dell'uso del dialetto.</li> </ul>	<p>Attività di comprensione scritta di un articolo di giornale a sostegno dell'uso dei dialetti. Essa sarà composta da una prima fase di lavoro individuale e da un'altra in cui la classe sarà divisa in tre gruppi da massimo cinque membri, con ogni gruppo che deve concentrarsi su un dialetto assegnato loro dall'insegnante e sulle iniziative proposte dall'articolo per valorizzarlo. Anche il momento della correzione avrà le stesse fasi, cioè una più collettiva e un'altra più specifica in cui il portavoce di ciascun gruppo esporrà al resto della classe le conclusioni di questo lavoro collettivo.</p>	<p>Comprensione scritta collaborativa, in cui ciascun gruppo dovrà effettuare lo stesso lavoro svolto in classe, ma su un altro dei dialetti trattati nell'articolo. Il risultato di questo lavoro collaborativo deve essere inviato via mail e sarà a disposizione del resto della classe sull'Intranet.</p>
<p>Lezione 7</p>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Concludere questa sequenza sui dialetti italiani scrivendo un articolo di giornale a sostegno dell'uso del dialetto, con l'articolo più interessante e convincente che sarà pubblicato sul sito Web dell'Istituto Italiano di Cultura in occasione della «Giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali» del 17 gennaio.</li> </ul>	<p>Progetto finale, che consiste nel realizzare un articolo di 100 parole in aula informatica e nel quale gli studenti devono inserire tutte le ragioni viste in classe a sostegno dell'uso del dialetto. Queste ragioni possono anche essere la critica dei motivi del loro rifiuto. Infine, l'articolo deve anche contenere tutte le caratteristiche formali viste in classe nell'ultima comprensione scritta. Queste ultime devono essere anche facilmente distinguibili nell'articolo.</p>	

## Bibliografia

### I. Testi

ALIGHIERI, Dante, *De Vulgari eloquentia: con traduzione, analisi metrica della canzone, studio della lingua e glossario*, a cura di MARIGO, Aristide e RICCI, Pier Giorgio, in *Opere di Dante*, 3° ed., Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 566.

ALIGHIERI, Dante, *Commedia, Volume secondo: Purgatorio*, commento a cura di CHIAVACCI LEONARDI, Anna Maria, Milano, «I Meridiani», Arnoldo Mondadori editore, 1994, pp. 1050.

ALIGHIERI, Dante, *Commedia, Volume Terzo: Paradiso*, commento a cura di CHIAVACCI LEONARDI, Anna Maria, Milano, «I Meridiani», Arnoldo Mondadori editore, 1997, pp. 1376.

ALIGHIERI, Dante, *De l'éloquence en vulgaire*, traduction française par GRONDEUX, Anne, IMBACH, Ruedi et ROSIER-CATACH, Irène, introduction et appareil critique par ROSIER-CATACH, Irène, Paris, «Ouvertures Bilingues», Fayard, 2011, pp. 416.

ALIGHIERI, Dante, *Opere, Volume secondo: Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, edizione diretta da SANTAGATA, Marco, volume a cura di ALBANESE, Gabriella, FIORAVANTI, Gianfranco, GIUNTA, Claudio, QUAGLIONI, Diego, VILLA, Claudia, Milano, «I Meridiani», Arnoldo Mondadori Editore, 2014, pp. 1992.

ALIGHIERI, Dante, *Le Opere. Volume V: Epistole, Egloge, Questio de Aqua et Terra*, a cura di AZZETTA, Marco, BAGLIO, Luca, PETOLETTI, Marco, RINALDI, Michele, introduzione di MAZZUCCHI, Andrea, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 924, con 8 pp. di tavole a colori.

ALIGHIERI, Dante, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di TAVONI, Mirko, Milano, «Oscar Classici», Mondadori, 2018, pp. 521.

ALIGHIERI, Dante, *Divina Commedia: Inferno*, commento a cura di CHIAVACCI LEONARDI, Anna Maria, Milano, «Oscar Classici», Mondadori, 2018, pp. 1238.

### II. Studi

ARNALDI, Girolamo, *Le ripartizioni territoriali dell'Italia da Paolo Diacono a Dante*, in *L'idea di Italia. Geografia e storia*, in *Geografia Antiqua*, vol. VII, Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1998, pp. 35-41.

BERTI, Enrico, *Il concetto di "bene comune" secondo san Tommaso e Jacques Maritain e la sfida del terzo millennio* [online], in Congresso Tomista Internazionale "L'umanesimo cristiano nel III millennio: prospettiva di Tommaso d'Aquino" (Roma, 21-25 settembre 2003), Roma, Pontificia Accademia di San Tommaso – Società Internazionale Tommaso

d'Aquino, pp. 1-7. Disponibile su: [http://www.prodoci.org/wp-content/uploads/2016/12/5.1-Bene-Comune-e-Sfide-terzo-Millennio\\_Berti.pdf](http://www.prodoci.org/wp-content/uploads/2016/12/5.1-Bene-Comune-e-Sfide-terzo-Millennio_Berti.pdf)

BERTOLETTI, Nello, *Testi veronesi dell'età scaligera: edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, «Vocabolario storico dei dialetti veneti», Esedra, 2005, pp. 576.

BERTOLETTI, Nello, *Una proposta per «De Vulgari Eloquentia», I, xiv, 5*, in *Lingua e Stile*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 3-19.

CARPI, Umberto, *La Nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 848.

CASTELLANI, Arrigo, *Grammatica storica della lingua italiana. Volume I. Introduzione*, Bologna, «Collezione di Testi e Studi», Il Mulino, 2000, pp. 672.

CASTELLANI POLLIDORI, Ornella, *Nuova proposta per il “lucchesismo” «grasarra» in «De vulg. El.»*, I xiii 2, in *Studi linguistici italiani*, fascicolo XXVII, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 3-12.

CORTI, Maria, *Dante e la Torre di Babele: una nuova allegoria in factis*, in *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978<sup>2</sup>, pp. 243-56.

DARDANO, Maurizio, *Nuovo manualetto di linguistica italiana. Seconda edizione*, Bologna, Zanichelli, 2017, pp. 320.

DEL SAL, Nievo, *Guittone (e i Guittoniani) nella «Commedia»*, in *Studi danteschi*, volume LXI, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 109-52.

DEMUS, Otto, *The Mosaics of San Marco in Venice*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1984, 4 volumi, pp. 1374.

FATINI, Giuseppe, *Orme dantesche nell'Aretino*, in *Dante ed Arezzo*, a cura di FATINI, Giuseppe, Arezzo, Società tipografica aretina, 1922, pp. 59-136.

FOLENA, Gianfranco, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da CECCHI, Emilio e SAPEGNO, Natalino, *Volume I: Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 271-347.

FOLENA, Gianfranco, *La presenza di Dante nel Veneto*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienza, lettere ed arti», numero 78, Padova, Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, 1965-6, pp. 483-509.

MAGNAGHI, Alberto, *La “devexio Apennini” nel «De Vulgari Eloquentia» e il confine settentrionale della lingua del “si”*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, Suppl. 19-21, Torino, Loescher Editore, 1922, pp. 363-97.

PASSERIN D'ENTRÈVES, Alessandro, *“Gratiosum lumen rationis”*, in *Dante politico ed altri saggi*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 97-113.

ROSIER-CATACH, Irène, *Man as a Speaking and Political Animal: A Political Reading of Dante's De vulgari eloquentia'* [online], in FORTUNA, Sara, GRAGNOLATI, Emanuele, TRABANT, Jürgen (eds.), *Dante's Plurilingualism: Authority, Knowledge, Subjectivity*, Oxford, Legenda, 2010, [consultato il 28/10/2020], pp. 34-51. Disponibile su: <https://www.researchgate.net/profile/Rosier-Catach-Irene->

[2/publication/47515045 Man as a Speaking and Political Animal A Political Reading of f Dante%27s De vulgari eloquentia/links/549bf2380cf2d6581ab39776/Man-as-a-Speaking-and-Political-Animal-A-Political-Reading-of-Dantes-De-vulgari-eloquentia.pdf](https://www.treccani.it/enciclopedia/47515045-Man-as-a-Speaking-and-Political-Animal-A-Political-Reading-of-Dante%27s-De-vulgari-eloquentia/links/549bf2380cf2d6581ab39776/Man-as-a-Speaking-and-Political-Animal-A-Political-Reading-of-Dantes-De-vulgari-eloquentia.pdf)

ROSIER-CATACH, Irène, *Communauté politique et communauté linguistique* [online], in GENET, Jean-Philippe (dir.), *La Légitimité implicite*, Paris-Rome, Éditions de la Sorbonne-École française de Rome, 2015, [consultato il 28/10/2020], pp. 225-43. Disponibile su: <https://books.openedition.org/psorbonne/6590>

STEPANOVA, Larissa, *La terminologia linguistica dantesca e la sua fortuna nel Rinascimento*, in *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento / Italy and Europe in Renaissance Linguistics*, Atti del Convegno internazionale (Ferrara, Palazzo Paradiso, 20-24 marzo 1991), a cura di TAVONI, Mirko *et alii*, *Volume I: L'Italia e il mondo romanzo*, Modena, Franco Cosimo Panini editore, 1996, pp. 211-8.

TAVONI, Mirko, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, «Medioevo ed Umanesimo», Antenore, 1984, pp. 366.

TAVONI, Mirko, *Qualche idea su Dante*, Bologna, «Studi e Ricerche», Il Mulino, 2015, pp. 424.

VINAY, Gustavo, *Ricerche sul De Vulgari Eloquentia. 1. Lingua artificiale, naturale e letteraria*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, volume CXXXVI, Torino, Loescher Editore, 1956, p. 271.

VASINA, Augusto, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1964, pp. 498.

ZACCAGNINI, Guido, *I rimatori bolognesi del sec. XIII*, edizione critica a cura di ZACCAGNINI, Guido, Milano, Vita e pensiero, 1933, pp. 161.

## Sitografia

*anafonesi* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/anafonesi>

*assimilazione* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/assimilazione>

*avanguardia* [online]. *Vocabolario Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/vocabolario/avanguardia>

*augusto* [online]. *Vocabolario Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/vocabolario/augusto1>

*Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano*. [online]. *Enciclopedia Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/gaio-giulio-cesare-ottaviano-augusto>

*beneplacito* [online]. *Vocabolario Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/vocabolario/beneplacito>

BRUGNOLI, Giorgio, *Isidoro* [online]. In *Enciclopedia Dantesca*, 1970. [24/05/2021].  
Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/isidoro_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)

*Caltabellotta* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/caltabellotta>

*Carlo di Valois conte di Alençon e di Chartres* [online]. *Enciclopedia Treccani*.  
[24/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-di-valois-conte-di-alencon-e-di-chartres>

CAROSONE, Renato, *Tu Vuo' Fa' L'Americano* [video online], pubblicato dal canale *Italians Do It Better*, YouTube, 17/09/2012. [consultato il 10/05/2021]. Disponibile su:  
[https://www.youtube.com/watch?v=YDazcK\\_iZf8](https://www.youtube.com/watch?v=YDazcK_iZf8).

*Cividale del Friuli* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/cividale-del-friuli>

*concessivo* [online]. *Vocabolario Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/vocabolario/concessivo>

*conseguenza* [online]. *Vocabolario Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/vocabolario/conseguenza>

Consiglio d'Europa, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione* [online], R.C.S. Scuola S.p.A., Milano, La Nuova Italia-Oxford, 2001. [consultato il 22/05/2021]. Disponibile su:  
<http://www.memorbalia.it/descrittori/dalframeworkeuropeo.pdf>

*deficiente* [online]. *Vocabolario Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/vocabolario/deficiente>

*Federico II d'Aragona re di Sicilia* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [01/06/2021].  
Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-ii-d-aragona-re-di-sicilia>

GIANCON, Carlo, *Avicenna* [online], in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. [24/05/2021].  
Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/avicenna\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/avicenna_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)

*illustre* [online]. *Vocabolario Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/vocabolario/illustre>

*iperbole* [online]. *Vocabolario Treccani*. [30/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/vocabolario/iperbole>

*manipolazione* [online]. *Vocabolario Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su:  
<https://www.treccani.it/vocabolario/manipolazione>

MANSELLI, Raoul, *Carlo di Valois* [online], in *Enciclopedia Dantesca*, 1970 [24/05/2021]. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-di-valois\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-di-valois_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)

MARTI, Mario, *CAVALCANTI, Guido* [online], in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 22, 1979. [24/05/2021]. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-cavalcanti\\_res-a5c34b2d-bf12-11df-8656-005056b3532f\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-cavalcanti_res-a5c34b2d-bf12-11df-8656-005056b3532f_(Dizionario-Biografico))

*metafonesi* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/metafonesi>

*Montaperti* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/montaperti>

*motteggiare* [online]. *Vocabolario Treccani*. [30/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/vocabolario/motteggiare>

*occitanico* [online]. *Vocabolario Treccani*. [23/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/vocabolario/occitanico>

*Orosio, Paolo* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-orosio>

*palatalizzazione* [online]. *Vocabolario Treccani online*. [07/06/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/vocabolario/palatalizzazione>

PAMPALONI, Guido, *Bianchi e Neri* [online], in *Enciclopedia Dantesca*, 1970. [24/05/2021]. Disponibile su: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bianchi-e-neri\\_%28Enciclopedia-Dantesca%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bianchi-e-neri_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)

PELLIZZARI, Tommaso, *Da Esopo alla crisi di governo: così i dialetti raccontano il mondo. E i coffee shop di Amsterdam a rischio* [podcast online], in *Corriere Daily Podcast*, episodio 144, «Corriere della Sera», 30/01/2021 (modificato il 01/02/2021). [consultato il 10/05/2021]. Disponibile su: [https://www.corriere.it/podcast/daily/21\\_gennaio\\_30/da-esopo-crisi-governo-cosi-dialetti-raccontano-mondo-coffee-shop-amsterdam-rischio-56796186-623a-11eb-b7b0-378dab96ebfa.shtml](https://www.corriere.it/podcast/daily/21_gennaio_30/da-esopo-crisi-governo-cosi-dialetti-raccontano-mondo-coffee-shop-amsterdam-rischio-56796186-623a-11eb-b7b0-378dab96ebfa.shtml)

POLITO, Vittorio, *Parliamo di dialetto, linguaggio vivo e sentito* [online], in *Giornale di Puglia*, 05/03/2021. [consultato il 10/05/2021]. Disponibile su: <https://www.giornaledipuglia.com/2021/05/parliamo-di-dialetto-linguaggio-vivo-e.html>

*rinnegare* [online]. *Vocabolario Treccani*. [31/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/vocabolario/rinnegare>

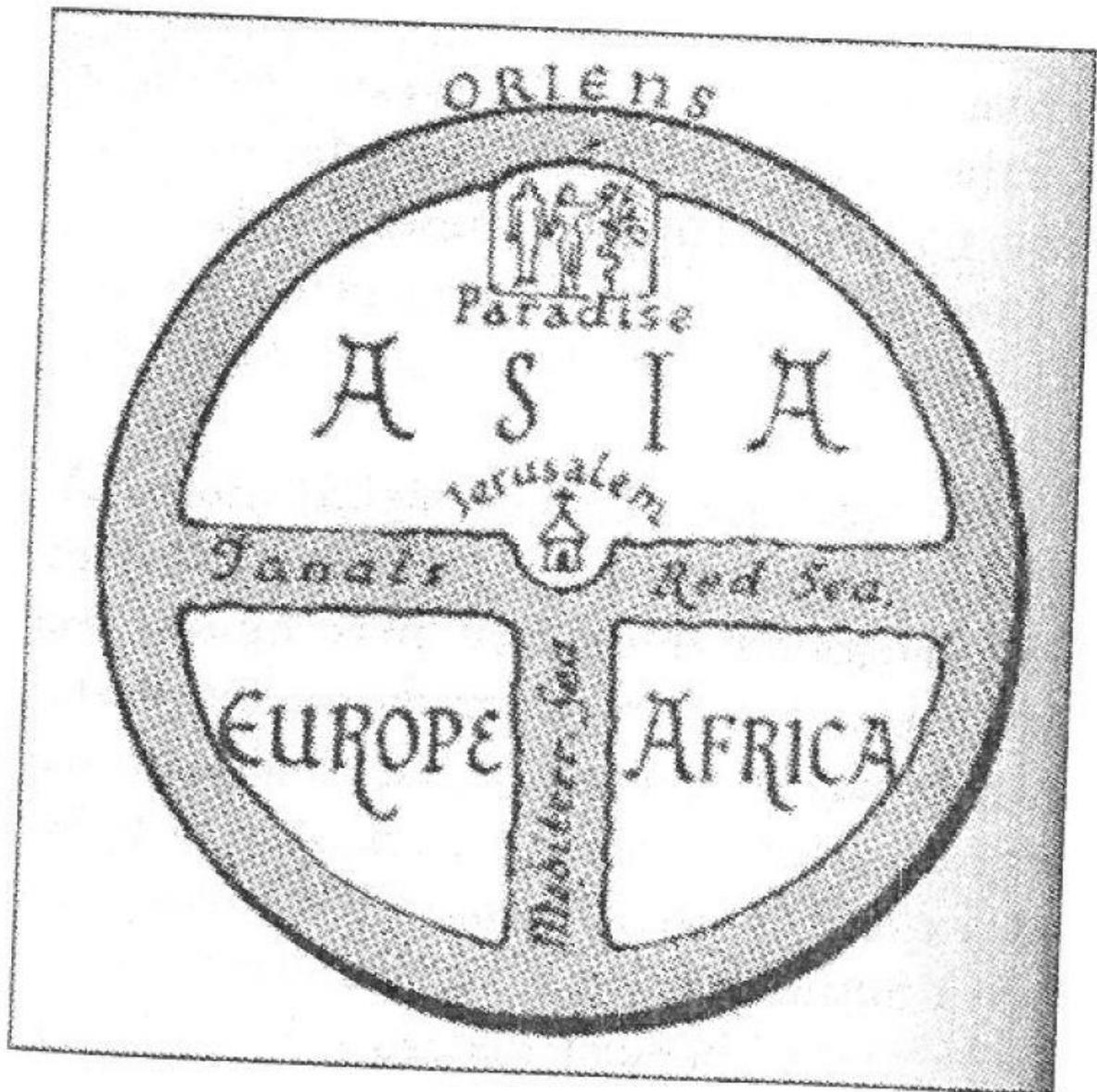
*solecismo* [online]. *Vocabolario Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/vocabolario/solecismo>

*trovatori e trovieri* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [24/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/trovatori-e-trovieri>

*Tu Vuo' Fa' L'Americano traduzione* [online]. *MTV: I testi delle canzoni e le traduzioni* [10/05/2021]. Disponibile su: [http://testicanzoni.mtv.it/testi-Renato-Carosone\\_30938/traduzione-Tu-Vuo'-Fa'-L'Americano-15824470](http://testicanzoni.mtv.it/testi-Renato-Carosone_30938/traduzione-Tu-Vuo'-Fa'-L'Americano-15824470)

*Visconti, Nino* [online]. *Enciclopedia Treccani*. [30/05/2021]. Disponibile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/nino-visconti>

## Allegato 1



Allegato 1. Planisfero isidoriano. Fonte: Dante ALIGHIERI, *De l'eloquence en vulgaire*, traduction française par Anne GRONDEUX, Ruedi IMBACH et Irène ROSIER-CATACH, introduction et appareil critique par Irène ROSIER-CATACH, Paris, «Ouvertures Bilingues», Fayard, 2011, p. 171.